TRAGEDIE

DI

SAVERIO BETTINELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

CON LA TRADUZIONE DELLA ROMA SALVATA DI Mr. DE VOLTAIRE

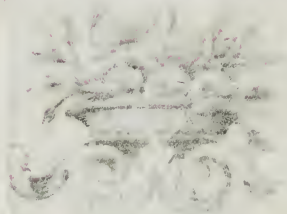
E UNA CANTATA

PER LA VENUTA DELL' IMPERADOR A ROMA

DEDICATE

ALL' ALTEZZA REALE

Della Sereniſſima Principeſſa

MARIA BEATRICE RICCIARDA

D' ESTE

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA.

IN BASSANO, MDCCLXXI.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALTEZZA REALE

L'*Approvazione con cui V. A. R. degnò onorare queste Tragedie le ha fatte al publico uscire dopo molt' anni ch' eran composte, e che in Italia rappresentavansi or l' una or l' altra soventemente. E nel vero così approvandole ella ha*

loro iſpirato un coraggio, che dai più lieti accoglimenti ne' teatri ottenuti non ebbero mai. Quale infatti occaſione più propizia, e quai circoſtanze potevano meglio animarle? Il teatro eſſer deve la ſcuola della virtù, e l' incorruttibile tribunale davanti a cui la vendicata innocenza, i misfatti puniti, e le paſſioni rivolte ad utilità conſolano ammaeſtrando lo ſpettatore. Queſto ſi fu lo ſcopo della iſtituzione di tali ſpettacoli rinnovati la prima volta in Italia già da tre ſecoli per le nozze d' Eleonora d' Arragona con Ercole primo un de' più

cele-

celebri vostri Antenati, AUGUSTISSIMA PRINCIPESSA, *ed è lo scopo pur questo delle Tragedie mie a festeggiar tributate le vostre Nozze faustissime, onde rinnovasi a tutta Italia un secolo più felice. Esse ispirano la virtù con l' orrore del vizio, insegnan l' amor della patria, la fede al Sovrano, la protezione del Cielo a favore de' cuori innocenti, e virtuosi. Quante ragioni per cui piacciano l' umili mie Tragedie al vostro cuore! Me fortunato, se piacer sanno altrettanto all' ingegno vostro, ed al gusto, a quel finissimo gusto, e dilicato, a*

quel gusto del vero, del grande, del semplice, a quello infine delle bell' arti, che voi coltivate, e che su i chiari materni esempli amate ad un tempo, e onorate. Sotto gli auspicj pertanto delle Bell' Arti, e della Virtù ardisco offerirvi benchè con molti difetti le mie teatrali fatiche, siccome un pegno di quell' ossequio con cui v' ama, e v' ammira l' Italiana gloria e speranza, e con cui profondamente inchinandomi sono

Dell' A. V. R.

Modena 1. Settembre 1771.

Umiliss. Ossequios. Obbligatiss. Servo vero
Saverio Bettinelli
Della Compagnia di Gesù.

DISCORSO
INTORNO AL
TEATRO ITALIANO
E ALLA TRAGEDIA.

UN grandiſſimo Perſonaggio avendo moſſe all' Autore alcune difficoltà ſopra il teatro Italiano, e ſopra il particolare delle tragedie ſue, queſti fu obbligato a ſcrivere in tal materia. Noi però giudichiamo opportuno il por qui tal ſuo Diſcorſo tradotto dal franceſe, in cui egli lo ſcriſſe per oſſequio al Perſonaggio.

Il teatro Italiano è il più antico d' Europa dopo il rinaſcimento delle lettere. E per nulla dire delle comiche, o tragiche rappreſentazioni, che ſi facevano ne' ſecoli decimoquarto, e decimoquinto de' miſterj di religione ſu le piazze, o nelle chieſe, i quali non le rendevano punto più pregevoli, ponno trovarſi i primi albori del buon guſto teatrale in Roma ſotto Siſto IV. Imperciocchè il Card. Riario ſuo nipote verſo il 1473. fece

innalzare un magnifico teatro di legno con tre gran ſale ſoſtenute di colonne ornate d' oro, e d'arazzi, ove ſi rappreſentarono Azioni drammatiche in occaſione che Leonora d' Arragona andava ſpoſa ad Ercole I. Duca di Ferrara.

Altri teatri ed altre ſcene da ſpettacolo furon vedute allora, eſſendo già le bell' Arti giunte a gran perfezione, più della poeſia regolare drammatica, di cui ſolamente al 1520. è la prima epoca glorioſa. Il Card. da Bibiena diè il primo ſotto gli auſpicj di Leon X. la ſua *Calandra* ſecondo le buone regole, ma in proſa compoſta, e al tempo ſteſſo comparve la *Caſſaria* dell' Arioſto in verſi, che fu preſto ſeguita dall'altre di lui Commedie ben inteſe, e ſcritte con eccellenza. Amendue ſi tennero ſu le veſtigia de' Greci Comici, e de' Latini; come il Triſſino verſo il 1524. preſe Sofocle, ed Euripide per eſemplari nella ſua *Sofonisba*, per cui egli è il primo Tragico Italiano non meno che il primo Epico ſia per l' *Italia Liberata* ſu l'eſempio d'Omero teſſuta con ſomma gloria di Vicenza ſua patria.

Il ſe-

Il ſecolo d'oro era aperto, e tutte le belle impreſe d' ingegno, e di mano pullulavano a gara per tutto. Svegliaronſi in ogni parte Scrittori, ed Attori a battere la carriera dell' Arioſto nella Commedia, e del Triſſino nella Tragedia, e ſpecialmente le gran Città, e le Corti alzaron teatri ſontuoſi per belliſſime invenzioni di ſcene, di macchine di gran pompa, e di buon guſto teatrale. I Papi a Roma, i Medici a Firenze, gli Eſtenſi a Ferrara, i Gonzaghi a Mantova, e molt' altri minori Principi gareggiarono ne' più ſolenni ſpettacoli. Il Fiorentino Rucellai parve ſopra degli altri emulare il Triſſino colla *Roſmunda*, e ancor più coll' *Oreſte*.

L' imitazione però de' Greci dominò tanto tra noi anche in teatro, che que' drammi poteano dirſi traduzioni piuttoſto, o copie al più dell' antiche tragedie; ma perchè portavano veſte greca, oltre al ſapor della novità, piacevano ſommamente alle colte non meno che alle rozze perſone. Noi che in tanto luſſo viviamo di ſceniche rappreſentazioni troviamo inſipide quelle copie, che in fatti eſſer doveano, come ſon ſempre, aſſai fiacche, e lan-

e languenti rimpetto agli originali. Regolato diſegno, verità di caratteri, dialogo eſatto, ſobrj ornamenti, ſtil puro, ed anche elegante, oſſervanza di regole principali, in fine i pregj della imitatrice diligenza non mancarono a que' primi Scrittori. Ma le loro tragedie a dir vero non erano fuor che declamazioni in iſcena, diſſertazioni, compoſizioni rettoriche, in ſomma traduzioni inanimate, perchè il grande medeſimo, il vemente, il patetico de' Greci era ſenz' anima traſportato in verſi volgari. Così i primi Pittori, e Scultori dieder nel ſecco imitando, e fecer l'opere loro diligentiſſime, ma ſenza vita. Invano però cerchiamo in que' Tragici il contraſto delle paſſioni, l'impegno del cuore, la forza dell'eloquenza, il calor dello ſtile, quel vero ſemplice ſopra tutto, che va al cuore, quel ſemplice, che ha tanta grandezza, e verità, quel ſemplice, che non iſtà nelle parole, nelle quali il mettevano eſſi troppo ſovente. Volle già il Marcheſe Maffei provare ai Franceſi, che eravam ricchi di belle tragedie, e pubblicò il ſuo *Teatro Italiano* in tre tomi con quelle di Triſſino, Rucellai, Giraldi,

Taſſo,

Taſſo, Torelli, ed altri. Ma nel vero l'amor della patria fu il ſolo, che gli faceſſe onore in tal impreſa. Meglio era moſtrar loro qual teatro aveſſe la Francia nel cinquecento, cioè le loro imitazioni degl' Italiani, che furon nel cinquecento tradotti dai Tragici franceſi più che non imitati, facendo copie di copie, ſicchè Giodello, e la Peroſa ſono tanto inferiori a que' noſtri, quanto il ſon queſti a Cornelio, e a Racine.

Vera gloria del noſtro teatro fu allor l' invenzione del dramma paſtorale, che niun' altra Nazione ci ha rapita. Agoſtino Beccari Ferrareſe verſo 1550. fu il primo autore di quella, e il *Sagrificio* divenne eſemplare all' *Aminta*, che immortalò il Taſſo poco dopo il 1570. imitato pochi anni appreſſo dal *Paſtor Fido* del Guarini, e dalla *Filli di Sciro* del Conte Bonarelli, e da altre dipoi. Ma il bello ſtile naturale del par ch' elegante, e ſempre eguale del Taſſo, l' intelligenza del cuor umano, la dilicatezza non ricercata del coſtume, e degli affetti paſtorali colla teſſitura, collo ſceneggiamento, e colle vicende di quell' Azione laſciarono addietro tutti gli e-
moli

moli ſuoi. Violò pur troppo la prima legge del teatro, ch' è conſacrato ſempre alla virtù, cioè la decenza, e oneſtà de' coſtumi per cagione de' più effeminati, e molli affetti, a' quali non può reſiſterſi, e peggio di lui poſcia il Guarini, che corruppe ad un tempo tra' primi anche il guſto, e lo ſtile in Italia, ſeguendolo tutti a gara tratti dal plauſo immenſo ottenuto dal *Paſtor fido* i noſtri poeti drammatici, e dando in ecceſſi.

Così il ſeicento anche ſulla Scena fu pieno di licenza, e di moſtruoſità non vedute. Lo ſtile ampolloſo, gl' incontri più ſtrani, le romanzeſche avventure, tutto veſtito di fraſi, e penſieri fuor di ragione, e contro natura ſtabilirono quel cattivo guſto di Concetti, e di Biſticci, di cui fummo accuſati troppo a lungo dagli ſtranieri. Eppure un tal guſto ci fu portato dagli Spagnuoli divenuti padroni di tanta parte d' Italia in quel ſecolo. Il Marini divenuto rivale, e ſeguace di Lopez de Vega, già famoſo ovunque la Caſa d' Auſtria dominava (*a*), levò quelle inſegne, e fu ſeguito

(a) *Gli Spagnuoli dominarono, come ognun ſa, ſopra tutte le Nazioni col guſto lor teatrale quando ſu tutta*

guito dagl' Italiani ciecamente. Il francese Theophile amico anch' esso di Marini incoraggillo a battere que' sentieri. Così divenne ogni scrivere guasto, e lezioso, soprattutto in teatro, ove i vizj del gusto ingrandiscono come tutti gli oggetti.

Eppur questo secolo in mezzo al suo corrompimento produsse quello Spettacolo, che sarebbe il più mirabile, e più perfetto, se fosse eseguito siccome conviene, voglio dir l' Opera. Da principio fu nobilissimo, perchè i Principi, a' quali esso dee più essere raccomandato per cagione di sua magnificenza dispendiosa, lo sostennero qualche tempo. Ancor vediamo i Teatri da loro innalzati a tal fine degni di Roma, e d' Atene, anche in città non primarie. Quello di Parma è tuttora

tutta l' Europa prevalsero coll' armi, e colla politica. Parlavasi il lor linguaggio in tutte le Corti, e da tutta la colta gente d' Italia e di Francia, come un secolo avanti parlavasi l' Italiana, e un secolo dopo si parlò la Francese; il che è gran pruova della superiorità tra le Nazioni. Quindi noi, e i Francesi prendemmo da loro quel gusto Tragicomico composto di gonfiezza, di romanzesco, e di buffonerie sulla scena anche seria, nè lo stesso Cornelio andò esente da tal contagio, e gl' Inglesi lo conservarono sì lungamente.

tora ammirato da' forestieri (*a*). Egli fu lungo tempo il più nobil tempio dell' Arti, e delle Muse in Italia. I più celebri Poeti, e Pittori, Musici, e Ballerini, Macchinisti, e Architetti furon chiamati a quell' intrapresa da (*b*) Ranuccio primo. Vi si videro Naumachie, Trionfi, Battaglie, e tutte le più sontuose decorazioni abbellire i miglior drammi, e chiamarvi da ogni parte stranieri in folla. Ottavio Rinuccini fu l' inventore dell' Opera circa il 1600., che dopo un secolo, e più giunse alla perfezione per Metastasio. Ma intanto il capriccio, gli abusi, il pessimo gusto l' aveano guasta poco appresso il suo nascimento. Da gran tempo è divenuta un traffico, un appalto, una merce venale con gran vergogna della nostra Nazione. Quell' ammirabil composto della Musica e della Melodia, della voce e del suono, della Poesia e della Pittu-

(a) *Vedi Voyage d' Italie du Marquis d' Ormesson dans ses Mélanges. à Paris* 1768. *Può ricordarsi ancora il bel Teatro di Modena, detto della Spelta, architettato dal Cavalier Vigarani per ordine di Francesco II. d' Este, e distrutto nel* 1767.

(b) *Leonello Spada vi lavorò unitamente con Giambattista Magnani Architetto, e Ingegnere di quella Corte. Vedi Algarotti Lettere sopra la pittura. Livorno pag.* 68.

Pittura, della Danza e delle Comparſe, delle Macchine, e d'ogni decoramento, che tutto inſieme ſarebbe la gloria, e l'incanto del valore, e del piacere umano, l'anima, il cuore, l'ingegno, il buon guſto, e tutti i ſenſi dell' uomo nobilitando, e comprendendo di ſue delizie, non è il più delle volte fuor ſolamente che una confuſione d'ogni aſſurdità, e un' adunanza romoroſa di genti ozioſe, e ſenza cultura. I Franceſi, che la preſero, come il reſto da noi, non l'hanno a tal perfezione, nè a tanti abuſi condotta, ed è a ſperare, ch'ella riſorga alla fine, ſe col prendere il meglio delle due Nazioni ſi rappreſentino dagli Italiani molti Drammi, come *l' Orfeo*, e tal altro, con iſplendore e decenza.

Alla tragedia noſtra tornando in particolare, ella giacque, può dirſi, fino al principio di queſto ſecolo nello ſquallore. E a dire il vero ſiam debitori al teatro franceſe da Cornelio creato, e da Racine perfezionato, d' aver noi aperti alfin gli occhi, e d' aver in onore ripoſta la Scena con vere tragedie, e ſoprattutto in bello ſtile, ch' è il punto ſem-

ſempre più rilevante. Il Marcheſe Maffei diede al teatro la ſua *Merope* ſino a quaranta volte ripetuta a Venezia in un Carnovale, e ognora applaudita ſopra gli altri d' Italia. Per quanto la critica abbia tentato di rilevarne i difetti, (giacchè qual n' è ſenza?) pure ancor la ſoſtiene, eziandio leggendoſi, la verità dei caratteri colla bellezza dello ſtile sì bene a quelli adattato; e il miglior giudice in tal materia, anzi rivale del Maffei, cioè Voltaire, non potea meglio eſaltarla di quanto fece traſportandone le più belle Scene, e i più bei detti nella ſua *Merope* degna anch' eſſa di ſomme lodi. *Uliſſe il Giovane* del celebre Lazzarini è una elegante imitazione dell' *Edipo* Greco, ed ebbe gran plauſo, e favore alla ſtampa dai moltiſſimi amici di lui, e del guſto Greco, e poco amici del Maffei. Contro queſti uſcì alla luce il *Rutzvanſcad* del Signor Vallareſſo, Parodia tra le poche Italiane ſaporitiſſima, e divenuta illuſtre per quel tempo di gara tra gli adoratori de' Greci e gli altri. *Demodice* del Signor Recanati Gentiluomo Veneto, come il Vallareſſo, fu paragonata all' *Orazio* di Cornelio per la ſomi-

miglianza dell'argomento, e antiposta a quello per l'Unità dell'Azione. I teatri di Martelli, di Gravina, di Marchesi ci arricchirono di molte tragedie; ma quelle di Marchesi son troppo deboli, quelle di Gravina si riconoscono fatica d'uom dotto, che copia i Greci, ma loro non s'avvicina, quelle di Martelli mostran gli sforzi d'un uomo intendentissimo del teatro francese, e assai lontano da Cornelio, e da Racine. Egli mise in voga i versi detti Alessandrini in Francia, e per lui Martelliani tra noi, composti di due nostri versi di sette sillabe; ma gl'Italiani furon nojati da quella uniformità di cadenze rimate, e d'andamento legato a cesure. Ebbe anche più tardi molti seguaci in tal novità, lo stil de' quali non è quasi mai Poesia.

Moltiplicaronsi dopo questi gli autor di tragedie per lo corso di quasi cinquant' anni; e si videro de' volumi interi, come que' del Marchese Gorini più presso a noi dopo l'*Ezzelino*, e la *Giocasta* del Baruffaldi, molte del Signor Salío, del chiaro Poeta Giampietro Zanotti, e d' altri, ma non parvero levar grido, nè cercarsi dagli amatori della sce-

la ſcena con gran premura. Tre Tragici ſi ſon più diſtinti vicino a noi, ed hanno fama ſopra gli altri, cioè l' Abbate Conti, il Signor D. Alfonſo di Varano, e il P. Granelli. Il primo ha nel *Bruto*, e nel *Ceſare* ſpecialmente una grandezza degna di Roma antica oltre altri pregj; il ſecondo è più patetico, e inſieme ricco di poeſia, e di ſtile appropiato alle coſe; il terzo tra i legami del ſuo teatro uniſce le doti in gran parte di Racine, e di Cornelio ſenza imitarli, fuorchè un poco nel *Sedecia*, e la teſſitura ingegnoſa, eguale, vivace delle ſue ſcene, i contraſti delle paſſioni, la nobiltà ſoprattutto del ſuo ſcrivere. Tutti e tre hanno ottenuto plauſo ſu i migliori teatri, e ſi leggono con piacere.

Dietro l' eſempio loro entrarono nella carriera molt' altri dopo la metà di queſto ſecolo, e ſeguono tuttogiorno a tentarla, maſſimamente dopo che in molte Città è divenuto un pregiato trattenimento della nobiltà il rappreſentar ſul teatro tragedie. Il tempo dee dar ſu queſte ſentenza, eſſendo eſſi ancor troppo a noi vicini, ſicchè poſſano giu-

giudicarſi liberamente e ſenza pericolo. Chi può fidarſi al giudicio della paſſione o a favor prevenuta, o a danno d'un autore vivente, onde vengono i plauſi, o le critiche delle prime rappreſentazioni? Il tempo è il ſolo giudice ſpaſſionato, che giuſtamente decide dando comodo a' veri intendenti di dir loro opinione con autorità regolatrice del publico ſentimento, e della opinion generale della nazione. Nulla dunque non ne dirò, e neppure delle Commedie, che dopo quelle di Niccolò Amenta Avvocato Napoletano, del Gigli Saneſe famoſo in più generi di letteratura, e del Fagiuoli Fiorentino, ebber più fama. Il Signor Goldoni medeſimo sì celebrato anche in Francia, anche dal Signor di Voltaire, non è abbaſtanza lontano da noi perchè poſſiam bilanciare il ſuo merito teatrale con la fama ottenuta da lui ſopra gli emoli ſuoi. Quando Ariſtofane, Plauto, Terenzio, e Moliere ſaranno anche tra noi gli eſemplari generalmente riconoſciuti della buona Commedia, allora decideremo.

Certo è che ſi fanno gran paſſi in Italia a' dì noſtri più che non mai per l' addietro

nell'arte drammatica. Le traduzioni eccellenti (*a*) dell' eccellenti tragedie francesi, e delle inglesi eziandio, la buona filosofia che ne discopre il cuor umano, i pregiudizj nazionali quasi omai vinti, i buoni nostri Scrittori in ogni genere, e non servili, che vanno moltiplicando, l'esempio de' Nobili, e de' Principi ancora divenuti Attori talvolta sopra il teatro, tutto fa sperar molto in questo genere agl' Italiani. Non osa più alcuno essere impunemente mediocre essendo in mano di tutti Cornelio, Racine, Voltaire, e lo stesso teatro Greco essendo omai conosciuto quanto fu venerato (*b*). Quindi ogni colta persona divien giudice competente anche tra noi del teatro, come lo fu in Francia gran tempo. Se dunque questi grand' uomini, e Voltaire principalmente, che ha battuti tanti sentieri, ed apertine molti ancora al tragico ge-

---

(a) *Vedi i tre Tomi stampati in Modena di queste traduzioni dal francese.*

(b) *La celebre opera del P. Brumoi, oltre le note opere degl' Italiani, le molte prose di Voltaire sopra il teatro, e principalmente i suoi commenti a quel di Cornelio sono la vera scuola de' veri precetti teatrali.*

co genio più illuſtre, non hanno chiuſe le ſtrade ad un tempo ſteſſo; ſe non hanno mietuto tutto il grande, e il patetico nella favola, nella ſtoria, e nella morale, nell' uomo e nelle paſſioni, come io forte ſoſpetto, egli è a ſperar tuttavia di veder opere degne di tali eſemplari in Italia, e che non le venga rimproverato omai più d' eſſer priva d'un vero, e buon teatro Italiano.

Ardirò io dopo il detto ſin qua parlar delle mie tragedie? Almeno mi ſcuſi il comando ſovrano, a cui non m' è lecito diſubbidire. Troppo è vero, che gli altri Tragici non hanno a oſſervare fuor che le regole d' Ariſtotele, e che noi abbiamo ancora altre leggi, e legislatori aſſai più ſeveri. Sono eſcluſe le donne dal noſtro teatro; una Madre, una Spoſa, una Sorella, e molto più le Amanti, eziandio le più ſagge, e più coſtumate ſarebbono ſcandalo, e colpa. Ottime nondimeno, e ſecondo prudenza ſon le ragioni d'eſcluderle dalla Scena deſtinata a' noſtri giovani Attori, e di non permettere a queſti neppur di prenderne le ſembianze, e le parti; ma certo è chiuſa per noi così la ſorgente più

naturale degli affetti umani più dilicati, e ci restano a maneggiare delle imperfette passioni, e necessariamente fredde, ovvero più pericolose dell'altre, se troppo calde sono.

E chi può supplire a un tal mancamento, chi puo scorrere in un campo così ristretto, e già trascorso da molti nostri Tragici, tra' quali vi furono de' sommi talenti? Non altro che molta persuasione di tal difetto m'ha fatto tentar nuova strada, intravvedendosi l'amor d'una madre nel *Gionata*, quel d'una sposa sperata in *Demetrio*, e dominando in tutto il *Serse* la vendetta dell'amor conjugale tradito. Ciò solo a noi è permesso, nè possiam pur bramare nel nostro stato la libertà d'introdurre le feminili passioni, che o mal conosciamo, o che riuscendo a ben dipignere saremmo per poco accusati dal mondo di troppo bene conoscerle. Per tai motivi adunque io non pretendo alcuna vera gloria teatrale ottener colle mie tragedie, quantunque abbiano esse ottenuto grazia, e fortuna sopra molti teatri anche de' più rinomati (*a*).

Cono-

(a) *Nel* 1758. *fu rappresentato a Venezia il* Demetrio, *e stampato col titolo* Gli Eroi Ateniesi, *essen-*

Conoſco le mie forze, e dopo che il raro genio del P. Granelli mio maeſtro, ed eſemplare, e il P. Folard con altri molti valentiſſimi Geſuiti hanno toccata la meta in tal genere, nulla reſtami da ſperare, e laſcio in mano a tutta la ſeverità de' cenſori e le mie opere, e il genere loro. Noi lo conſerviamo ſoltanto come un eſercizio utiliſſimo a migliorar la pronuncia, la recitazione, l'azione della gioventù bennata, e come una ſcuola d' educazione approvata dagli antichi, e da' moderni.

Venendo al Teatro Italiano de' tempi noſtri convien confeſſare da prima che troppo tardi vegniamo in ſu la Scena per concorrere a queſta gloria dopo quella che ottennero gli autori di *Cinna* e di *Polieuto*, di *Britannico* e d' *Atalia*, di *Zaira* e di *Bruto*, di *Radamiſto* e d'*Elettra*. Qual poſſiamo ſperar van-

 tag-

ſendone ſtata tolta di ſoppiatto una copia. Altre volte fu altrove il Gionata *recitato da nobili Attori; e nel* 1767. *fu rappreſentato in Verona da que' Cavalieri il* Serſe *ſul lor nobil teatro a ciò deſtinato, e il chiariſſimo Signor Marcheſe Senatore Albergati onorollo ſoſtenendo la prima parte con eccellenza.*

taggio in un arringo, in cui ſembrano ſcoraggiti i ſucceſſori, e i compatrioti di que' maeſtri? Dando un guardo alla Francia non vi troviamo più che l' ombra di Voltaire, ultimo ſoſtenitore della Scena franceſe, che fuor di lui da gran tempo giacerebbe deſerta. I miglior Critici di quella colta nazione deplorano tutto giorno tal decadenza, e invano gridano contro il guſto Ingleſe, che domina ſul lor teatro, ſenza aver gran conforto dai tentativi fatti dal Signor di Belloy, dal Signor Arnaud, dal Signor Saurin, e da altri per riſtorarlo. Noi vediamo, dicono que' zelatori dell' onor patrio, delle moſtruoſità continue o nel genere del Tragicomico *Lagrimante*, o in quello del Tragico furibondo, ed orrendo. Mangiar il cuor d' un amante, diſperarſi in un chioſtro, o in un eremo per amore, gli Spettri, e le Prigioni, i Sepolcri, e i Palchi fan delle ſcene ſpaventoſe, e non paſſionate, fanno paura allo ſpettatore invece di toccarne il cuore.

Or gl' Italiani come potranno trovare argomenti migliori, o reſiſtere a queſti eſempj avendo già l' uſo d' imitar facilmente in ogni

coſa

cosa i Francesi, e traducendo, e rappresentando continuo que' nuovi Drammi senza esaminarli? Il peggio si è, che le primarie passioni, i grandi incontri teatrali, le situazioni patetiche, la dipintura de' costumi, le belle massime della morale, e i begli affetti del cuor umano, e dell'anime dilicate, tutto in fine ha de' limiti nella natura, quantunque ricca, tutto è stato maneggiato, e rimaneggiato dai classici Greci, e Francesi. A noi non resta adunque che cogliere dopo la messe qualche spica. Gli Eroi secondarj, gli argomenti da lor trascurati, o imperfetti, a dir breve, le imitazioni mal colorite, e le copie troppo riconosciute ecco quello che ci lasciarono. Alcun sommo Genio per avventura saprà aprirsi nuove strade se ve n' ha; ma chi puo indovinarle? In questa incertezza mi son trovato, e parlo per esperienza, imprendendo il lavoro delle mie Tragedie. Pur a ciò ripensando ho un' opinion conceputa, che io dichiarerò, poichè m' è comandato, e che fu approvata dal Signor di Voltaire, che a lungo trattenni su tal materia, qual maestro dell' arte, tanto più ch' egli, e

le ſue tragedie me n'aveano ſuggerita la prima idea. Ed ecco il mio penſiero.

L' Italia ha più diritto dell' altre nazioni ſopra un genere di tragedie non uſitato, poich'ella è ſtata la prima a darne eſempio dopo il rinaſcimento delle lettere, come diſſi a ſuo luogo. Egli è queſto il genere dalla Grecia adottato, e ad eſcluſione d' ogni altro eſercitato da lei. Imperciocchè le Greche tragedie avean ſempre uno ſcopo morale, una gran verità da ſtampare ne' cuori per la religion, per la patria, per la libertà, per la virtù. Ciò gli rende a noi tuttavia sì pregevoli, ciò sì mirabili ne fa trovare quelle tragedie, poichè deſtinate erano anch' eſſe a pro della politica, e delle leggi. S'andava da' Greci al teatro per eſſere buon cittadini, come noi andiamo alla predica per divenire migliori Criſtiani. In oppoſito le tragedie franceſi non ſembrano deſtinate fuor che ad occupar dolcemente quella piccola parte di gente, ch' è oppreſſa dalla noja dell' ozio totale, e di cui l' anima ſi contenta d' eſſer ſolleticata un poco alcuni momenti del giorno. Eſaminando la coſa a Parigi ognun rico-

cono-

conofce, che queſto biſogno conduce al teatro gli ſpettatori, ove non cercano che un trattenimento. Or a ciò ſarebbe contraria la tragedia forte, grave, e ſeria ſul guſto Greco. Quell' amore introdotto ſulla ſcena franceſe, e fattoſi dominatore di quella per l'eccellenti opere di Cornelio, e di Racine fu ſconoſciuto a tutta l'antichità. Atene, e Roma il laſciarono all'ode, all' elegia, all'egloga, e in fine ai Romanzi, in che alquanto più tardi sì felicemente i Greci lo collocarono. Tale autorità degli antichi deſſa ſi fu, io penſo, che miſe in penſiero i Franceſi intorno al lor guſto ſcenico anche in mezzo ai ſucceſſi più proſperi delle loro tragedie. Cornelio ſteſſo, e Racine, e molto più Voltaire non ceſſano di ſcuſare o di riprendere quell'abuſo come lontano dagli eſempli di Sofocle e d' Euripide, a' quali ſempre ſi fanno gloria di tener dietro imitandoli il più che ſanno. Il lor diſprezzo della effeminata maniera, a cui l'uſo gli aſſoggettava, chiaro traſpare nelle lor prefazioni, ed eſami, e le lor ſcene veramente tragiche d'*Attalia*, e di *Fedra*, di *Merope*, e di *Semiramide* aſſai provano, che ſapeano

maneggiare gli affetti profondi del cuore, e preferivano volentieri gli argomenti più passionati, e patetici alla novità, e alla galanteria. Ma Cornelio dovè lasciare i Greci, e la sublime loro tristezza per adattarsi al gusto del suo secolo prima, poi per esser grato alla Corte d' un giovane Re, nella quale facean le donne sì gran figura, ed acquistarono quella lusinghevole preminenza, di cui godono tuttavia in tutta l' Europa non barbara. Racine trovossi al colmo di queste usanze, e del poter femminile anche in teatro, e nella letteratura (*a*). Il terrore e la pietà della scena Greca erano troppo lugubri, e severe per giudici sì dilicati, e gentili, e quindi cambiaronsi in favor loro i grandi affetti in teneri sentimenti, le forti e terribili situazioni in romanzeschi incontri, gli urti delle passioni in ingegnosi contrasti di galante spirito, e d' antitesi raffinate. Allora fu che gli Eroi amorosi presero il luogo di que' dell' Ilia-

(a) Il linguaggio puramente amoroso ha sempre disonorato il teatro francese, *dice Voltaire nelle note alla Teodora di Cornelio.*

Iliade, i difcorfi, e le differtazioni fuccessero all' azione, e allo fpettacolo, la galanteria finalmente alla morale, e alla virtù.

La fovrana bellezza dello ftile di Racine, e l' incanto de' fuoi verfi armonici fempre e fempre eleganti, e pieni d' un fentimento del par dilicato che vero e naturale rifcaldarono quelle fcene di languido affetto o inopportuno, e quelle dicerie d' Antioco, di Xifare e Farnace, e d' Ippolito fteffo: Così egli tanto credito aggiunfe a quel gufto infelice, che fe non venivano Crebillon, e Voltaire, già più non fi vedrebbono fu quel teatro fe non de' languenti amatori, non s' udirebbono fuor folamente che madrigali, e canzoni. Eppur quefti due gran Tragici dopo gli sforzi più grandi non han corretto il teatro francefe per una parte, e per l' altra han prodotti degl' Imitatori sì ferj, che fembran feroci, e sì nemici di decoro e di gentilezza, che dan nell' ecceffo dell' orror, del furore, dell' atrocità.

Egli mi fembra pertanto, che agl' Italiani rimanga un campo aperto d' onor teatrale, onde fi volgano là dove i Francefi non mi-

fer

ſer piede almen quanto poteaſi far cammino. La noſtra nazione ſecondo eſſi più ſeria, o men dilicata ſarebbe forſe più atta allo ſpettacolo grande, e maeſtoſo della vera tragedia, poichè finora i noſtri teatri han ſempre avuta certa maggior maeſtà come i Greci. Quella forza, e verità di caratteri, quella nobile forza di ſtile, quell' andamento ſempre ſeguente, e animato d' Azione, che ignorarono i Triſſino, i Rucellai, i Giraldi, e che male imitarono i più recenti tra noi, già ſi conoſce in Italia dopo tanta lettura e pratica de' franceſi. Dai Greci prenderemo le maſſime or politiche, ed or morali; dalla noſtra ſenſibilità Italiana i ſentimenti vivaci, le forti paſſioni, i contraſti animati, e dalla Storia nazionale gli Eroi, e le Azioni più illuſtri. Abbiam pure una patria; perchè dunque accattar ſempre argomenti dall' antichità o dalla favola? V' ha per tutto una religione, delle virtù, delle leggi, e degli uomini grandi non meno che delle paſſioni, de' delitti, delle ſventure per mettere inſieme a cimento il terrore della celeſte vendetta, delle cataſtrofi de' Re, e de' regni colla pietà dell'

inno-

innocenza tradita, della virtù oppreſſa, delle leggi, e della giuſtizia oltraggiate.

L' Entuſiaſmo della libertà, onde nacque tanto eroiſmo tra Greci, non ſi troverà a Lucca, a Venezia, a Genova, ove un'epoca non lontana darebbe campo alla più bella tragedia? Per tal libertà ancora noi ſomigliamo tuttoggi più che molte nazioni alla Grecia.

Facciansi adunque gl' Italiani all' impreſa, che non ſon già, come penſano i pregiudicati ſtranieri, ſenza guſto di ſcena, e ſenza eſempli preclari. Noi ſiamo ſtati i primi, e i maeſtri in tutto, dice Voltaire; e ſe i Franceſi ne han ſuperati in teatro dopo due ſecoli, riconoſcano inſieme, che deviarono alquanto dal buon ſentiero, e dall'orme de' noſtri primi eſemplari, le quali ſeguiremo noi più fedelmente benchè con minor fama, e fortuna. Siccome Giodello, e la Peroſa apriron la ſcena franceſe imitando Triſſino, e Giraldi, così noi rimetteremola in maggior luce approfitandoci degli eſempj di Cornelio, e di Racine, e ripiglieremo la penna di mano a chi ce la tolſe perfezionando la noſtra tragedia. Vero è

che

che i Francesi hanno grande vantaggio su noi dalla costituzione del regno loro, la quale unisce tutte le forze sue nel centro d' una gran Capitale ognor fiorente pel suo teatro, per l'emulazione degl' ingegni, per le ricompense magnifiche fatte a' concorrenti in quell' arringo, mentre noi siam senza un tal centro, e tra molte provincie divise, e governate diversamente. Ma omai Parigi non dee troppo vantarsi del suo teatro, cui la Nazione stessa accusa di gran decadenza, e noi ristoriamo per tutto la Scena con rappresentazioni di nobil gara in molte città.

In quanto a me ho procurato seguir queste tracce benchè assai fiacco dell' ingegno del pari, e della sanità. Non tacerò d' aver imitate nel *Gionata* le migliori Scene della *Ifigenia* di Racine; e nel *Demetrio* d' aver (*a*) alquan-

---

(a) *La grandezza del tribunale degli Areopagiti è rappresentata nelle* Eumenidi *d' Eschilo, ove gli stessi Dei Minerva ed Apollo cedono il giudicio de' rei all' Areopago, e n' esaltan le leggi, e integrità. Vedi Atto V. dell' Eumenidi; e quanto a molte allusioni della tragedia all' Areopago d' Atene, vedi le due dissertazioni dell' Ab.* Canaye *To. VII. dell' Academia delle Belle Lettere e Iscrizioni di Parigi.*

alquanto più rinforzato lo ſtile e il concetto ſeguendo Cornelio quanto ho potuto nel dipingere la grandezza degli animi Ateniesi, com' ei faceva i Romani, e dal ſuo *Cinna* prendendo lo ſcioglimento dell' Azione. Il *Serſe* ha molta conformità con la *Semiramide* di Voltaire (*a*), e con la ſcena Greca più patetica e più ripiena della politica, e della morale più utile all' uomo, e adattandovi quanto ho ſaputo lo ſtile più tragico, e più robuſto. Se Cornelio ha poco men che tradotte tante ſcene d' autori Spagnuoli, ſe Racine medeſimo ha inſerito nelle ſue delle Greche ſcene intere, perchè non ſi potrà prender da loro imitando, e dir con Voltaire *il tradur le bellezze d' un' opera foreſtiera, arricchirne la patria, e confeſſarlo, è forſe queſto un furto* (*b*)?

Ma già ho fatta proteſta di non pretendere ad alcuna gloria teatrale colle poche, e deboli

---

(a(*Il ſoggetto di queſta Tragedia ſecondo M. Dacier è un' allegoria ſopra i Re, e forſe ſopra Serſe medeſimo, o ſopra Dario. Vedi Brumoi ſopra l' Atto V. d' eſſa.*

(b) *Vedi Notes aux Sentimens de l' Academie ſur le* Cid, *dans les Commentaires des Tragedies de Corneille.*

boli mie tragedie fatte ſoltanto per concorrere alla miglior educazione della gioventù ſecondo mio debito, e impiego, ſenza il quale chi trovar può tempo, libertà, e voglia per calzare il coturno tra le più ſtrette occupazioni, e gli ſtudj graviſſimi del mio ſtato? La brama ſteſſa di ben ſervire all' educazione fa pubblicare queſte tragedie, che già molt' anni reſiſterono agl' inviti d' amici corteſi, e debbon oggi ubbidire a quelli, onde ricevono inſieme difeſa, e gloria.

Per concludere queſta proſa ſecondo un tal fine di pubblica utilità porrò qui la riſpoſta per me ad un giovane nobiliſſimo fatta, il qual volendo por mano ad una tragedia mi chieſe il parer mio. Voi ſiete appunto, io gli diceva, all' età propria di tale impreſa, poichè Racine intorno ai trent' anni cominciò ad eſſere un gran Tragico. I giovani ancor freſchi ho ſempre animati a tentar delle Scene, una Paſtorale, un Dramma; non mai una vera tragedia, e gli ho ſempre diſtolti dal darla al pubblico prima d' aver fatto di loro forze eſperimento. Ma in gran dubbio voi mi mettete col dimandarmi qual utile

trar

trar possiate dalla lettura dei Tragici del cinquecento. Per una parte sono essi di gran rispetto degni, padri del nostro, e de' teatri tutti d' Europa, ristoratori delle lettere, e del buon gusto. E certo il pregio dell' eleganza, e della purità dello scrivere niuno loro lo ha negato. Ma forse fu vero di loro eziandio, che l' osservanza delle regole, lo studio delle frasi, e delle parole, l' assoggettamento all' imitazione impediva l' impeto degli affetti, e la forza scemava delle passioni. Queste vogliono libertà, nè ponno lasciar alla mente altra occupazione fuor quella d' esprimere i sensi ardenti del cuore. Fu però sempre il secolo dell' eleganza anteriore a quello dell' eloquenza, e convenne sempre dar prima forma ai linguaggi, e arricchirli, perchè potessero poi dipignere francamente, e movere, e persuadere. Il gran Cornelio diè forse l' unico esempio del creare ad un tempo stesso la propria lingua, e del condurla a dir cose grandi, e belle. Troppo sappiamo quanto vengano gli uomini lentamente nella carriera del vero, del buono, e del bello alla semplicità, cioè alla forza natural dello stile, e alla pugna degli affet-

affetti per quel ſolo ſtile degnamente eſpreſſa; in che ſta finalmente il pregio, e la bellezza della tragedia. Al toccarſi una tal meta tutte trovanſi l'altre doti: Intendeſi allora la neceſſaria unità di tempo, e di luogo, perchè accreſce queſta d'aſſai l'impreſſione degli affetti, e degli accidenti: Si laſciano i ſuperflui ornamenti di ſtile: ſi va al cuore, onde ha tutto il reſto anima, e vita: Non vengon, nè vanno i perſonaggi ſenza ragione: Ogni ſcena ha un perchè, e produce ſuo effetto, e va a legarſi col tutto: Haſſi riguardo al decoro, al coſtume, al veriſimile: L'autor ſempre mira ad impegnar il cuor dello Spettatore, e queſti va al teatro per eſſer commoſſo, e impegnato. Ma lo ſtil ſoprattutto, lo ſtil vibrato, evidente, e paſſionato, cioè naturale con nobiltà, cioè dir quello che dee dirſi in tale, e tal circoſtanza, e dirlo bene, tutto ciò fa il Tragico veramente degno di queſto nome; e per mancanza di ciò, dicea Voltaire, gl' Ingleſi hanno tragedie sì ſregolate, i Tedeſchi, Spagnuoli, e Portogheſi non hanno ancora una vera tragedia.

Ed eccovi il gran ſegreto, per così dir

della

della Scena in due parole compreso. Grandi affetti, e stile. Affetti però naturali, e stil naturale, perchè a lungo andare distingue ogni uditorio il vero dal falso, il grande dal gonfio, l' elegante dall'affettato, le premure del cuore dagli artifizj dell' ingegno, e giudica in fine senza inganno paragonando insieme le tragedie, che veramente lo appassionano con quelle che tentan di farlo. Perciò vide la Francia tutte quelle cadere a terra dei Mairet, dei Tristan, dei Rotrou, dei Pradon, quando sentì per Cornelio la possanza di *Cinna*, del *Cid*, degli *Orazj*, e delle belle scene di *Rodoguna*, e della *Morte di Pompeo* ; e seppe ella dipoi giudicare lo stesso Cornelio sdegnando la sua *Sofonisba*, l' *Ottone*, l' *Attila*, l' *Agesilao*, quando ebbe gustata la *Fedra*, l' *Ifigenia*, l' *Attalia* di Racine. Noi non abbiam forse per anco tante, e tali tragedie da poter farne un sì util confronto, e un sì retto giudicio definitivo de' Tragici nostri. Le lunghe declamazioni, i versi pomposi, e sonori, gli strani accidenti, le sorprese, gl' incontri più strani piacciono ancora al più della gente, e danno trattenimento a molti lettori, e uditori,

ri, benchè ſia confuſo l'intreccio o triviale; i caratteri mal ſoſtenuti o miſeri e baſſi, le paſſioni sforzate o languenti. Il popolo poi è già in poſſeſſo d'applaudere alle ſteſſe deformità quando han ſembianza di grandezza, di faſto, d'orgoglio, piacendogli ſempre l'eſagerato, e ogni eccesſo. Ci vuol lungo uſo nell' uditore, e continuo eſercizio (onde giova il coſtante teatro aperto ai Parigini) per acquiſtare un dilicato ſenſo, un fino orecchio, una pronta accortezza, per cui ſappia diſtinguere l'impoſtura, ed il faſcino d'una bella recità dalla forza intima dell'Azion teatrale. Se queſta per ſe ti ſcuote tra timore e ſperanza, e t'agita di pietà, e di terrore; ſe ti traſporta a ſentire nell' animo i grandi infortunj, le pugne di cuore, i contraſti d'affetto; quella è la pietra del paragone. L'amor di Romanzo, l'amor d'Idillio o di Dramma furono ſempre l'infamia della tragedia.

Eppur non baſta, ſe non dici quel che hai a dire, e nol dici nel miglior modo che dir ſi poſſa; che queſto, io ripeto, nè mai ripeterò abbaſtanza, queſto è lo ſtile della Tragedia e non altro; cioè uno ſtile di nobile ſempli-

plici-

plicità qual ſi conviene a perſone d'alto ſtato, alle quali tanto diſdice l'ampolloſità e la baſſezza, l'affettazione e l'oſcurità! Lavora molto i tuoi verſi inſinchè pajano non eſſere lavorati, torna lor ſopra, e ti perſuadi, che certa grazia, e concento dà loro quell' energia per cui reſtano nella memoria ſtampati dell' uditore, e ſi ripetono come ſentenze, e proverbj. Tal vanto ottenne la *Merope* del Maffei in Italia, come in Francia ho veduti citarſi naturalmente quaſi proverbj i verſi di Cornelio, e di Racine a centinaja. Con la loro armonia accoppia una lingua corretta, ma sì che l'una nè l'altra nulla non tolgano al ſentimento. Confeſſo che queſte regole ſon difficili ad oſſervare, ma ſon pur queſte e non altre, per cui ſi può giugnere meglio che per lo ſtudio de' tomi, e de' precettor magiſtrali a far vere tragedie, cioè tragedie capaci di piacer non ſolo in teatro, ove la recita copre molti difetti, ma di contentare un lettore di guſto ſevero, che tutto eſamina chetamente.

Per le quali ragion tutte io ſempre eſorterò ognuno a mettere lungo ſtudio, e por

ſotto

ſotto il giudicio di ſaggi amici le ſue fatiche prima di darle alla luce. Per tali ragioni ricuſai lungo tempo di pubblicare le mie, nè uſciranno alla ſtampa fuor che per neceſſità; nel qual caſo potranno almeno ſervire alle lettere, ed alla nazione, poichè come ſopra ho accennato, molto numero giova di quelle a far gli utili paragoni, a rinforzar quindi i giudicj, a promovere in fine il guſto tragico del teatro Italiano.

GIONATA
FIGLIO DI SAULE
TRAGEDIA.

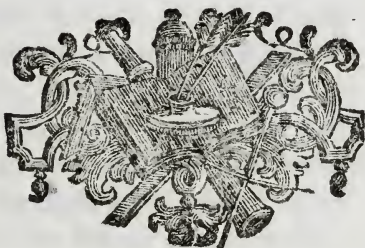
P R O E M I O

SAULE Re d' Israello temendo non forse i soldati suoi per l' amor della preda venissero trattenuti dall' inseguire i Filistei già vinti, e fuggiaschi, giurò la morte di chiunque, il quale innanzi sera avesse alcuna cosa mangiato. Questo incauto giuramento produsse la celebre disavventura di Gionata, e quell' altrettanto celebre detto: Gustavi paullulum mellis, & ecce morior; *Reg. 14. che tutto forma il soggetto della tragedia. Intorno a ciò non fa mestieri dichiarar quelle cose, che prima ignorando lo spettatore, vien poscia dalla tragedia medesima istrutto con più piacere. Pur nondimeno affinchè questo proemio, che l'uso dimanda, non sembri fatto per nulla, eccovi alcun pensier dell' autore.*

L' azione del Gionata è nel genere delle semplici, e sì lo è, che forse nessuno, o certo pochissimi hanno intrapreso di farne una vera, e

compiuta tragedia. E di vero può far maraviglia, che un tanto Eroe a tanto infortunio per sì lieve colpa condotto non abbia messo voglia a parecchi poeti di farlo comparir su la scena. Ma questa maraviglia dileguasi, come alcuno si faccia ad esaminare la cosa, e pongasi in animo di trattenere, e di passionare i difficili spettatori per lo corso di cinque atti con un' azione oltre a qualunque altra semplicissima: e perchè tale la Storia ce la presenta, e perchè, sacra com' essa è, non istarebbe bene d' aggiungervi quelle finzioni, di che le profane Storie talvolta si possono convenevolmente adornare. Ma la bella passione, che in tanta semplicità vi s' incontra, può d' altra parte incoraggire a far del Gionata il soggetto d' una tragedia. Certamente presi a maneggiar di proposito, e a dipingere vivamente i varj affetti, che in tanta sciagura a un tal Figlio convengonsi, e ad un tal Padre trovar dovrebbono la via del cuore, e dovrebbon commoverlo con quel piacere, che in così fatti poemi è richiesto singolarmente.

Per la venerazion poi, che vuolsi avere a' sacri libri grandissima, quasi nessuna libertà si è vo-

è voluta prender l' autore. I Perſonaggi, che compariſcono nel teatro, e gli ſteſſi loro caratteri ſono della Scrittura, e ſolamente o nel veriſimile, o nella teſtimonianza autorevole degl' Interpreti il perſonaggio d' Abiele, e alcune qualità ſi fondano d' Abinadabbo: il che vuolſi intendere di qualche altra circoſtanza, che potranno gli ſpettatori di per ſe medeſimi ravviſare.

ATTORI

GIONATA.

SAULE.

SAMUELE.

ABNERO.

ABINADABBO.

ABIELE.

La Scena è nel Palagio reale di Aialon Città della Tribù di Beniamino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Saulė, *Abiele*.

Sau. QUESTO, Abiele, è il dì, che tutta alfine
Vedrà de' Filiſtei ſpenta la ſchiatta,
E la memoria, e il nome. Io ſon già fermo
Queſt'oggi di ſeguir ſino all' eſtremo
Della vittoria il favorevol corſo.
Anco poc' ore a riparar le forze
Per lo lungo digiun, per la battaglia,
Per la ſtrage conſunte a' miei concedo:
In ſul meriggio rivedrammi il Sole
Premer colle vittrici aſte le ſpalle
Dell' inimico Filiſteo, che ſcampo
Spera fuggendo, ma lo ſpera invano.

Abi. Così fortuna egual ſecondi ognora
Il tuo ſommo valor, Monarca invitto,
Che nel prim' anno del tuo regno, e in queſto
Sol giorno hai fatte sì ſublimi impreſe,
Che qual è nome più famoſo oſcuri.
Con poca mano, e diſarmata hai vinte
Immenſe ſchiere, e il tuo poſſente braccio...

Sau. Guerrier, non m'adular. Ben so, che nulla
Il mio braccio, e il valor puote al trionfo.
Non io fui quel, che le profane genti
Dispersi, e vinsi, ma colui cui stanno
Pronte su l'ali le Vittorie a fianco
L'alto d'Isacco, e di Giacobbe Iddio;
Quel Dio, che me dal pastoral ricetto
Chiamò a regnar sul popol d'Israello,
Ei d'umile Pastor d'armenti, e gregge
Trionfator de' Filistei m'ha fatto.
Quegli, ch'io non so come, allorchè cinti
Da tant'oste nemica a Gabaa intorno
Stavam qual greggia delle fiere in preda,
Il giovinetto mio figlio trascelse
A incominciar la memoranda impresa,
E femmi Re vittorioso, e a un tempo
Più d'ogni Padre fortunato, e chiaro.
Ma non ancor del mio diletto figlio
Gionata non hai tu novella? Ancora
Non fè ritorno? Impaziente io sono
Di rivederlo, e rivedere in lui
La mia gioja, il mio amor, la gloria mia.

Abi. Di lui, Sire, non so, che sol nell'alte
Cime de' monti all'apparir del Sole
Col suo fido Compagno il vidi, o certo
Lui mi parve veder, che i faticosi
Passi affrettando ai fuggitivi appresso
Era lor sopra con la spada in alto.

Sau. Oh Dio, che il caldo giovenile ardore

Della

Della vittoria trafportar lo puote
Oltra il dovere, ed ai perigli efporlo
Nella vittoria ancor fpeffo funefti!
Ahi! che improvifo rivoltar la fronte
Può una fquadra nemica, e lui già ftanco
Senza fchermo opportun, fenza difefa
A forza fuperare, e i danni fuoi
Tutti nel fangue vendicar d' un folo.
Tofto una banda di guerrieri eletti
Gli fproni appreffo, e 'l riconduca a noi.
Abi. Il fommo Duce Abnero a noi ne viene,
Egli di quefto farà forfe iftrutto.

SCENA SECONDA.

Abnero, *Detti*.

Abn. HO tutti, o Sire, i tuoi comandi empiuti:
Le noftre genti prendono ripofo
Securamente, e la diurna fame
Saziano a gara gli avidi Soldati.
Gli han tuoi divieti sì tenuti a freno,
Le minaccie di morte, il giuramento,
Ch' alcun, per quant' io n' abbia cerco, in tempo
Della battaglia non osò alle labbra
Cibo appreffare. Immenfa è poi la preda
Dell' armi, delle fpoglie, e de' prigioni.
In fomma....
Sau. Ma di Gionata?

Abn.

Abn. Or or giunſe
Con eſſo il figlio mio, ma tanta incontro
Turba gli moſſe di Soldati, come
L' hanno veduto comparir da lunge,
Ch' egli n' è cinto. Ognun veder lo vuole,
Ognun l' ammira, e gli fa plauſo intorno,
Talchè di Duce a me ſol reſta il nome.
Chi ne loda il valor, chi l'aria, e gli atti,
E 'l portamento, altri dimanda, ed altri
Narra la coſa in varj modi. Tutti
Per lui fan voti, e te felice, e lieto
E Padre, e Re per sì gran Figlio appella.

Sau. Grazie ne ſieno a Te, che un tanto figlio,
Signor, mi deſti, e tal l'hai reſo. Oh almeno,
Oh foſſe almeno il Ciel placato, e queſti
Favor, queſt' aura di ſeconde coſe
M' annunziaſſe il perdon del mio delitto;
Se non per me, per queſto figlio io ſpero,
E per i merti ſuoi, che la Corona
Già vacillante mi ſi fermi in fronte.
Forſe il Profeta ad atterrirmi ſolo
Mi fè l'alta minaccia. Or ecco il Figlio.
Abner, ti torna al Campo, e fa che tutte
Si tengan pronte a' cenni miei le ſquadre
Per inſeguire i fuggitivi, e farne
L' ultimo ſcempio, e tu Abiele il ſegui,
Che come in pronto il tutto ſia m'annunzj.

SCE-

SCENA TERZA.

Gionata, Abinadabbo, Saule.

Sau. DUnque pur ti vegg' io, diletto figlio,
Salvo non pur, ma gloriofo, e prode,
Del fier nemico vincitor, del regno
Difefa, e gloria, di me gioja, e onore.
Lafcia, ch'io sfoghi in un paterno ampleffo
L' alta letizia, che non cape in feno.
Gio. Ben più d' ogni vittoria, o dolce Padre
E mio Signor, mi fa fuperbo, e lieto
Il rivederti, e il riconofcer quefti
Segni dell' amor tuo. A te fi debbe
Appreffo il Dio del Cielo ogni mio vanto;
Che quanto io fono, e quanto io feci, apprefi
Dalla virtute, e dal paterno efempio.
Pofcia nel forte Abinadabbo, o Padre,
Un vincitor de' Filiftei ravvifa,
Un dolce amico, ed un fedel Compagno
Indivifibil d' ogni mia fortuna.
Sau. Piacemi, che sì grato anco ti moftri.
A te non men che al Padre tuo vedere,
Giovin, farò, che non indarno a noi
Vi ftringe il fangue, e più quei rari merti
Onde al mio foglio tanto onor s'aggiunge.
Abin. S' io di fervirti, alto Monarca, ottenga,
Nè mi diparta dal fuo fianco mai
L' in-

L' invitto figlio tuo, d' altro non curo
Premio qual ſiaſi, e di ciò ſol ſon pago.

Sau. Ma dite, o figli, e come in tanto riſchio
Porvi voi ſoli? Come ſoli un tanto
Terror ſpirar nel Filiſteo ſuperbo?
Qual via, qual modo, qual opraſte inganno?
Chi conſigliovvi, chi guidovvi?

Gio. Iddio;
Che mentre a Gabaa impaziente io ſtava,
Al rimirar l' inſultator nimico
Predare i Campi, e noi qual mandra vile
Schernir, dall' alto mi ſpirò vendetta;
Nè mi tenne il veder le Schiere immenſe,
Qual lungo al Mare la minuta ſabbia,
Onde di Carri, di Cavalli, e Fanti
Tutte ingombrava il Filiſteo le ſpiagge:
Perchè penſava, che quel Dio, che ai noſtri
Padri già Madian, e Amalec diè in preda;
Quel, che per mano d' una Donna imbelle
Siſara oppreſſe, e Canaan fè triſto,
Potea non meno in duo garzon del ſuo
Poter far pompa; quindi al mio fedele
Abinadabbo il mio conſiglio aprii:
Abinadabbo, io diſſi, Iddio mi sforza
A ſeguir quel, ch'io penſo, e ch' ei m'inſpira.
Un deſiderio ardente il cor m'invoglia
D' uſcire al Campo, e far contra i nemici
Un qualche degno, e memorabil fatto;
Tu vedi là come ſecuri, inſieme

E mi-

E minacciosi i Filistei si stanno.
Noi n'abbiam troppo scorno, ed io son fermo
Di vendicarci: or in qual modo, ascolta.
Se all'accostarci al Campo ostil ci grida
D' aspettarlo il nimico, o che a noi venga,
Lasciam l'impresa; Iddio con noi non fora;
Ma se l' udiamo con amari insulti
Noi beffeggiando provocare all' armi,
Andiam sicuri, andiam, che certo vinti
Li vuol quel Dio, che in me ragiona. Allora
Rompeva appena l'ancor dubbio lume
Della prim' alba in Ciel. Noi tostamente
La via prendemmo verso il Monte, appunto
Fra i duo dirupi Sene, e Boses. Ambo
Inerpicando su l' alpestre fianco
Con piedi, e mani, alfin giungemmo presso
Alle prime vigilie, e tosto udiamo:
Ecco gli Ebrei dalle lor tane usciti,
Su, su, venite. Superare il vallo,
La spada sguainar, ferire, uccidere
Fu un punto solo. In poco spazio a venti
Morder femmo la terra, allora alquanti
Ch'eran d'intorno da timor compresi
Diersi a fuggir gridando, ai gridi loro
Sonò la Valle, e lo spavento corse
Per tutto il Campo. Sotto ai nostri colpi
Cadeano intanto i vil nemici, quali
Sotto la falce al Mietitor le biade.
Urli, strida, terror, morte per tutto,

Onde

Onde accecati, e da furore invasi
L'un contra l'altro si volgeano il ferro,
E crescevan la strage. Infin ch'io vidi
Apparir lunge, ed ondeggiare all'aria
Le gloriose insegne, onde tu, o Padre,
La sconfitta compiesti, e la vittoria.

Sau. No, la vittoria non è ancor compiuta
Sinchè un sol Filisteo vivo rimanga.
Il Ciel ne vuol l'eccidio estremo, e voi
A sterminarli v'apprestate meco
All'appressar della vicina notte
Sinchè la tema l'inimico incalza.
Poi di solenne sacrifizio a Dio
Grati saremo, e d'olocausti eletti:
Al qual per pompa d'Israel più bella
Colla Regal famiglia, e colla Corte
Sarà presente la Reina ancora,
E delle glorie del suo Figlio a parte.
A Gabaa già per lei mandai, nè troppo ....

SCENA QUARTA.

Abiele, Detti.

Abi. SIRE, alle Soglie del Palagio il cocchio
Regal t'attende, sotto l'armi tutte
Sono ai voleri tuoi pronte le squadre,
Anzi nel volto di ciascun sfavilla
Un bellicoso ardir, che chieder sembra

Novo

Novo conflitto, e l' ultima vendetta.
Sau. Dunque n' andiamo, e pria che cada il Sole,
De' Filiſtei non reſti avanzo in Terra.

SCENA QUINTA.

Samuele, Detti.

Sam. FERMA, o Re, dove vai?
Sau. Alla battaglia.
Sam. Chi 'l conſiglia?
Sau. L' ardor de' miei Soldati.
Sam. Ma in chi t'affidi?
Sau. Nella mia vittoria
E nel terror del Filiſteo.
Sam. Ma Dio?
Sau. Dio diſtrutto lo vuol.
Sam. Dunque non anco
Dai paſſati tuoi caſi iſtrutto ſei?
Ancor non ſai, che il tuo Signor ti diede
L' Oracol ſanto ognor d' appreſſo, e l' Arca,
E 'l ſommo Sacerdote, e 'l ſuo Profeta;
Perchè chiaro ti foſſe il ſuo volere
Senza cui ben non ſi comincia mai;
Nè mai buon fine han le mortali impreſe?
Ahi Saule, Saul?
Sau. Deh Samuele
Non t' adirar, ben mi ricorda ancora
Quanto mi voglia ubbidiente Iddio.

Ma

Ma la rifpofta, ch'io già n'ebbi al primo
Muover dell'armi, e l' incoftante ognora
Volger della fortuna aveami addotto,
Sinchè il favor n' avea, di condur tofto
L'incominciata mia vittoria a fine,

Sam. Forfe correvi al tuo periglio eftremo;
Onde provar fe la fortuna, o il cafo
E'quel, che l'armi tue feconda. Or vanne,
Com' è de' Santi Sacerdoti avvifo,
All' Oracol di Dio, quivi faprai
Qual tu debba fperare oggi fucceffo.
Gionata meco ti rimani, io deggio
A folo a folo favellarti alquanto.

SCENA SESTA.

Samuele, Gionata.

Sam. BEN duolmi affai, o Principe, del Regno
Speranza un tempo, e mio conforto, e cura
Sin dagli anni tuoi primi, in quefto giorno
A te venirne annunziator funefto.
Sebben funefto effer non può l' annunzio,
Che per voler di quel Signor ti reco,
Che i mali ancora in noftro ben rivolge.
Or quefto è il tempo, in che alla mente degni
Del tuo fangue real penfier richiami,
E ripigliando i generofi fenfi
Onde l'etate giovenile, e tutti

Gli

Gli eguali avanzi, il mio parlare aſcolta.

Gio. Ma di quai mali apportator ne vieni,
Ch'io debba, o Padre, paventar cotanto?

Sam. Sinora, o figlio, innanzi a Dio tu foſti
Delle ſue dolci compiacenze obbietto.
La tua religione, il puro zelo,
Gl'innocenti coſtumi agli occhi ſuoi
Piacquero sì, che la delizia, e il primo
Onor di tutto ti rendè Iſraello.
Egli ti ſcelſe per oprar ſtupendo
Inaudito prodigio, e in freſca etate
D'immenſe Squadre, e di ſuperba gente
Trionfator, e domator ti feo.
Or come in mezzo ai benefizj ſuoi,
E in queſta ſteſſa tua vittoria oblio
Di lui ti preſe, e diſpiacergli oſaſti?

Gio. Miſero, qual fec'io delitto mai
Onde incontrar del mio Signor lo ſdegno?

Sam. Che feſti? E come ti ſvanì di mente
Ciò, che, molt'ore non ha ancor, t'avvenne
Nel trapaſſar di quell'antica ſelva
In cui ſeguivi il Filiſteo fuggiaſco?
Dimmi che feſti tu?

Gio. Schietto dirollo.
Mentre pel boſco i Filiſtei ſeguiva,
Ebbi veduto pel terreno intorno
Scorrer di mele liquidi ruſcelli,
Che giù largo ſcendea dall'alte Piante.
Io che sì ſtanco mi ſentia, che appena

Reggere omai più non poteami in piede,
E la vista smarria, stesa la canna
Del fresco mel l' estrema cima intinsi;
Gustailo appena, che mi udii da fianco
Gridar, che fai, da un mio Soldato, e allora,
Nè prima mi fu noto il gran divieto,
Che alle sue genti aveva il Padre imposto:
Ma che peccai io in ciò, che nulla innanzi
Ebbi contezza del real comando,
Ed aver non potea lunge dal Campo,
E sempre, com' io fui, da che nel Cielo
Questo giorno comparve, insino ad ora
Nell' armi chiuso, e fra i nimici avvolto?

Sam. Sì, ma perchè poi ti lasciasti, o figlio,
Vincer dall'ira sì, che contra il tuo
Re rivolgessi, contra il tuo buon Padre,
Querele amare, e i suoi consigli osassi
Arditamente condannar davanti
La Soldatesca, e il volgo vil, che troppo
A inferocire, e ad imitarti inchina?

Gio. Questo non nego io già; troppo, è ver, troppo
Seguii l' ardor, che mi s' accese in petto,
E mentre tratto fuor di me medesmo
Dal fervido desio della vittoria
Temei, che questa non venisse meno
Per lo digiuno, onde anelanti, e tarde
Traean le Squadre con gran pena il fianco,
Io reo mi feci del paterno oltraggio.
Or lo conosco, che l' insano ardore

Mi

Mi lascia in calma, e alla ragion dà loco.
Pur mi conforta, che il delitto mio
In che un fervido zel pur tanta ha parte,
A quel ch'io vidi, al genitore è ascoso,
E 'l violato giuramento ignora.

Sam. Ma quel, cui nulla è ascoso, e nulla ignora,
Il tutto vide, ed egli a te m'invia,
Perchè del suo voler certo ti faccia.
Ascolta lui. Gionata, dice Dio,
Tu se' vittorioso, ma cotesta
Vittoria tua col tuo fallir macchiasti,
E superando il tuo nemico, a un tempo
Tu malaccorto all' ira tua cedesti.
Dunque della vittoria non godrai,
E mentre ogn' altro per te sia giulivo,
Tu da' tuoi danni, e d' amarezza oppresso
Nel trionfo comun sarai dolente.
A molto non andrà, che del tuo fallo,
E dello sdegno mio senta gli effetti.

Gio. Ma qual del mio Signor fia la vendetta,
E qual la pena all' error mio prescritta?

Sam. Di più non ti so dir, Principe. Iddio
Di questo solo messagger mi fece,
Nè più gli piacque discoprirmi; il resto
A se serbollo, e nell' eterna mente
L'impenetrabil suo consiglio ei chiude,
Sinchè, qual suole, a miglior tempo forse
Per lo tuo meglio me ne faccia istrutto.
Ma qual che siasi il suo voler, che certo

Giusto, e pietoso in un medesimo tempo,
E del tuo error men grave sia, tu intanto
Ad ogni evento il forte cor prepara.

Gio. Io che per lui fui valoroso, e prode
Contra i nemici suoi, sarò non meno
I suoi gastighi a sofferir costante.
Ma perchè assai più della sua vendetta
Lo sdegno suo, e 'l mio fallir mi grava;
Per questo almen tu, Padre, Iddio mi placa.

Sam. Non ricuso ciò far: Principe, addio.

SCENA SETTIMA.

Samuele solo.

O Di sorte miglior degna virtute!
Deh tu, Signor, che la conosci, e scorgi
Ora dall'alto, se pur anco in mezzo
Alla collera tua pietade ha loco,
Benigno volgi al popol tuo lo sguardo,
E non lasciar, che d'Israello pera
Tanta speranza; e tanta gloria a un tempo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Abnero, Abiele.

Abn. QUI lontan dalla turba, e dal tumulto
Solo ti traſſi, e occultamente, Amico,
Per teco disfogar l'acerba cura,
E l'aſpra doglia, che nel cor mi ſiede.
Mentre Saule a conſultare è inteſo
I decreti del Cielo, a cercar vengo
All' alma afflitta refrigerio, e pace;
A te però che d'ogni mio penſiero
Sempre a parte chiamai, non fia che il core
Nell'uopo mio maggior tenga naſcoſo.
Io corro a morte, Amico, e ſe l'affanno,
Ch' entro mi rode, e più ſempre s' inaſpra,
Non diſacerbi, come ſuoli, e ſani,
Cader vedraimi al mio dolore in preda.

Abi. E tu, Signor, di me, della mia fede
Ancor tardi ad uſar? Deh ti conforta,
E la cagion del tuo dolor mi ſvela.
S'anco Abiele io ſon; farò ben toſto
Te d'ogni pena libero, e diſgombro,

S'anche la vita altrui, s'anche la mia
Sagrificar per tua ſalvezza io debba.
Ma qual ſia mai queſto crudele affanno?

Abn. Il più crudel che in uman core allignì:
Un rabbioſo dolore, un fier ſoſpetto,
Un geloſo timore..... In fine, Amico,
Son coſtretto odiar chi pur m'è caro,
Chi mi perſegue, e che fuggir non poſſo,
Che non poſſo oltraggiar benche m'oltraggi
Inſino a farmi di furor ſatollo.

Abi. Oblii dunque così quanto ad ogni altro
Per la poſſanza, per lo ſangue, e il grado
Nella Corte, nel Regno, e qui ſovraſti?
Ma ſe ciò ſai, di cui paventi, e temi?

Abn. Non rimembrarmi queſta gloria, e queſti
Inutil fregi miei anzi odioſi,
Onde danno maggior s'aggiunge al danno,
Se il mio nemico della regia ſtirpe,
Del mio ſangue non foſſe, e caro infino
A me medeſmo, tu ben dì, d'alcuno
A temer non avrei, ma contra a queſti
Dimmi, Abiel, chi mi farà difeſa?
Infin Gionata è quel, che sì m'offende.

Abi. Che dì tu mai?

Abn. Tu vuoi ch'io rinovelli
Diſperato dolor che il cor mi preme.
Ben ſai, che un tempo di Saul mi dolſi,
E nodrii dentro al core odio, e diſpetto,
Quando per lui le mie ſperanze io vidi
Reſtar

Reſtar deluſe, e la fervente brama
Di cinger la Corona d' Iſraello:
L'ire infiammaro i duri modi, ed aſpri,
Ch'ei ſeco traſſe dalla ſua Capanna,
E più l'alma ſuperba per natura
Non rade volte un ſuo congiunto offeſe,
Un condottier d' Eſerciti, un Abnero.
Pur ſai, ch'io tacqui. Deh perchè dovea
Seco a miei danni congiurarſi il figlio,
E vincer tutta infin la mia virtute?
Sin da quel dì, che Gionata fu ardito
Col ſuo piccol drappel di dare aſſalto
Alle mura di Gabaa, ed eſpugnarla,
Sentii naſcermi in ſeno il fiero verme
Che sì mi rode, ed i feſtoſi plauſi,
Le lodi de' Soldati, e la paterna
Gioja, che in volto di Saule apparve,
Mi crebbe il mal. Che non fec' io meſchino
Allor, che non tentai, ſicchè in ſul primo
Sorger del mio diſpetto io lo vinceſſi?
E forſe al fin vinto l'avrei, ſe queſto
Giorno funeſto non veniva, in cui
Quanto del mio rival la gloria, e 'l faſto,
In me tanto più crebbe il mio tormento.
Io il vidi io ſteſſo dalle genti mie,
Dalle mie genti d'ogn'intorno cinto
Infra le grida militari, e i viva,
Che ferivano il Cielo, altero, e franco
Di me medeſmo trionfar, del mio

Depreſſo onore adorno farſi, e bello;
Tal che tutto l' onor della vittoria,
Tutto il trionfo egli m' uſurpa, e toglie:
Ma che dich' io l' onor? Il grado iſteſſo
Giunge a rapirmi, perchè a lui d' appreſſo
Di Duce un' ombra, e un nome vano io ſono.
Queſta, Amico, queſt'è l'acuta ſpina
Che mi ſta fiſſa in mezzo al cor, nè tregua
Mi laſcia aver giammai. Queſta, di cui
Fermato avea di non far cenno, e ancora
Al rimembrarne l' animo rifugge.
Pur s' egli è mio deſtin, che vinto alfine
Io ne ſia, mi ſarà conforto almeno
Che tu m' abbia pietade, e mi compianga.

Abi. Non pietà ſolo, non inutil lai
Da me chiedi, Signor; or d' altro è tempo
Che di femminei affetti, e van compianto.
Se teco a parte dell'offeſe io fui,
Sarò non men della vendetta a parte.
E' noto aſſai quanti dal dì, ch' io poſi
In diſpregio al'e turbe, ed in iſcherno
A tuo favore il novo Re, ſoſtenni
Oltraggi, quante ingiurie, quanti torti,
E di mille miei mali un non rammento.
Ma giunta è l'ora forſe.... In me confida,
Io ſaprò del tuo mal toſto ſanarti,
Sol che a me laſci il tuo potere in mano:
Nè molto non andrà, che fuor di pena
Sarai tratto per me, ma ti rammenta.....

Abn.

Abn. T' arresta, anco non sai la più dolente
Parte del crudo affanno. Ho viva ancora
Qualche scintilla dell' amore antico,
Che pur di sue virtudi in cor mi nacque,
E le voci del sangue ancora ascolto,
Anzi il mio figlio ancor mi fa contrasto.
Tu sai ch'entrambi un solo amor congiunge,
Un sol voler, e vincer debbo entrambi.

Abi. Ma pur se tu non vuoi vittima in fine
Cader di te medesmo, e del tuo affanno,
Queste scintille d'importuno amore,
E le voci del sangue a vincer s' hanno;
E que' che il vulgo timido sovente
Rimorsi appella, e son di debil alme
Vane paure, e femminili inganni:
Altrimenti sei qual cervo ferito,
Che l' erbe invano, e i paschi, e l' ombre, e 'l fonte
Cercando vada, se confitta al fianco
Ha la saetta, che a morir lo sforza.

Abn. Ma che far posso, o deggio?

Abi. Ti riposa
Sopra di me. Tentar da prima è duopo
Gli animi, e i sensi de' supremi Duci,
Che già mal soffron di veder superbo
Gionata andar dell' usurpato onore.
Poi con bell'arte, e con accorto modo
Abinadabbo gli torrem dal fianco;
Così contra lui sol..... Ma qui s'appressa
Il tuo

Il tuo nemico, via di qua n' andiamo,
Ove il consiglio mio ti scopra a pieno.

SCENA SECONDA.

Gionata solo.

E Abnero ancor mi fugge? Ahi! qual funesto
Destino è il mio? Io vado errando incerto,
Nè alcun ridir mi sa qual dia risposta
L' Oracol santo, ond' io risappia omai
Di che sperar, di che temer mi deggia.
Ahimè! di me che fia? Oh in quale stato
Oggi la Madre mia vedrammi, e quanto
Da quel diverso, che poc' anzi io fui!

SCENA TERZA.

Gionata, Abinadabbo.

Abin. ALfin ti trovo pur, di te ne giva
In traccia appunto, o mio Signore; io sono
Impaziente di saper quai cose
Il Profeta ti disse: egli all' aspetto
Nulla di lieto prometteva, e in core
Timor destommi. Risaputo ha forse
Del violato giuramento? ..... Ma
Perchè tu altrove ti rivolgi, e nieghi
Al tuo servo fedel non pur risposta,

Ma

Ma uno ſguardo pur anco?

Gio. Oh troppo fido,
E d' altri, ch' io non ſon, più degno amico!
Oh Abinadabbo! Il tuo Gionata, quello
Sì caro un tempo, e glorioſo amico,
Quel compagno tuo dolce, egli non è
Già più quello d' un tempo. Aſſai felici
Fummo noi fino ad ora; or è d' entrambi
Ogni gloria caduta; alle vittorie,
Ai trionfi, ch' ognor viderci inſieme,
Alla dolcezza degli allegri giorni
Or ſuccede periglio, orrore, e lutto.

Abin. Oh Dio! Ma come? Ahi che crudel ferita
M' apri nel cor, e d' onde mai sì nuovo
Improviſo infortunio, onde? Deh narra.

Gio. Che poſſo io dirti? Dal Profeta ſanto
Rimproverarmi il mio delitto udii,
E d' oſcure, e terribili minacce
Gravarlo sì, che in queſto giorno iſteſſo
Tutto temer degg' io. Pur contro a tutto
Io m' era armato di fortezza il petto,
Onde ſoffrire ogni caſtigo in pace;
Ma negar non poſs' io, che acerba guerra
Mi muove in ſeno il ripenſar qual pianto
Coſtar io debba ai Genitori amanti,
E quanta doglia a te, diletto amico.
Pur mi conforta, che ſe meco ai lieti
Tempi felici, e alle vittorie foſti,
Non ſarai no del mio periglio a parte.

Abin.

Abin. Ed hai tu cor di trapaſſarmi il petto
Con queſti detti ? Adunque nell' impreſe
Di momento, e d' onor teco mi vuoi,
Gionata, ſempre, e poſcia ne' perigli
Or così mi rifiuti, e te poſs' io
Solo laſciare in mezzo alla procella?
A me non diè queſti penſieri il ſangue,
Nè queſti tu dell' amicizia o ſanto
Inviolabil nodo. Io cotal ſaggio
Non t' ho dato di me teco ſeguendo
Con intrepido cor ogni fortuna.
Queſto mio cor è ſpregiatore anch' egli
D' ogni periglio, e queſta vita eſtima
Per tanto amico degnamente ſpeſa:
Ma pur come puot' egli il giuſto, il ſaggio
Samuel farti così gran delitto
D' un lieve error, ch' ignoravamo entrambi?
Gio. Nol chiamar lieve, poichè a Dio diſpiace.
Abin. Come ciò ſai?
Gio. Da Samuele iſteſſo,
I cui detti, e penſieri il Ciel governa.
Abin. Dunque tu vuoi, che il Ciel condanni, e voglia
Punir ſeveramente anco una colpa,
Che pur colpa non è, poichè ſol rea
Ne fu la mano, ed innocente il core.
Eh non temere, o ſe temer pur vuoi,
Che anch' io l' alto Profeta onoro, e temo,
Almen l' Oracol del Signore attendi,
Che i noſtri dubbj, come ſuol, riſchiari.

Ecco

Ecco appunto Saule, alfin ſarai
Pur tu tratto d' inganno; raſſerena
Omai la fronte, e me conſola, e allegra.

SCENA QUARTA.

Saule, Detti.

Gio. EBBEN Padre, e Signor quale n' apporti
Riſpoſta al fine da l' Oracol ſanto?
Noi per udirla qui ci ſiam ridotti.
Sau. O figlio, o figli, alla battaglia indarno
Noi ci appreſtiamo, i noſtri danni antichi
In queſto giorno non avran più fine.
Il Ciel, che in prima a noi propizio il fece
All' impeto piegar delle noſtre armi,
Vuol nella fuga il Filiſteo ſicuro.
Or è contrario a noi. Poichè il Profeta
Di chieder ricordommi a Dio conſiglio,
Toſto recaimi al Santuario, e innanzi
Al Tabernacol ſanto umile, e chino
Chieſi, com' è fra noi rito ſolenne,
Chieſi al Signor ſe 'l Filiſteo doveſſi
Nella fuga inſeguir, ſe in grado avea
D' abbandonarlo al noſtro ferro in preda.
Stetti tacito, attento, e deſioſo
L' Oracolo aſpettando, ond' egli ſempre
D' onorar ſi compiacque i prieghi miei.
Ma qual rimaſi allor, che dell' uſata
Cele-

Celeſte voce in luogo un alto orrendo
Silenzio tenne la Cortina, e l' Arca?
Stupii, mi raggricciai, muto divenni;
E il cor compunto ſollevando al Cielo
Pianſi, pregai, e dimandai mercede;
Ma tutto invano. Invano i Sacerdoti
Meco unirſi pregando, invan gl' incenſi
Fumar d' intorno, e gli Olocauſti invano
Furon più volte al Sacro Altare offerti.
Certo ſdegnato è Dio. Qualche delitto
S' è commeſſo tra noi, e il mio divieto
Col giuramento è violato. O Figlio
Tu non ſareſti già ....

Abin. E come, o Sire?
A te Gionata forſe unqua s'è moſtro
Diſpregiatore del voler paterno?
Sempre al ſuo fianco inſino ad ora io fui,
E ſe fede mi dai, certo ti rendo,
Che di tanto peccato ei non è reo.

Sau. Or ſieno lodi al Ciel, che almen s' io deggio
Verſar del ſangue il verſerò d' altrui.
L' amor paterno, che mai ſempre teme,
Del figlio in prima dubitar mi fece,
E paventar per lui, nè ſo qual nuova,
E inuſitata mi deſtò nell' alma
Improvviſa paura. Or pago io ſono,
E con ſicuro cor ſtrette ricerche
Del colpevol farò, ſu cui la pena
Dovuta toſto cada, onde ſi torni,

Sin-

Sinch' egli è tempo, immantinenti all' armi.
Voi pronti vi tenete. Ecco il Profeta
Per lui mandai poc' anzi, a fin che aperta
Del silenzio divin sia la cagione.

SCENA QUINTA.

Samuele, Detti.

Sam. L'INCAUTO amore, Abinadabbo, affrena,
Se amaro frutto da cotal radice
Non vuoi cogliere alfin; troppo già troppo
Seguendo il molle, e vano affetto errasti,
Onde al giovin tuo cor doglia, e tormento
Più che non pensi s' apparecchia. Il forte
Animo, o figlio, omai richiama, e spirti
Di questo tempo, e ancor di te più degni.
Tu, Gionata, qual dianzi io ti conobbi
Ti serba ognor, ed a qual uopo t' abbia
Così a serbar conoscerai tra poco.
Ambo n' andate innanzi a Dio frattanto,
Onde ogni forza, ogni virtù discende,
E me qui solo con Saul lasciate.

SCENA SESTA.

Saule, *Samuele*.

Sau. O Padre, o Samuele, or di consiglio,
E di conforto, ch'io n' ho duopo, all'alma
Combattuta mi sii largo, e cortese.
Un non so quale orror sento le vene
Cercarmi, e il cor. Questo divin silenzio
Inusitato mi spaventa, e un certo
Presentimento d' infelice caso
Mi desta in petto. Io son quasi pentito
Del giuramento, onde chiunque osasse
Disubbidirmi, minacciai di morte.
Forse il divieto, e il giuramento in grado
Iddio non ebbe? O pur così gli piacque,
Che il trasgressor voglia punito, e l'ira,
Che or ci palesa, allor deponga, e calmi?
Ma se ciò sia, tristo colui, ch'è reo
Di tal delitto. Io giuro al grande Iddio
Salvator d' Israel, che s'anco ei fosse
Gionata stesso, sarà tratto a morte;
Sebben non ho di che temer di lui,
Che Abinadabbo, e più la sua virtute
Dell'innocenza sua certo mi fanno;
Ma chicch'egli si sia, di nuovo io giuro .....
Sam. Ai giuramenti omai pon modo, e freno:
Troppo giurasti ancor quando il soverchio,

E ma-

E malaccorto ardor della vittoria
Chi si cibava a maledir t' adduſſe;
Che le vite de' tuoi, e l' innocente
Sangue, e forſe il più puro non dovevi
Per sì lieve cagion porre a tal riſchio.
Iddio a tuo coſto ti vuol fare iſtrutto
A non ſeguir sì follemente il cieco,
E temerario ardor, che ai giuramenti
Spinger ti ſuole, e che al regal tuo ſtato
Mal ſi convien; poichè de' tuoi la vita
E' a Dio dinanzi prezioſa, e ſacra.
Però ſappi, ch' è irato; a' preghi tuoi
L' Oracolo di Dio nega riſpoſta,
Perchè il giurato tuo divieto incauto
Un innocente nell' errore ha tratto.
Tu lo diſcopri, e 'l giuramento adempi:
Così fia d' ambi vendicato Iddio,
E tu riſpoſta allor n' avrai.

Sau. Chi fia
Il colpevole, o Padre? Abinadabbo
Forſe, cui grave, e minaccioſo in atto
Rampognaſti poc' anzi? Ei fora meglio
Toſto ſaperlo, onde il nemico ancora
Fuggiaſco, e oppreſſo dal terror s' inſegua.
Tu, che lo puoi, ne lo diſvela.

Sam. Iddio
Di ciò mi fa divieto. E' ſuo volere
Che l' antico coſtume in ciò ſi ſegua,
E dall' urna miniſtra delle ſorti

Il reo ſi tragga nell' aperta luce.
Ma ti ſovvenga, che le ſorti, e l' urna,
Non la fortuna, e non il caſo incerto,
Ma il conſiglio di Dio governa, e regge;
Sicchè la mano riconoſca d' onde,
Qual ch' ella ſia, verrà l' alta ſentenza.

Sau. Per te ſteſſo, o Profeta, il ſuo comando
Empiuto ſia, tu il Popolo raguna,
Tu all' opra intendi, e in queſto loco iſteſſo
Dell' evento m' invia toſto l' avviſo.
Io frattanto n' andrò davanti l' Arca
Ad implorar dal Ciel pietade, e lume.
Meco ſaranno i Sacerdoti, e 'l ſacro
Stuol de' Miniſtri, che hanno l' Arca in cura;
Anzi farò che in queſta parte, e in quella
Sieno diſpoſti, ed a pregar raccolti
Tutti di Levi i pargoletti figli,
Che nell' albergo del Signor ſi ſtanno
Del Santuario ſuo creſcendo all' ombra.
Iddio talor dell' ira ſua nel mezzo
Dall' umile pregar degli innocenti
Più volontieri diſarmar ſi laſcia.

Fine dell' Atto ſecondo.

CO-

CORO PRIMO

DI PICCIOLI LEVITI.

O Di Levi gentil giovin drappello,
O Speme d' Ifraello
Di che temi? ove fei?
Odi gl' inviti miei.
Se in Ciel s' udranno i noftri preghi ardenti,
Su le penne de' venti
Scenderà del Signor pronta, e veloce
La defiata voce.

Deh s' intenda, omai s' intenda
L' alt' oracolo divino,
E ne' noftri cor difcenda,
Come fuol nel bel mattino
La gentil rugiada eletta
Diftillar fu l' arfa erbetta.

Verdi valli ognor feconde,
Fortunato, e fertil piano,
Care al Ciel dilette fponde
Dell' antico mio Giordano,
Quando mai da voi, deh quando
Se n' andranno gli empj in bando?

O Signor le ſtelle ardenti
Fanno in Ciel di te parole,
Di te per le vie lucenti
Parla ognor l' Aurora, e il Sole;
L' Aquilone, e la procella
Di te all' onda, e al mar favella.

Deh s' intenda ec.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Saule, Abiele.

Sau. PResso è il fatal momento, in cui l'annunzio
Qui mi verrà della sentenza acerba.
Oh come stranamente un freddo gelo
Mi corre dentro l'ossa, e via più sempre
Trema, e palpita il cor, nè so per cui!
Sebbene a che vincer mi lascio ancora
Da un van timor d'immaginato danno,
Se Gionata è pur salvo, ed innocente?
Eh muoja il reo, che per la morte altrui
Tanto affanno ad un Re mal si conviene.
Abi. Eccoti Abnero, che l'annunzio arreca.

SCENA SECONDA.

Abnero, Detti.

Sau. EBen, che porti, Abnero?
Abn. Samuele
A te, Sire, m'invia, ma di tal nuova
Apportator, che mio mal grado io vengo.
Sau. Oh Ciel! Che sarà mai?

Abn. Poichè nell' urna
Ebbe i nomi ripofti, onde la forte
Infra l' armata, e la regal famiglia
Decifo avrebbe, al Ciel gli occhi levando
Pregò il Profeta, che il voler divino
Foffe a conforto d' Ifraello aperto.
Stavano attenti, timidi, e tremanti
Gli animi, e il vulgo; allor la facra mano
All' urna ei ftefe, e fuor ne traffe, oh Cielo!
Del Re il nome, e di Gionata. Un terrore,
Una doglia, un pallor fi fparfe a un tratto
Sopra ogni fronte. Samuel di novo
Tra 'l Padre, e il Figlio a giudicar s'accinfe.
Ed ecco ..... Io nol dirò, ma tu non fofti
Quel che le forti condannaro, e l' urna.
Sau. Gionata dunque? Oh Dio!
Abn. Sopra di lui
Cadde la forte, che a morir lo danna.
Sau. Intefi, Abnero, intefi. Al refto io debbo
Penfar con agio. Tu frattanto un fido,
E prefto meffagger tofto n' invia
Alla Reina incontro, e un mio le rechi
Comandamento efpreffo, che rimanga,
E ch' oggi più fagrificar non lice;
Il rimanente egli nafconda, e taccia.
Così libero a me fia quel configlio
Seguir, che più convien. Vanne, e ciò adempi.

SCE-

SCENA TERZA.

Saule, Abiele.

Sau. AHi fciagura crudel! Dunque così
D' uno in un altro abiffo mi travolgi,
E così mi deludi, e mi confondi?
Quefta è la mia vittoria, e qui dovea
Lo fperato trionfo addurmi al fine?
Oh Patria! oh Ifraello! a quefto prezzo
Dunque tuo Re m'hai fatto? Or che mi cale
Di fcettro, e Regno, fe mi togli un Figlio?
Rendimi il Figlio, e tienti fcettro, e Regno....
Perchè mi fcelfe infra mill' altri il Cielo
Al perigliofo fconofciuto incarco,
E un cor paterno mi lafciò nel petto?
E fe la forza de' vulgari affanni
Sentir doveva, perchè Re mi fece? ....
Ecco dove mirar l' afpre minacce
Dell' irato Profeta ..... Ecco la pena
Inafpettata del delitto mio:
Sebben qual può sì grave effer delitto,
Di cui quefta non fia pena più grave? .....
Perdona, o Ciel, perchè de' tuoi rigori
Un paterno dolor parla, e fi lagna ......
Già ben non fo quel ch' io mi penfi, o dica .....
Almen poteffi al mio dolore il freno
Libero abbandonar nel mio difaftro.

 Ma

Ma perchè io ſia miſero appien, queſt'anco,
Queſta importuna mia grandezza il vieta.

Abi. Anzi, o mio Re, poichè ſiam ſoli, è tempo
Di laſciar tutto al lagrimare il corſo.
Soſpira, e piangi a tuo talento, io ſono
A te compagno nel dolor, nel pianto.
Così l' amore appagherai; così
La tua grandezza, e la tua gloria inſieme,
Che la morte da te chieggon del figlio,
Salvo avran poſcia tutto il lor diritto.

Sau. Tu penſi dunque, che non v' abbia ſcampo,
Nè Gionata ſottrar poſſa da morte?

Abi. Pur troppo, o Re, che manifeſto io veggo,
Che il Ciel crudele, e diſpietato ognora
Ti perſeguita, e inſulta, e non ſia mai
Se non col ſangue tuo ſatollo, e pago.

Sau. Ohime!

Abi. Ma, o Re, ſe i tuoi ſoſpiri intendo,
Invan tu tenti di ſalvarlo. Hai contro
Un troppo formidabile nemico.
Sperar puoi tu, che Samuel ſi taccia,
E il Cielo, e ſe ſoffra apparir bugiardo
Senza accuſar te ſteſſo? Tu pur ſai
Quanto egli è fier, che della ſua fierezza
Vuol ſempre a parte il Cielo, e che per nulla
La Corte, e il Campo di querele afforda.

Sau. Taci, Abiele, e ſe doglioſo io ſono,
Sia la mia doglia almen doglia innocente.
Non già del Ciel, nè del Profeta io temo,
Che

Che quantunque ſeveri, ambo ſon giuſti,
Di me medeſmo io temo, anzi già ſento
Deſtarſi in queſto cor duo tai nemici,
Che non ſo, come alla lor forża oppormi.
Se Padre io ſon, Re ſono ancora, e quindi
Se amor m' intenериſce, e mi ritira,
Quinci il regale onor m' invita, e ſprona
Ad impugnare il ferro parricida.
Ahi che guerra crudel! già più non reggo;
Convien che meco io mi conſigli. Andiamo,
Che muover di leggieri a queſta volta
Gionata puote, che non ſa qual fine
Abbian le ſorti, ed il giudizio avuto.
Troppo mi fora un tal incontro amaro,
Nè frenar mi ſaprei. Tu vanne intanto,
E con Abnero d' eſplorar t' adopra
Le voci, e i ſenſi, che ſul caſo acerbo
Van tra le Schiere, ed a me toſto entrambi
Vi rendete; io n' andrò...... Deh che vegg' io?
Ohimè fuggiam .....

SCENA QUARTA.

Saule, Gionata.

Gio. PERCHE', Padre, mi fuggi?
Padre, t' arreſta, al tuo Gionata ancora
Neghi un paterno tuo guardo pietoſo?
Dunque ancor tanto del divin ſilenzio
Affanno prendi, e non è ver che Iddio

Toſto

Tofto di dubbio, come udii, trarranne?
Dall' Arca, ov' io pur nel pregai, mi vengo.
Sau. (Oh Dio! egli l' ignora.)
Gio. E ancor non degni
Del paterno fembiante il figlio tuo?
Nè mi favelli?
Sau. (Ahi fenza voce io foffi!)
Gio. Deh frena un dolor tanto. Iddio è pietofo,
No non temer: l' Oracolo ben tofto
Darà rifpofta.
Sau. Meglio fia, ch'ei taccia.
Gio. Ma il tuo dolor non fcemerà, s' ei tace.
Sau. Più tofto dì, che crefcerà, fe parla.
Gio. Dunque impuniti i tuoi nemici andranno?
Sau. A noi funefta fol fia la vittoria.
Gio. Come? Nè pur vuoi dunque il fagrifizio
Più celebrar nella vicina notte?
Sau. Deh non parlar di fagrifizio, o figlio!
Gio. Dunque di quello non mi vuoi tu a parte?
Sau. Ahi troppo ci farai!
Gio. Quai volgi enigmi?
Sau. (Io parlo, o taccio?) Oh Gionata, o mio figlio....
Gio. Segui, e dichiara alfin.
Sau. Non poffo, addio.
Gio. Deh ferma, o Padre, e non mi lafcia in tanto
Crudele ambafcia, per l'amor paterno (1)
Ten priego, per la mia diletta Madre,
Per quella, ch' io per te fempre nodrii,
Rive-

(1) *S' inginocchia.*

Riverenza, ed amor, parla, e palesa.

Sau. Gionata, sorgi. Da me pur fia meglio
Infin, che non d'altrui tu lo risappia:
Dunque il successo ignori, o Figlio?

Gio. Io nulla
Padre non so, che quinci dipartito
Innanzi a Dio, come il Profeta impose,
Con esso andai, l'amico insin che novo
Romor nel campo udito Abinadabbo
A discoprirne la cagion spedii,
Ed io qua venni intanto.

Sau. O figlio mio!
Oh non più figlio: è congiurato il Cielo
Ai nostri danni, e in te punita ei vuole
La colpa, ahimè! di cui sol reo son io;
Così le sorti han giudicato, e l' urna.

Gio. Qual pena debbo sostener?

Sau. Ah figlio
Come a te sopravviver potrò mai?

Gio. Dunque la morte?

Sau. Oh mio Gionata, ignoro
Per qual destino il Ciel crucciato vuole
Te condannato, ma te pur condanna
In questo giorno.

Gio. E qual sì grave colpa?

Sau. Anz'io da te del tuo delitto io chieggo;
Figlio che festi mai?

Gio. Ohimè! che m' era
Il tuo divieto, e il giuramento ignoto,

Onde

Onde inſeguendo i Filiſtei nel boſco
Da lunga inedia, e languidezza oppreſſo
Due ſtille ſol di colto mel guſtai,
Ecco il mio fallo; e per sì poco io muojo?

SCENA QUINTA.

Abinadabbo, Detti.

Abin. E Fia pur ver ciò che nel Campo inteſi?
Che il tuo figlio, mio Re, che te, mio caro
Gionata, a morte condannar le ſorti?
Gio. Troppo egli è vero, amico.
Sau. Oh Abinadabbo!
Ecco a qual fine, a qual miſero fine
Il tuo mal-conſigliato amor n' adduſſe.
Il tuo mentir mi fè giurar di novo
Del colpevol la morte, e via più ſtretto
M'ha del legame, che diſcior vorrei.
Abin. E come, o Re? Nè io mentii, nè novo
Nodo ti ſtringe a divenire ingiuſto.
Che certo ingiuſta la ſentenza fora
Onde dannar voleſſi un innocente.
Gionata non è reo, che Iddio riguarda,
Giuſtiſſimo ch' egli è, la mente, e il core,
Onde l'umano adoperar miſura.
Sau. Volontieri ti ſcuſo, e vorrei anco
Eſſer da queſte tue ragion convinto.
Ma troppo me l'eſperienza iſtruſſe

A te-

A temer del Signor l'ira, e lo ſdegno.
Oh non aveſſi io mai giurato, e mai
Cotal divieto non aveſſi impoſto!
Pur ſe ancor qualche ſpeme, e qualche ſcampo
All'innocenza rimaneſſe aperto,
Figli, il Profeta a interrogar n'andate,
E ad eſpugnarlo ſe poſſibil fia.
Poſcia ei ne venga a me del ſuo conſiglio
A farmi accorto, e del voler del Cielo.
Ecco i miei fidi. Va, prega, chi ſa?

SCENA SESTA.

Saule, Abnero, Abiele.

Abn. GIA' lunge, o Sire, dalle noſtre tende
E' il meſſagger, che alla Reina incontro
Su lieve corridor moſſe sì toſto,
Che tu il comando me ne deſti.

Sau. Almeno,
Se pure è ſcritto in Ciel, che il figlio pera,
Io dovrò ſol pugnar contra me ſteſſo.
Troppo, ohimè! troppo fora alla materna
Pietade, al pianto, ed al furor far guerra.
Ma tu, Abiel, quai diſcopriſti affetti,
Quai nel Popol penſier? Se alla clemenza
Inchinaſſi, e al perdon, credi tu forſe,
Che rumor ne ſorgeſſe, oppur del mio
Cor, del paterno affetto entrano a parte?

Abi.

Abi. Indarno, o Sire, al vulgo vil t'affidi,
Che più dell' onde mobile, e incoſtante
Ad ogni vento traſportar ſi laſcia.
Sebben parea, che l' improvviſo caſo
Di Gionata pietade aveſſe deſta,
E tumulto, e terror ſparſo per tutto
N' era al principio; or che ſedati alquanto
Gli animi ſono, e all' util lor rivolti,
Nullo penſier di lui par che gli punga;
Anzi per voglia della ricca preda,
Che perſeguendo il Filiſteo ſi ſpera,
S' ode un bisbiglio, un querulo rumore
Correndo gir tra l' inquieta turba,
Cui par che troppo la fatal ſentenza
A cader ſopra il reo ſia tarda, e lenta.
Sau. Ahi! gente iniqua, che sì toſto oblia
Quanto debba a colui, che ſol principio
Fu d' ogni lor vittoria, e ſenza cui
Saria pur anco ſotto Gabaa oppreſſa
Dal vil timor, che impallidir la fea.
Ma ſe gl' ingrati il benefizio, e i merti
Sprezzan così del figlio mio, mia cura
Sarà l' averli in altrettanto pregio,
Quanto prezzati men ſono d' altrui.
Il ſol paterno amor poco potea
Per ſua ſalvezza, ma irritato, e punto
Da così nera ſconoſcenza, e folle
Sarà men lento a ritardar quel colpo,
Che il vulgo inſano d' affrettar ſi penſa.

Abne-

Abnero . . . .

Abn. Sire.

Sau. Ma che far pens' io?

Io potrò forſe quel, che in Cielo è fiſſo,
Impedir mai? Miſero! a quai contraſti
Dei prepararti, ed a che guerra acerba?
Qual vittima a lui neghi? I Sacerdoti,
Le Squadre, e l'infleſſibile Profeta
La chiede, e vuole, e più che tutti inſieme,
La grandezza real la vuole, e chiede.
Ed io, che Re degli altri ſon, ſarei
Meno che ogn' altro generoſo, e forte?
Come potrò colla corona in fronte
Al Popolo moſtrarmi, a cui non ſeppi
Dar queſto di reale animo eſempio?
Chi preſterammi omaggio? Or ceda il ſangue,
Ceda l'amore alla grandezza mia;
Gionata muoja, ſe dal Ciel ſi vuole;
Io moſtrerò, che non indarno Iddio
A regger ſcettro, ed a portar corona
D'infra tutto Iſrael me ſolo eleſſe.
Muoja..... Ma ſento riſvegliarſi ancora
Altri nemici, e non men forti in petto.
Dunque potrò padre inumano, e crudo
Un innocente, e virtuoſo figlio
Per sì lieve cagion dannare a morte?
E poi chi ſoſtener, chi far contraſto
Può ad una Donna, ad una Madre amante?
Oh Dio! che l'alma da contrarii affetti

Or

Or quinci, or quindi rifofpinta ondeggia,
E pace aver non fa! Miei fidi, è duopo,
Che di render procuri al cor la calma,
E per me folo meditando io vada
Qual prender deggia, o rifiutar configlio.
Abnero, a me con Samuel ti rendi
Quinci a non molto. Nella voftra fede
Ripongo, amici, le mie cure intanto.

SCENA SETTIMA.

Abnero, Abiele.

Abi. ECco omai tutto al voler noftro arride.
I tuoi nemici ifteffi ecco in tua mano
Metton quell'arme, onde fien vinti, e domi.
Il Ciel medefmo, che dal vulgo fciocco
Gli umani cafi temperar fi crede,
In tuo favor è dichiarato, e quelle
Infidie, che a fatica, e con periglio
Condotto avrian la noftra imprefa a fine,
Effo feconda, e a compimento adduce.
Or trionfa, Signor, che a morte vedi
Condotto infine il tuo nemico, or godi
Che la tua gloria, ed il fupremo onore
Senza rival ti godrai tutto in pace.
Sì godi, e penfa..... Ma ti vegg' io pure
Con mefta fronte, e di dolor coperta?
Temi tu forfe, ch'egli fcampo trovi

Dalla

Dalla mortal ſentenza?

Abn. Anzi ch' io temo
E raccapriccio al ripenſare, Amico,
Ch' ella s'adempie. Ahime! goder non poſſo
Nè ſo della ſua morte, e tutta io ſento
Di non ſo quale orror l'alma turbarſi.
Non anco avvezzo ai gran delitti io ſono,
Nè di tanto furor m' empie il mio ſdegno,
Che ſenza doglia, anzi con gioja io miri
Saul tradito, ed il mio ſangue ſparſo.
Come poſs' io sì generoſo, e forte
Garzon reale, ed innocente in preda
Abbandonar di cruda morte ingiuſta?
Come del figlio ſoſtener la doglia,
La virtute, l'amor, la fede, il pianto?
Ah la crudel mia geloſia piuttoſto
Io vincerò con ogni sforzo, o almeno
Se dal dolor, ſe dal furore oppreſſo
E vinto, e morto io ſon, morrò innnocente.

Abi. Ti muori adunque, poichè sì ti piace,
Signor, la morte, io non reſiſto; vanne,
Tra l'ombre va deriſo, e invendicato;
Laſcia pur la vittoria al tuo nemico;
Egli trionfi, e dall'amor paterno,
Che tanto già per ſua ſalvezza è ardente,
Sia ritolto al deſtin, che lo condanna.
Egli di gloria ognor n'andrà più adorno;
Egli il comando, ed il favor godraſſi
Dell' Armata, del Regno, e della Corte;

Per lui saranno i trionfali onori,
E le vittorie, e i plausi, e più feroce,
E più superbo andrà dopo il periglio;
Mentre negletto, e dispregiato, e solo
In braccio al tuo dolor tu ti starai,
Ed il suo fasto col tuo van cordoglio,
Colla tua morte renderai contento.
Io rimarrommi al suo furore esposto,
O non curato giacerò nel vulgo
Degl'ignobil Soldati, io che sperava
Di giunger teco a sì diversa meta;
Ma non io sosterrò cotanta infamia,
Saprò ben io o vendicarmi, o almeno
Mercè di questa man, di questo ferro
Incontrar morte più onorata, e chiara.
Questa fia la mercè, che alla mia fede,
E a lunghi miei servigj era serbata.

Abn. Oh Abiele! ma chi può sanarmi
Del rimorso crudel, che mi divora?
E come senza calpestare i dritti
Della natura, e l'innocenza, e il sangue,
Alla sua morte consentir poss'io?

Abi. Sì, che le sorti l'han dannato indarno,
Ed il possente Samuele, e il campo
Contra di lui per me commosso, a morte
Lo ritorrà, poichè tu n' hai pietade.

Abn. Ti placa, Amico, e al mio dolor perdona;
Sol che tu cosa mi consigli, e imponga,
Cui la natura non ripugni, e il sangue,

Tutt'

Tutt'io farò, che della gloria mia,
E della vita ancor mi cale.

Abi. E quando
Autor ti fui di parricidio, ed opra
Così crudel, che la natura offenda?
Che altro fa d'uopo omai, se non il corso
Delle cose seguir, che per se stesso
Libero ti farà del tuo nemico?
Non vedi tu come Saule è astretto
Di condannare a certa morte il figlio?

Abn. Ma s'ei pur ceda, e per amor sia volto
A liberarlo, che far deggio allora?
Come all'interna mia pugna proveggo?

Abi. Non temer, che in Saul gran forza ognora
Ebbe amor di regnare, amor di gloria,
E poi la cupidigia de'Soldati,
L'autorità di Samuele, e infine
La lontananza della Madre insieme
Cospiran contro lui. Pur s'egli avvenga
Che 'l Re resista, il mio consiglio abbraccia.
Ei come udisti qui ti vuol fra poco
Con Samuel, s'io ben m'avviso, ei certo
D'ambi il consiglio chiederà, tu allora
Alla tua vita, all'onor tuo provvedi.
Con arte, e con ragion lo persuadi
Di rendere alle leggi il lor diritto;
Gli rammenta l'onor, che quindi a lui,
Ed al suo Regno ne verrà, timore
Del ribellante esercito gl'infondi,

E la religion del giuramento,
Le sorti, la salute d' Israello,
E il divino volere anco ricorda.
Ma sì che nulla dalle tue parole
L'accorto vecchio Samuel non possa
Il tuo pensiero discoprir, che forse
Tutto il nostro adoprar n' andrebbe a vuoto.
D' Abinadabbo non temer, che tosto
Il pianto asciugherà, quando nel grado
Sottentrerà del suo perduto Amico.
Il giovanile amor dura qual suole
Neve recente, che dilegua appena
Di novella fortuna il primo raggio,
Ed il primo calor giunge a toccarla.

Abn. Andianne. Oh Ciel! Di tutto io temo, e parmi
Qui non esser sicuro, tu pur segui
De' tuoi consigli a farmi istrutto, ond' io
Di questi armato, o 'l mio nemico opprima,
O se perir dovrò, pera da forte.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Saule, Samuele, Abnero.

Sau. DA sì varj penſier, da tanto oppoſte
Cure, ed affetti combattuto io ſono,
Che della mente, e del mio cuore invano
Richiamo i ſenſi, ed il vigore antico.
Io debbo un figlio il più diletto, e caro,
Il più felice, e glorioſo, e prode,
Un figlio ver me tanto umile, e pio
Quanto contro a' nemici ardito, e forte,
Io 'l debbo, e per un mio divieto incauto,
Per un mio vano giuramento, il debbo
Barbaramente condannare a morte.
Ma contro queſta sì crudel ſentenza
Gridano l'amor mio, la ſua virtude,
Anzi di mezzo al ſuo periglio iſteſſo,
Poichè ignorando il mio divieto infranſe,
La ſua innocenza a diſarmarmi ſorge.
Quinci il regale onor, la mia grandezza,
Quindi l'amor combatte, e la virtude.
Io ſono in mezzo alla crudel procella
Senza che raggio di fedel conſiglio

Mi ſi diſcopra, e mi conduca in ſalvo.
Deh voi però che del mio ſoglio il primo
Soſtegno ſiete, e mie fidate ſcorte,
Se giammai di Saul vi calſe, e cale,
Voi mi reggete queſta volta in tanto
Acerbo affanno, e la ſecura via
Voi m'additate, ſicchè l'alma incerta
Dal paterno dolor vinta non ceda.

Sam. Abnero parli, io ſarò noto appreſſo
Quel che mi ſpira d'opportuno il Cielo.

Abn. Sire, ben io vorrei qualche conforto
Al tuo ſtato recar, che teco io ſono
Del tuo periglio, e del tuo danno a parte.
L'amor del figlio mio, del ſangue i nodi
A Gionata mi ſtringono, e a te ſteſſo;
Ma d'ogni parte riguardando io veggo
Chiuſa ogni via allo ſcampo. A tutti è noto
L'eſito delle ſorti, e a tutti ſembra
Chiaro il voler del Cielo, e inevitabile
Di Gionata la morte; e s'anco aſcoſo
Al Popol foſſe, come al Ciel ſottrarlo
Che così manifeſto lo condanna?
Dunque, o Re, confortar ſol ti poſs'io
A vincer di natura, e di pietate
La dura pugna, ed a più degni affetti
Degni di tua giuſtizia, e del reale
Tuo grado degni il forte petto aprire.

Sau. Oh quanto, Abnero, agevolmente puoi
Magnanimo moſtrarti, e generoſo

D'ogni

D' ogni periglio, e d' ogni mal ficuro.
Ma fe il tuo figlio Abinadabbo aveffi
Tu pure a rimirar in frefca etade
Delle funeree bende il capo avvolto,
Il collo ignudo fotto il ferro alzato,
Non così forfe intrepido, e coftante
Noi ti vedremmo, ma rivolto in pianto
Il tuo franco parlar correr furiofo
Ad afferrar del Sacerdote il braccio.

Abn. Anch' io fon padre, o Re, fon padre amante.
Io la tua doglia, ed il tuo pianto approvo,
Teco a verfarne fon difpofto anch' io.
Ma fe ad un uom nodrito in mezzo all' armi
Un libero parlare fi concede,
Libero parlerò. Sire, s' io foffi
Re fu tutto Ifrael ftato trafcelto,
E la gloria d' un Regno, e la falute
A me tra mille aveffe il Ciel commeffa,
E fe doveffi ad Ifrael d' un figlio
Sagrificar, e alla fua gloria i giorni,
Forfe il paterno amor vincer faprei;
Forfe la cura del mio nome, e quella
Del popol mio tanto in me forza avria,
Che la natura fremerebbe indarno.
Io crederei che un' immortal vittoria,
Un Regno falvo, una fecura pace,
Un nome eterno, una divina imprefa,
Una virtù real ben fi potrebbe
Di poco fangue comperare a prezzo.

Sau. Le genti incirconcise, e le battaglie
Han fatto fede, e la faranno ancora,
Che per lo popol mio, per la mia gloria
Non son cotanto del mio sangue avaro.
Ma la virtù, ma l'innocenza, e i dritti
Di natura, e di sangue ancora onoro.
Per vano fasto, e per furor non debbo
Esser barbaro Padre, e Re crudele.

Abn. Anzi Re glorioso, e Padre invitto
Questo magnanim'atto ti farebbe.
Mira, Signor, come in te solo intesi
Han gli occhi tutte d' Israel le genti
Per veder se tu sappia i molli affetti
Vincer così come i nemici hai fatto.
Mira l' onor, che da sì nobil opra
A te verrà, mira coperti i campi
Delle tue squadre vincitrici, il fiero
Nemico oppresso, ed il suo seme estinto;
Le sue messi, i tesor, le torri, i templi,
Gli Dii profani, e le Città superbe
Accaron, Gette, e Siceleggo in fiamme.
Vedi Israello trionfante, e l'Arca
Tra i lieti canti de' Leviti, e gl' inni
La terra ostile passeggiar sicura,
E trionfar di chi insultolla un giorno.
Mira infin la tua fama, onde ai remoti
Tempi futuri celebrato andrai
Vendicator del Popolo di Dio.

Sau. Quanto mi vanti, Abner, non val la vita
D' un

D'un Gionata, d'un figlio; ogni grandezza
A sì gran coſto guadagnata è nulla.
Se il figlio mio non ſalvo, il tutto io perdo.
Abn. Ma come omai ſalvarlo? Il Regno, o Sire,
L'Armata, il Ciel da te lo chiede, e vuole.
Qual contro tanta forza argin porrai?
Speme, ed ardor già il popol tutto invaſe
Di veder ſpenti gli avverſarj antichi
Per tai vittorie, e ſe ſicuro, e lieto.
Il feroce ſoldato impaziente
Di diſſetarſi del nemico ſangue,
E compir la terribile vendetta
Altro non chiede, che conflitto, e ſtrage.
Chi ſa fin dove un forſennato ardore
Condur la fiera Soldateſca puote
Della vittima ſua frodata, e priva?
Diran, Signor, che tu pur foſti il ſolo
Che alla patria, alle ſpoſe, ai cari figli
Rapiti gli hai, e ſotto l'arme addotti
L'impeto a ſoſtener de' Filiſtei
Sol da Gionata offeſi, e provocati.
E che quando per te, per lui la vita
Poſero a riſchio, ed in oblio le caſe,
Che vendicati voi, domi i nemici
Della vittoria, e degli ſtenti ſono
Preſſo a cogliere il frutto, il ſol Saule
Fa lor più aſſai de' Filiſtei contraſto,
E per tanto che han ſparſo eſſi per lui
Del proprio ſangue ei lor nega due ſtille.

Ma

Ma che dirò se del voler di Dio .....
Sam. Taci, Abnero, e non por la lingua in Cielo.
Io del voler di Dio render ragione
Saprò meglio di te, tu ne faresti
Così mal uso, come d' altro hai fatto.
Sovvenir ti devria, che tal t' ascolta,
Cui Dio talor della sua luce accende
A discoprir delle parole infinte
Il vero senso fin del cuor nel fondo.
Ma se pur questo oblii, ripensa almeno
Che al Re dinanzi e a Samuel tu parli,
A quel cui sempre la giustizia, e il retto
Piacquer così, come d' un' alma infida
Il maligno adoprar ebbe in orrore.
Abner, la cieca passion raffrena,
Onde il veneno a te sol fia funesto.
Non parlerò più chiaro, e non è d' uopo
Che altri m' intenda, poichè tu m' intendi.
A te, Saul, non è mestier, ch'io faccia
Di me risovvenir, tu sai, che insino
Dal dì, che il freno della gente Ebrea
Nelle tue man riposi, i miei consigli
E l' opre ognor furo a tuo pro rivolte.
Tu sai, che nulla ambizion di Regno,
Nulla invidia, e livor, nullo interesse
Mi fè dal dritto mai torcere i passi.
Quanto parlai la ragion sola e il giusto,
O il volere del Cielo in cuor mi pose;
Con queste scorte a consigliarti or vengo.
Tanto,

Tanto, o Re, del tuo duol ſento pietade,
Quanto i merti di Gionata, e la rara
Sua virtute il ſuo mal rendonmi acerbo.
Ma tu ſteſſo del figlio hai la condanna
Con iterato, e ſacro giuramento
Inevitabil fatta: egli pur troppo
Di qualche colpa non è affatto immune:
Dio reggitor dell' Urna, e delle Sorti
Reo del ſuo ſdegno il manifeſta, e ſcopre.
Per ogni parte ch' io rivolga il guardo,
La tua ſciagura, e la ſua morte incontro.
Penſa però che de' paſſati errori
Con ciò vuol Dio, che tu riſenta il peſo,
E contra l' avvenir t' armi, e ti guardi:
Più cauto egli ti vuol, più a lui ſuggetto,
Più degno di regnar ſu la ſua gente.
Gionata poſcia colla ſua ſventura
Mondar pretende d' ogni macchia, e farlo
Degna dell' amor ſuo cura, ed obbietto;
Così nel danno, e nell' error d' entrambi
Il ſommo Dio glorificar ſi vuole:
Al ſuo voler però china la fronte,
Ed uſa all' uopo, o Re, di tua fortezza;
A te, a tuo figlio ad implorarla io vado.

SCE-

SCENA SECONDA.

Saule, Abnero.

Sau. OH Dio! troppo m'avveggo ogni mio ſforzo,
Ogni pianto eſſer vano. Io cedo al Cielo,
Poichè ceder m'è forza. Abnero, toſto
Fa che Gionata a me ne venga. Almeno
Non sì amara gli ſia queſta ſentenza,
Se da un Padre l'udrà, che tanta parte
Del ſuo dolor riſente, e del ſuo danno.

SCENA TERZA.

Saule ſolo.

ECco dove ſon giunto. Ahi cure, e mali
Che circondano un Re! deh quanto meglio
Era reſtarmi al paſtoral mio tetto
A paſcer greggi, ed a guardare armenti!
Ivi non odio, e non affanno alberga,
Non i gravi perigli, e i fier diſaſtri.
Ivi ſecuri fan corona intorno
Al padre antico gl'innocenti figli
Tanto più lieti, quanto men faſtoſi.
Oh dove ſiete giorni miei felici,
Notti tranquille, ſolitaria vita!
Qui ſolo invidia m'accompagna, e duolo,
Sonni

Sogni inquieti, faticose cure,
Timor, periglio, pentimento, e danno.

SCENA QUARTA.

Abiele, Saule.

Abi. SIRE, qui giunge frettoloso un Messo,
Che la regal famiglia esser non lunge
Colla Reina apporta. Ella alcun tempo
La via smarrendo errò pei folti boschi,
Che son gran spazio ad Aialon d' intorno:
Onde non ebbe il Messagger, che i tuoi
Voler contrarii le recava, incontro.
Già s'ode il suon delle foriere trombe .....

Sau. Così dunque infelice, o Ciel, mi vuoi,
Così confuso appien? Ma non sia vero,
Ch' io vinto cada; tanto fermo, e saldo
Render mi vo', quanto la sorte è avversa.
Non sarà no, che i conceputi sensi
Di fortezza, e d' onor io nudra indarno.
Contra l' ira del Ciel non v' ha riparo,
Nè da lei sperar posso altro, che pianto.
Corri, Abiele, e alla Reina porta
Un mio real comando; ella per poco
Dalla Città lontano il passo arresti.
Sappian le Guardie il mio voler, chiunque
Di Gionata il periglio a lei fa noto,
Lo sdegno mio n' incontra. Ecco lui stesso.

SCE-

SCENA QUINTA.

Gionata, Saule.

Sau. GIONATA appreſſa, ma non più Saule,
Non più in me trovi un Padre, io ſon ſevero,
Odioſo, implacabile, crudele
Giudice, e Re; ma più ſevero aſſai,
E implacabile è il Ciel. Il Cielo è deſſo .....

Gio. Non più, Signor, t' intendo. Il tuo dolore
Omai ceſſa da te, nè tu, nè il Cielo
Crudeli ſiete. Io il conſultai ſinora,
E la forza, che or vedi, indi mi venne.
Iddio di tutto è donator, di tutto
Siam debitori a lui. Tu mi donaſti
Queſta miſera vita, e tu la ſpoglia.
Con quella riverenza, onde t' amai,
E t' ubbidii ſinor nel viver mio,
Saprò onorarti, ed ubbidirti in morte.
Non mi vedranno lagrimante al colpo
Il collo offrir, così morrò, che ognuno
Vegga, e conoſca, che del regio onore,
E di Saule degno figlio io muojo.
Non è, il confeſſo, che la mia ſciagura
A me grave non ſia, ſentomi in ſeno
Tutta l' alma turbarſi, e la natura,
Che della vita il più bel fior ſi duole,
Che troncato mi ſia, che le ſperanze
De' cari genitori, e d' Iſraello

Sien

Sien anzi tempo in me recise, e in mezzo
Alle vittorie, ed ai trionfi isteſſi
Del Popolo, e del Padre, questa vita,
E per saggiar di poco mele, io perda.
Ma il giusto Ciel, che mi condanna, ei pure
L' animo m' avvalora, e mi conforta.
Sì Dio del Ciel, Dio di Giacob, d' Abramo,
Che l' alma inferma invigorisci, e infiammi,
Del tuo servo fedel la pronta morte
In olocausto alla tua gloria accetta.
Solo, o Padre, e Signor, pensa ti prego
Che della mia sventura entrano a parte
Una diletta madre, un fido amico,
I quali, ohimè! la tua virtù non hanno,
E sono in sul fiorir della più lieta
Gioja, e speranza privi in me per sempre
D'un caro figlio, d'un diletto amico,
E ad un' amara inconsolabil doglia
Senza conforto abbandonati in braccio.
Tu li consola, tu sostienli; e in guisa
Li favorisci, che per te lor sembri
Di non avermi in questo dì perduto.

Sau. Oh figlio! Oh troppo è ver! non so per quale
Nostro fiero disastro il Ciel ti vuole
Per me dannato a morte. Invano io feci
Ogni mio sforzo, invano ogn' arte oprai
Per serbare i tuoi giorni, anzi conosci
Sin dove l'amor mio tratto m'avea;
Per tuo scampo non sol trionfi, e spoglie,

Ma

Ma gloria ancor ſagrificava, e regno.
Ma che giovar può ciò ſe queſto io perdo,
E te non ſalvo? Al fin ceder n' è forza
Alla legge del Ciel, ma tu ſia certo,
Ch'ogni gioja per me teco ſia ſpenta.
Odioſo mi fia ſenza te il giorno,
Odioſa la vita, ognor la cara
Tua viva imago mi ſarà davante
A far più grave il mio cordoglio eterno,
Intanto, o figlio, ogni tua cura in queſto
Paterno ſen riponi, alla tua madre,
Ed al tuo amico fien rivolti tutti
Que'che per te d'amor nodria penſieri;
Tu a coronar la tua fortezza invitta
Quinci più non uſcir, ſin che i miei Duci
Non ti guidino altrove. La Reina
Non dei veder, troppo romor ne fora,
Troppo dolor per te, per me, per Lei.

S C E N A S E S T A.

Abinadabbo, Detti.

Abin. COme, Signor, il vero dunque aſcolto?
Tu dunque a morte il figlio tuo condanni?
Tu ſei Padre, tu Re, tu l'ami, ei muore?
Queſt'è l'amor, e queſt'è la mercede,
Che tu gli rendi per cotanto amore,
Per cotanta virtù, per tanti merti?
Queſt'è il trionfo, ch'alla ſua vittoria

Tu

Tu preparavi, e l'aver te ſalvato
Con Iſrael pagar ſi dee col ſangue?
Deh non fingere, o Re, tanta triſtezza,
Che un troppo chiaro teſtimon ſmentiſce.
Chi lo condanna? l'innocenza forſe
Venuta in odio al Ciel? Che Urna, che Sorti?
E' ſempre giuſto il Cielo, è giuſto Iddio,
Non del ſangue innocente è ſitibondo,
Ma gli empj opprime, e l'empietà condanna.
Me nè timore, nè riſpetto alcuno
Farà, che opprimer laſci un innocente,
Un tanto amico, un Gionata. Sien vinti
Gl'Ebrei, trionfi il Filiſteo ..... Sebbene
Qual danno a noi dal viver ſuo deriva,
Qual trionfo al nemico? E quando ancora
Soſtenemmo per lui guerre, e ferite?
Dove i torrenti, che del noſtro ſangue
Corſer per ſua ſalute, e dove i campi
Per ſua cagion di morti ricoperti?
Ecco le prove onde moſtrar conviene,
Che ſi è tentato di ſalvarlo almeno.
Ma ſe nulla ſi fece, egli non debbe
Dunque morir, io m'opporrò, io ſolo
Le ſue ragion dirò, io pugnerò,
E per eſſo morrò, ch' alfine io ſono
Di lui più reo, poichè in error t' adduſſi.
Sì Re, sì Padre, io, ſe v'ha qui delitto, (1)
Io ſono il reo, io che le frodi ordii,

E Per

(1) *In ginocchio*.

Per ingannarti, e che a giurar t'aſtrinſi.
Ma nulla ha contro te queſto meſchino
Oſato, nè tramato. In me rivolgi.....
Sau. Oh figli, oh Regno, oh Re Saule, oh Dio!

SCENA SETTIMA.

Gionata, Abinadabbo.

Gio. AMico, il tuo dolore, l'amor mio
Già mi penetra il cor, laſcia ch'io compia
A quel Signor, che lo richiede, e vuole,
Il ſagrifizio fortemente offerto.
Tu ti vivi felice, e qualche volta
Di me ti riſovvenga; Amico, io parto.
Abin. Ferma.
Gio. Che vuoi?
Abin. Dove ne vai?
Gio. A morte.
Abin. Tu pur crudel più non m'aſcolti? Queſto
Queſt'è l' amor, queſta la data fede,
E l'amicizia, che giuraſti eterna
Al tuo Abinadabbo? E tu puoi dunque
Correre a morte, e me laſciar diſerto?
Gio. Sì caro Abinadabbo, io debbo al Cielo,
Al Regno, al Padre queſta vita. Indarno
Di ſmovermi procuri, indarno accuſi
Il mio fedele amor, che non è reo.
Io t' amo quanto in pria t'amai, m'è grave
Perder

Perder la vita, perchè a te fu cara,
Anzi al ripofo degli antichi Padri
Coll'alma fciolta dal corporeo velo
Meco verranno la memoria eterna,
E l'innocente amor d'Abinadabbo.
Ma deh per quefto amor io ti fcongiuro,
E per la noftra lunga fede, Amico,
Che grato al Ciel, che di te fteffo degno
Lafci, ch'io cada fortemente, e fegua
L'inevitabil legge in Cielo fcritta.
Io ti prometto, ch'una volta ancora
Pria di morir ci rivedrem fe'l vuoi.
Or per eftremo pegno di tua fede,
Allor che io lafci la mortal mia fpoglia,
Amico, andrai alla mia Madre; dille,
Che lieto io muojo, che il fuo duol rattempri,
Penfando alfin, che gloriofa morte
Vado a incontrar, non un fupplizio, e come
L'ubbidienza dell'antico Abramo
Nell'immolare al fuo Signore un figlio
Padre d'eletta, ed infinita gente
In premio il refe, tale a lei di prole
Miglior daranne ricompenfa. I miei
Dolci fratei faluta. Amico, addio.

Abin. Ahi dipartenza! Ma non fia giammai,
Che tu fenza di me viva, nè muoja.

Fine dell' Atto Quarto.

CORO SECONDO
DI PICCIOLI LEVITI.

O Desolato, e squallido,
O dell' antica gloria
Ignudo fatto e povero
Infelice Israel!
Chi mi darà di lagrime
Amare inconsolabili
Due larghe fonti a piangere
Il tuo destin crudel?
Spoglia, deh spoglia, o Patria,
Gli allegri panni, e l' aureo
Tuo crin disperdi all'aria,
Che il tuo Signor di collera
Acceso altrove volgesi,
E la tu'antica gloria
Porta lontan da te.
Tu mesta, e solitaria
Piena non più di popolo
Ti spargi il crin di cenere:
Prendi siccome vedova
Le vestimenta lacere
Sedendo inconsolabile
Senza corona, e Re.
Ahi coll' invitto Gionata
Manca la tua vittoria:

Già

Già l'infedele, e barbaro
Nemico a te rivolgesi:
Già d'alto lutto ingombrati,
Già di catene ferree
Egli ti grava il piè.
Ti desta, o Dio, ti desta
Contro i nemici tuoi:
Il nembo, e la tempesta
Manda a pugnar con noi.
L'incirconciso stuolo
Disperdi in un momento,
Come disperde a volo
L'aride foglie il vento.
Signor, tuo nome santo
Non mai tra lor s'intende:
Odasi grido, e pianto
Ne le superbe tende.
Tu fa su i figli spenti
Le madri dolorose,
Tu vedove e dolenti
Fa l'idolatre spose.
Ti desta ec.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Abnero, Abiele.

Abn. IL Re alla fin poichè ondeggiò gran tempo
Tra ſuoi penſieri ora la mente a queſto,
Or a quello volgendo, or a pietate,
Or al rigor piegando, la ſentenza
Pronunziò, ma sì, che ſe pareva
Anzi che altrui di condannare a morte,
E' s' io davanti a lui molto penſoſo,
E molti dubbj a replicarmi inteſo,
Ratto non mi togliea, forſe pentito
Un'altra volta ſi ſarebbe. Or vengo
Per ſuo voler a trar Gionata a morte.
E' ver, che appieno eſtinguere non poſſo
La pietà, che il mio figlio in ſen mi muove.
Ei va gemendo, e ricercando intorno
Gionata ſempre, e lui chiamando a nome;
Or freme, or piange, e d' uno in altro loco
Cerca, e s' aggira, come ſuol ſmarrito
Agnel, che ſolo alla foreſta oſcura
Va richiamando col belar frequente
Nell' alta notte la perduta madre,

Che

Che al digiuno covil rapiſſi il lupo.
Ma ſe Gionata muore, e il Ciel lo danna,
Goder pur deggio di vedermi tolto
Dinanzi agli occhi il mio rival, dal cuore
L'antico cruccio, e vendicato ancora
De' modi altieri, onde Saul poc'anzi,
Mentre conſiglio mi chiedea, m' offeſe.

Abi. Or tempo è di goder, già tutto è in punto,
Già ſchierata è l' armata, e deſtramente
Gli animi, e il vulgo aſſicurar mi ſeppi
Con gran promeſſe, e con maggior ſperanze,
Sicchè a tumulto non gli deſti il pazzo
Loro amor verſo Gionata. Noi ſiamo
Alfin di noja, e di periglio uſciti
Felicemente, anzi vè qual ci aſpetta
Rara fortuna, e a qual ſublime altezza
Noi poggerem, poichè fia polve, ed ombra
Colui, che ſol già ne facea conteſa.
Vedi dell' arti mie, de' miei conſigli
Il frutto infin. Queſte mi furo ſcorta
Della privata mia fortuna un tempo
A ſuperar l' oltraggio, ora con queſte
Chi ſa ſin dove ſalirò con teco?
Fremano pure invan ..... Nojoſo incontro.

SCENA SECONDA.

Abinadabbo, Detti.

Abin. O Gionata, ove sei? Deh se ti cale,
Padre, di me, se della vita mia
Pensier ti punge, tu mi sia pietoso,
Tu mira il pianto mio, tu mi soccorri,
Giacchè cotanto m'è contrario il Cielo,
Che ai gridi, ai preghi, alle querele mie
Sordi, e crudeli ritrovai finora
Un Re, un Padre, un Profeta, ed un Amico.
Abn. Io già cedo, Abiele, io non resisto.
Abie. A che d'inutil lai, di vano pianto
Giova, Signor, empir la Reggia, e'l campo?
Questa tua doglia intempestiva è omai,
Che il Ciel, la terra congiurati insieme
Di Gionata la morte hanno prefissa.
Qual puote a tanta forza argine, o freno
Porre un Garzon, che di null'altro è armato,
Che di preghi, e di pianto? Or di prudenza
E' maggior uopo, e di coraggio è tempo.
Il tuo valore, i merti tuoi, la fede,
I nobili pensier, l'etade, il sangue
Nulla varrian, s'or non sapessi usarne.
E credi tu che nel sepolcro ancora,
La fè si serbi, e l'amicizia? Adunque
Buon senno fia dimenticar l'Amico,

Poichè

Poichè il dolerti, e il lagrimare è vano.
Cura te ſteſſo, aſſai curaſti altrui,
E quella fede che ad altrui ſerbaſti,
E che ſerbata troppo a lungo fora
Inopportuna, omai ſerba a te ſteſſo.
Alle ſperanze ſerba .....

Abin. Io t' ho ſofferto
Aſſai, crudele, e aſſai t' ho inteſo. Appena
La riverenza al genitor m' arreſta
Sì ch' io de' tuoi conſigli, e de' tuoi detti
Quella mercè che ti ſi dee non renda.
Benchè nè pure di cader ſei degno
Per queſta man, che ancor tra i Filiſtei
Anime forti è a ritrovare avvezza
Del tuo caſtigo al Ciel laſcio la cura,
Ma non oſar di più venirmi innanzi ....

SCENA TERZA.

Gionata, Detti.

Abin. GIONATA .....

Gio. O Abinadabbo!

Abin. O mio Signore!
Poichè il dolce d' amico uſato nome
Teco più non mi giova, anco una volta
Di queſto tuo ſervo felice un tempo
Or per te infeliciſſimo ti prenda
Alcun penſiero; d'una grazia eſtrema

Ti deggio ſupplicar. Laſcia ch'almeno,
Se da morte ſalvar non ti poſs' io,
Al fatal loco t' accompagni, dove
De' miei ſupremi uffizj abbia il conforto,
E dove del mio amor, della mia fede
Un chiaro pegno, ed ultimo ti renda.

Gio. Serbami, Amico, la tua fe, ch'io lieto
Con queſto pegno incontrerò la morte.
Queſto è l' uffizio, che mi fia più grato.
Intanto ſoffri, che il dolore io freni,
Onde turbarmi l' amor mio ritenta.
Laſcia, che forte, e di te degno io vada
A ritrovar con glorioſa morte
L' ombre beate de' Maggiori noſtri,
Che al gran Dio d' Iſrael moriro accetti.
Da te con queſto mio tenero ampleſſo
Eternamente mi divido. Addio.

Abin. Ah nò! ....

Abn. T' arreſta, io te'l comando. Andiamo.

SCENA QUARTA.

Samuele, *Saule*, *Abinadabbo*.

Sau. QUEGLI è mio figlio, che là vien condotto;
Oh Abinadabbo! Oh Dio queſto garzone
Tutti gli affetti colla ſua preſenza
Mi mette in nova, e più crudel tempeſta.
Deh finchè l' alma al ſuo vigor ritorni

Da

Da me per poco t' allontana, o figlio.
Abin. Forſe per ſempre m'allontani, o Sire.

SCENA QUINTA.

Saule, *Samuele*.

Sau. E Tu Santo Profeta, e tu cui ſono
I Regni in cura, e i Re, tu, che conoſci
In quanti flutti d' amarezza ondeggi
Queſto povero cor, tu di conſiglio,
E di conforto lo ſoſtieni, e reggi,
Sicchè non ceda, e abbandonato, e vinto
In braccio al ſuo dolor meco non cada.
Sam. Per queſto a te ne venni, o Re, nè in tanta
Tua doglia di laſciarti il cor mi ſoffre;
Anzi a te il tuo Signor ora m' invia,
Perchè nel colmo della tua ſventura,
E de' caſtighi tuoi tu non oblii,
Ch'egli è pietoſo ancor, che di te prende
Cura e penſier, che in lui t' affidi e ſperi,
Se il ſuo ſoccorſo fedelmente implori.
L' acerbo caſo del diletto figlio,
Il tuo danno, il tuo duolo eſſer ti ponno,
Per quanto ancor di vita, e regno avrai,
Cagion di grazia, e fonte di ſalute.
Odimi adunque, e nelle mie parole
Alleviando il tuo cordoglio a un tempo
Dai benefizj antichi, e dai preſenti
Diſa-

Disastri tuoi ad ubbidire a Dio,
Ed a regnar su la sua gente impara.

Sau. Parla, o Profeta, e quel che Iddio ti spira
D'opportuno a mio pro franco palesa,
Che l'alma oppressa dall'acerbo affanno
Il suo Signor meglio ricorda, e ascolta.

Sam. Già corre un anno, il sai, che l'incostante
Popolo Ebreo, che ben cent' anni e cento
Per variar di tempi, e di vicende
Altro Re mai, fuor che il suo Dio non ebbe,
Ingratamente d' un Monarca il chiese.
Che non fec'io, che allor non dissi indarno?
Ma tanto il fasto, e lo splendor del trono
D'ognuno agli occhi aveva fatto incanto,
Che disdegnando quai pastor d' armenti
Un Gedeone, ed un Sanson miraro.
Pure il Signor non so se irato, o pio
La lor richiesta d' appagar m'impose.
Tu ti ricordi ancor quale, in qual atto,
E in quale arnese a Masphat mi t' offristi.
Tu sai che invece del perduto armento
Iddio colà ti fè trovare un Regno,
E in aureo scettro, ed in regal corona
Ei ti cambiò la pastoral ghirlanda,
Anzi il tuo cuor ei ti cambiò nel petto,
E gli umili pensier, le basse voglie
In reali, e magnanime converse.
Egli al tuo fianco da quel dì ne venne
Fedel, nè so qual più custode, o guida

Indi-

Indivisibilmente in ogni impresa,
E tanto altr' uom ti fece, e tanto in petto
Di divina virtude egli t' accese,
Che in Israel maravigliando udissi
Infra i Profeti annoverar Saule.
Chi gli atterriti Ambasciator di Jabes
Ad implorare il tuo soccorso addusse?
Benchè l'aratro faticoso, e i buoi
Esercitando nei paterni campi
Re ti cercaro, e ti trovar bifolco:
Eppur vedesti a uno squillar di tromba
A'cenni tuoi sotto le tue bandiere
Trecento mila Israeliti in campo:
Vedesti il Re Naasso a te davante,
E 'l barbaro Ammonita in fuga volto
Sottrarsi al fulminar della tua destra,
Che tu medesmo ancor non ben sapevi
Come alle marre usata appreso avesse
A trattar l'asta, ed a brandir la spada.
Qual fu poscia quel dì, che di trionfi
Non fu segnato, e di vittorie illustri?
E questo, in cui tu ti lamenti, e piangi,
Il giorno è questo pur, ch'in ogni parte
Di sangue Filisteo la terra inonda.
Questi, e mille altri, o Re Saul, si furo
Del tuo Signore i benefizj; or quale
Tu gli rendesti ricompensa il sai,
Nè la tua doglia, a te l'antiche offese
Rimproverando, inacerbire io voglio.

Pure

Pure a giovarti or ti richiama in mente,
Come non pria ſul real ſoglio aſſiſo
L'onnipoſſente man, che vi ti poſe,
E col divino il mio comando eſpreſſo
Dimenticaſti, e violaſti a un tempo.
L'alta minaccia, e la vendetta orrenda,
Che pe 'l tuo fallo ad intimarti io venni,
Lo ſcettro a te ritolto, e la corona,
E 'l nuovo ſucceſſore anco ricorda.
Pur ſe il divin conſiglio io ben comprendo,
A diſperar non hai, che la preſenza
Di Samuele ſuo Profeta, ond'egli
Pur anco ha in grado d'onorarti, è aſſai·
Chiaro argomento della ſua clemenza.
Ma tu ſe ſaggio ſei, queſta, ch'ei ſerba,
Pietade eſtrema dileguar non laſcia,
E con fedel ravvedimento il braccio
Vendicator finchè è ſoſpeſo arreſta.
Se no qual gonfio, e rapido torrente,
Che lungo tempo raffrenato accrebbe
Dell' acque il peſo, e della piena immenſa,
Che ſoverchiando ogni argine repente
I pian ſoggetti, e l'ampie valli inonda,
Tal ſi roveſcierà ſopra il tuo capo
Il divino furor con tal ruina,
Che all'alto orrendo ſuon tutte le genti
Ambe l'orecchie rintuonar s'udranno.
Ma ſe fedele, e paziente, e cauto,
E di ſe degno ti conoſca Iddio,

Re

Re di te più felice, e gloriofo,
Nè alcun del tuo più fortunato Regno
Sarà tra quanti l'ampio mar circonda.
Se a me no 'l credi, alla prefente il credi
Clemenza fua, ch'a farti lieto è intefa.

S C E N A   S E S T A.

Abnero colla fpada nuda, *Detti.*

Abn. SIRE, che ftai? Tutto in rivolta è il campo,
Gionata è tolto al Sagrifizio, i Duci,
I Soldati, ogni gente all'armi corrono
Infuriati, indomiti, feroci,
E fremono, e minacciano, e fi ftringono
A Gionata d'intorno alto giurando,
Ch'ei non morrà, finchè effi vita avranno.
Me colle Guardie hanno refpinto, e mille
Spade Abiele trucidato, e morto.
Chi quà, chi là .....

Sau. Pur anco, o Ciel! non era
Già cheto il campo, e chi in tumulto il pofe?

Abn. Chi 'l crederebbe, o Sire, il figlio mio,
Che mentre all'Ara Gionata era tratto,
Ruppe i divieti, e alla Reina corfe,
Cui del figlio la morte era anco afcofa.
Io dall'alto lo vidi aprir la folla
Ferocemente appunto allor, che Gionata
Per piegar ftava le ginocchia al fuolo.

Dietro,

Dietro d' Abinadabbo la Reina
Ululando venia tra le divise
Turbe attonite il crine all' aria sparso,
E piena il volto di pallor di morte.
Al figlio giunta si scagliò fremente
Il sospeso a ghermir ferro omicida,
E del suo petto facea scudo al figlio.
Allor con cenni, e tronche voci, e grida
L' innocenza, il valor, l' amore, i merti,
Ed il sangue di Gionata alle Squadre
Rammentava altamente. Abinadabbo
Scorrea tra il vulgo, e tra le file all' ira
Gli animi commovendo, e alla pietade.
Prima un bisbiglio, e un fremer sordo udissi
Gir tra la plebe, che il presente aspetto
Della madre, del figlio, e dell' amico,
Ma più l' amore mal sopito in seno
Già pietosa facea, poscia improvviso
Un feroce gridar levossi al Cielo,
Un fremito, un tumulto, un dare all' armi,
Onde Gionata a forza a noi fu tolto,
Ed or salvo si vuol; se a porvi freno
Non vieni, o Re, colla real presenza,
E a decider di Gionata la sorte.

Sau. Io io verrò. Vedrà la turba folle,
Chi regna in Israel. Tu dal Ciel volgi
Un guardo, o Dio, pietosamente, e mira
Gli estremi sforzi onde natura, e sangue,
Ed il paterno cor vince Saule.

Sì,

Sì, muoja.

Sam. No, viva, contento è Dio.

Sau. Che?

Sam. Sì, t'accheta, o Re, tuo figlio è ſalvo.

Sau. E tu pur mi deludi, e non per anco
Dell'infinito mio dolor ſei pago?

Sam. Io nè deluder, nè mentir mai ſeppi.
Quel Dio che condannar per me t'impoſe
Gionata a morte, e'l tuo dolor volea,
Or ti vuol lieto, ed il tuo figlio aſſolve.
Egli è che il campo alla pietade accende,
E col favore popolar ti parla.
In grado è a lui, poichè la ſua vendetta
Nel tuo affanno ha compiuta, e in quel del figlio,
In entrambi eſaltar la ſua clemenza.

Sau. Oh Ciel! Dove ſon io, quai coſe aſcolto?
Dunque fia ver, che dal profondo abiſſo
Della mia doglia, e del mio danno immenſo
Paſſo improvviſo ad una gioja eſtrema,
E Padre feliciſſimo, e Re ſono?
O Signor d'Iſraello, o ſuo Profeta
L'alma aſſalita da contrarii affetti
Voi ſoccorrete, e da sì larga piena
Di ſubita allegrezza oppreſſa, e ingombra,
Sì che a una morte doloroſa tolto
Dalla letizia non ſia vinto il core
Che già tutto l'innonda, e lo ſoverchia.

SCENA SETTIMA.

Gionata, Abinadabbo, Detti.

Gio. PAdre, perdona il troppo ardor, che il campo
Traſſe a romor per la ſalvezza mia,
Che s'egli pur colpevole ti ſembra,
Io ſon fedele ancor, ſono innocente;
Io con inganno alle lor man mi tolſi,
Alle materne braccia, alle difeſe
Per ricondurti a piè la a te dovuta
Vittima pronta al Sagrifizio ancora.
Eccoti il petto. Il ferro ....

Abin. Io fui deluſo!
Oh folle! ed io pur gli credetti?

Sau. Oh figlio!
Eppur ti veggio, eppur ſperar poſs'io,
Che teco all'alma travaglioſa, e meſta
La dolce torni antica pace? Oh caro!
Aſcolta Samuel, penſier più lieti
Egli c' iſpira, io già parlar non poſſo
Vinto che ſono dalla gioja eſtrema.

Gio. Gioja, lieti penſier, quai voci aſcolto?

Sam. Sì, Principe, nel Ciel già rivocoſſi
L'aſpra ſentenza. A Dio cotanto piacque
La tua fortezza, e la real virtude,
Che d' averti già poſto al gran periglio
E' contento non pur, ma nuove palme

Vitto-

Vittoriofe al tuo valor prepara.
Gionata ad un miglior tempo riferba
Quefta coftanza invitta, e piaccia al Cielo,
Che lungamente tu ferbar la poffa.

Gio. O Profeta, or maggior uopo ho di quefta.
O Dio, conofco della tua clemenza
La condotta ammirabile, e l'adoro.
O caro Padre, o mio fedele amico,
O me beato, e lieto! In un momento
Vita racquifto, e della vita affai
Più cari Genitor, più dolci amici.
E tu perdona .....

Abin. O mio Signor, che parli?
Oh Gionata, fon io fuor di me fteffo,
E a me tuttora, e agli occhi miei non credo.
Tu vivi, e fpiri, tu fe' falvo, e lieto.
Io pur anco t'avrò compagno, e amico?
Come a tanto piacer regger pofs'io?

Abn. Piacciati, o Prence, del mio figlio i fenfi
Accoglier sì, ch'io v'abbia loco, e parte.
Sia l'amor fuo di qualche errore ammenda
In che Abiel mi traffe, ond'io lo vidi
Con orror del fuo fangue intrifo, e lordo.

Sau. Più ftar non giova; la tua madre, o figlio,
Cui l'innocente ancor fraude trattiene,
Col popolo ti veggia allegro, e falvo,
Se in quefto dì dovea trifta, e dolente
Col popol lagrimar fu la tua morte.

Sam. Andiamo a Dio di fagrifizio eletto,

E di ſanti olocauſti a fare offerta,
Che infra i preghi, e 'l fumar de' ſacri incenſi
Salga al Trono di Dio grata, e ſoave,
Che per sì ſtrane, e non penſate vie
La voſtra ammenda, e la ſalute, e a un tempo
La ſua pietade, e 'l ſuo rigor ſerbando
Su voi, ſu d' Iſrael gli ampi teſori
Dell' infinita ſua clemenza aperſe.

Gio. Vi ſeguo. E tu cui ridonarmi queſta
Vita, che tua fu ognor oggi, o Dio, piacque,
Queſto ſangue, o Signore, e queſta vita
Del tuo nome alla gloria offro, e conſacro,
Onde la gente incirconciſa intenda,
Che ancor ſei meco, e'l Filiſteo ſuperbo,
Madian, Moabbo ti conoſca, e tema.

F I N E.

DEME-

DEMETRIO POLIORCETE,

O SIA

LA VIRTU' ATENIESE

TRAGEDIA.

PROEMIO

DEMETRIO *Poliorcete, ovvero Prenditor di Città ſoprannomato, fu prima col Padre ſuo Antigono liberatore d' Atene, poi da eſſa offeſo altamente ne fu aſſediatore in vendetta, e nimico. Un anno intiero la ſtrinſe per modo, che quantunque pena foſſe la teſta a qualunque Atenieſe parlato aveſſe di far pace con lui, nondimeno, premendoli grandiſſima careſtia di tutte le coſe, vi fu, chi con eſſo trattò della reſa.* Demetrio poichè la Città ebbe eſpugnata comandò agli abitanti tutti di adunarſi nel publico Teatro, e circondata la Scena di gente armata, egli da eccelſo luogo moſtratoſi minaccioſo, e fremente, e giù diſceſo dall' alto, come gli Attori fanno, verſo la gran moltitudine sbigottita, e tremante all' aſpetto della preſente morte ec. (*a*)

L' inaudita riſoluzione, che preſe in quel

punto

punto Demetrio, è l' azione fondamentale di questa Tragedia. Quanto sopra detto è, tutto entra nell' edifizio, e tutto è preso dalla Storia (a). *Di questa è pure il matrimonio da lui fatto con Euridice Donna Ateniese della stirpe di Milziade, e qualche altra circostanza, che ha materia apprestato a tutto il lavoro. Qualche accidente in diverso tempo avvenuto si è per comodo della Tragedia rapprossimato, e per comodo pure dell' armonia dei versi il nome dell' Arconte, che Lacare era detto, in quel di Timandro si è cambiato.*

(a) *Vedi Rollin Ist. Ant. tom.* 7. *l.* 6. *art.* 2. §. 1. *e Plutarco Vita di Demetrio.*

ATTORI

DEMETRIO RE.

TIMANDRO ARCONTE D' ATENE.

CLEOMENE }
IPPARCO } Suoi Figli.

BIANTE }
ALCEO } Senatori dell' Areopago con altri Areopagiti.

GUARDIE DI TIMANDRO.

GUARDIE DI DEMETRIO.

La Scena è nel publico Palagio degli Arconti, in cui eran compresi il Teatro di Atene, e l' Areopago.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ipparco, Cleomene.

Ip. CLEOMENE, ho ceduto, infra brev' ora
Al Re Demetrio giugnerà Cleonte
Per la Patria, e per me nunzio di pace.
Io non ho cor di ſoſtener l'aſpetto
Di tanti mali; aſſai valor moſtrammo
O liberando, o difendendo Atene,
E durando all' aſſedio omai d' un anno
Tra il contagio, e la fame. Io vedrò dunque
Quella Atene vedrò Donna, e Reina
D' invitte genti, unica al Mondo eccelſa
Maeſtra di virtù, ſpecchio di gloria,
Sede di libertà, vedrolla in fiamme,
In cenere, in ruina? Io vedrò ſeco
E il padre, e te, caro fratello, a morte
Condotti, o in ſervitù? La madre eſtinta,
La deſolata Euridice ſorella
Dalla ſperanza delle regie nozze
Volta in mortal furor? Quai maggior danni
Far ci potrebbe il più crudel nemico?

Cle. Ah fratello, ei potrà farci ſuggetti;
Queſto ad un' alma Ateniese è il ſolo

Mal,

Mal, che soffrir non sa. Deh pensa, Ipparco,
Che siamo figli di Timandro. Oh Dei!
Egli, che scosse de' Tiranni il giogo,
Che col suo sangue, e col valor rendette
Al primo onor di libertade Atene,
Ei, che con l' odio, e con l' orrore eterno
De' Tiranni nodrì sin dalle fasce
I nostri cor; ah se un sospetto solo,
Se un dubbio sol de' tuoi pensier gli venga,
Qual dolor, qual furor, quale vendetta
L' accenderà contro di te? Fratello,
Il nostro amor sempre sì fido a questi
Perigli vuol ch' io pensi, e se tu tanto
Temi i mali d' Atene, io temo i tuoi.

Ip. Cleomene sa cor, per me non temi,
Che al mio segreto assai provvidi. Il Padre
Il Padre istesso, se nol sai, vacilla.
Non vedi tu, come turbato, incerto
Più dell' usato appar? L' impegno solo
E' quello omai, che fermo il tien. L' eccelsa
La prepotente dignità d' Arconte
Che il governo d' Atene, il sommo impero
Gli dà dell' armi, e ne' consigli il nome
Di Padre della Patria, le vittorie,
La libertà tutt' opra sua, son queste
Che sostengono ancor la sua costanza.
Per altro, e con qual cor credi, ch' ei possa
Mirar la Patria in tanti mali avvolta,
Stretta fuor di nemici, e dentro piena

Di

Di lutto, e di ſquallor? Fame rabbioſa,
Orrida peſte, immenſe ſtragi, e morti,
Che ovunque ei paſſa gli ſi ſan davanti,
E dove incontra diſperate madri
Co' pargoletti al vacuo ſen pendenti,
Che crudele l' appellano, e lui ſolo
Chiamano Autor di tanti mali, e dove
La turba popolar chiedente pane
E ſpirante per fame, e per contagio,
Che ingombrando le vie fa d' ogn' intorno
Di moribondi gemiti, e di ſtrida
L' aria funeſta, e la Città dolente.
Come poi credi, che mirando ei frema
Su l' aſſediate mura il raro, e fiacco
Stuolo di difenſor, che appena al peſo
Regge dell' armi, e ſenza noi far fronte
Non oſerebbe agli inimici aſſalti?
Credimi pur, che tanto ha il cor commoſſo,
Che trovar più non ſa ſcampo, o riparo.

Cle. Ogni diſaſtro, ogni dolor nell' alma
Del Genitor, ſe parla Atene, è nullo:
La Patria in lui, la libertà può tutto.

Ip. Falſo è il ſembiante luſinghier di queſto
Nome di libertà. Queſta, me 'l credi,
E' ſpeſſo più fatal d' ogni Tiranno.
Timandro troppo a prova il ſa, che quando
Tra molti ſia l' autorità diviſa,
Le cabale, il livor, l' impeto, l' ira,
Il faſto altier, la cupidigia fanno,

Che

Che libera la Patria sol di nome
Abbia in vece d' un Re cento Tiranni.
Che dirò poi dell' intestine gare,
Delle sedizion, delle discordie?
Appena un prode Cittadin per fama
O per autorità levasi alquanto,
Tutti ha nemici. A cui più debbe, a quello
E' più ingrata la Patria; e non sapendo
Degnamente premiar chi l' ha salvata,
Quasi importuno creditor l' opprime:
E questa alfin sarà nostra mercede.
Non vedi tu, come superbo insulta
L' Areopago a' merti miei, negando
A tanti stenti, a tante mie vittorie
Il comando dell' armi, unica brama,
Ultimo premio dal mio core ambito?
E sì lieve mercè ....

Cle. Ma qual mercede,
Qual premio speri da Demetrio infido,
Da quel Demetrio, che perduta Atene
Per cagion di Timandro, e tante volte
Vinto per noi, per noi sconfitto, e offeso
Alfin torni a regnar? Ah che mi sembra
Veder quel crudo, che pietà non sente,
La sua vendetta satollar, già veggo
Atene in fiamme ....

Ip. Nò; Demetrio intende
La gloria sua, nè di virtude è privo.
Non con la forza egli otterrà l' intento,

Ch' io

Ch' io ſteſſo allora, come fatto ho ſempre,
Come farò, ſinch' abbia ſpirto, e vita,
Correndo all' armi gli ſarei contraſto;
Ma con la fede, e con i ſacri patti,
Onde noi ſiamo colla Patria, e il Padre
D' ogni inſidia ſicuri, e d' ogni oltraggio.
E queſto è ciò, che giurar fei pur dianzi
Al Legato del Re.

Cle. Deh qual mai ſperi
Da un irritato, e perfido tiranno
Virtude, o fedeltà?

Ip. Veggo il periglio;
Ma ſe ancor debbo rimanerne oppreſſo,
Anco il morir per la ſua Patria è bello.
Ma il tuo valor richiama, anzi richiama
La tua sì cara, e a te promeſſa indarno
Stratonica fedel. Forſe l' hai poſta
Così in obblio, che più di lei non curi?
L' amaſti pur quando tra noi laſciata
Dal Re ſuo Padre, e deſtinata al nodo
Nuziale per te tanto n' ardeſti?
Ella ancor t' ama, e dal Legato udrai
Com' ella ancor lungi da te dal giorno,
Da che a Demetrio fu per noi renduta,
Non ti dimenticò; ma nel tuo volto
Veggio apparir del fido cor gli affetti.

Cle. Deh perchè cerchi riaprirmi in ſeno
La cruda piaga! Ah che pur troppo è vero,
Che il ritorno del Re l' unico bene

Mi

Mi renderia, per cui la vita hò cara!
Io volea pur nascondere a me stesso,
E nel mio core soffocar la fiamma,
Che Stratonica ognor nutre, ed accende.
Amor di gloria, e patria fede, e onore
Dal mio sangue segnato in mezzo all'armi,
E pentimento, e fier rimorsi a un tempo
E infuriare, ed arrossir mi fanno.
Fieri Areopagiti, in questo core
Voi quel fuoco attizzate, a cui contrasto
Giusto io farei, se voi non foste ingiusti!

Ip. Misero io ti compiango, e troppo indarno
M' adoperai per ammollir que' crudi
Animi a consentir. Chiaro scoprii,
Che ricusando a te la Sposa, e il primo
Comando a me nell' armi, odio, e livore
Contro di noi, contro del sangue nostro
Coprono sotto il vel dell' odio antico
Contro la Stirpe di Demetrio acceso.
Così al mio onor, così al tuo cor fan guerra,
E Stratonica fia vittima, oh Cielo! ...

Cle. Via più sento l' ardor, sento la forza
D' un infelice amor; spesso mi scorre
Dagli occhi il pianto involontario, e tento
Chiudermi in van l' ardenti vampe in seno.
Ma non men sento per la Patria, e il Padre,
Per la gloria, e l' onor l' ardore antico,
Che con quest' aria respirai nascendo.
Un sol pensiero, una memoria sola

Di

Di Stratonica, è ver, tutta potrebbe
Vincer la mia virtù; ma la virtute
Può con la Patria se vincer l'amore:
Tra due faci mi trovo, io non so quale
Prevalerà, so, che gl' ingrati abborro.

Ip. Cleomene non più. Sarà mia cura
Che tu sia lieto, ma non esser poi
Tu a te stesso nimico, infra brev' ora
Il Legato vedrai ...., ma il Padre appressa.

SCENA SECONDA.

Timandro, e Detti.

Tim. VOI cerco, o Figli, e poichè foste entrambi
Sempre al mio fianco ne' perigli, e sempre
A parte meco de' trionfi, io debbo
Chiamarvi ancor de' miei consigli a parte.
Noi tolto abbiamo a questa Patria il giogo,
Noi la serbiamo in libertà. Per noi
L' assedia invan, già corre un anno, e tenta
D' opprimerla il Tiranno. Il nostro esempio
Rende costanti i Cittadin tra mille
Della guerra disastri, e della morte.
Ma nel veder, ch' ogni mio sforzo è vano,
Vana la mia virtù, vana la vostra
Contra il poter della fortuna avversa,
Che invan chiamai l' Egiziane Navi,
Suscitai Tolomeo, chiesi all' Europa,

All'

All' Asia invan contra Demetrio ajuto;
Che mal difesa è la Città, che manca
L' ardir nell' alme, e già leggo nei volti
Pallidi, e rabbuffati un certo orrore
Che me detesta, e d' ogni male incolpa;
I gemiti, le morti, il doloroso
E taciturno della Patria aspetto,
Che quinci a poco di veder mi sembra
Fatta sepolcro ai difensori oppressi,
Tal mi commove, che il poter supremo
Fidato a me, troppo m' è grave, e altrui
Render vorrei, onde l' invidia vinta
Io salvi l' onor mio. Prima, che torni
Però a Demetrio il suo Legato, e certa
L' Areopago abbia per me risposta,
Onde decida del destin d' Atene,
Voi Figli miei, che per la Patria eguale,
E per me fede avete, entrambi a lei
Non di fatiche, e non di sangue avari
Che pensate? Cleomene, che dici?

Cle. Sinchè sperasti col tuo braccio invitto,
Colla tua fede, onde l' hai tolto il giogo,
Di sostener la libertà d' Atene,
Di salvar lei dal suo nimico, ognora
Vedesti, o Padre, anco i tuoi Figli teco
Pronti a immolarsi alla comun salute;
Ma qual consiglio omai, qual man sì prode
Può nell' estremo, e disperato caso
O conservare, o ravvivar l' ardire

Perdu-

Perduto in ogni cor? Penſa, che omai
L'antica fè ne' Cittadin vien meno,
Che ſiamo all' odio univerſale eſpoſti.

Ip. A magnanimo cor è troppo grave
Vederſi in vece de' dovuti plauſi
Per sì lungo ſervir render querele.
Per la tua gloria hai, Signor, fatto aſſai
Liberando la Patria; il dominarla
Parrebbe a lungo ambizion di regno.
Se il ſempre incerto popolar favore
Già ti lodò d'averne ſciolti i ceppi,
Talor non tace, che per tuo vantaggio
Opraſti allor; chi t'eſaltò in quel giorno,
Oggi ti fa d'ogni ſciagura autore.
Ah laſcia il vulgo al ſuo furore in preda,
Che chi ſerve coſtui, ſerve un ingrato.

Tim. Oblii così, che un Cittadin fedele
Sordo ai clamori dell' invidia, e fermo
Incontro al folle popolar bisbiglio
Tanto più debbe alla ſua Patria, quanto
Ella ſi trova a maggior riſchj eſpoſta?
Più non tem' io della volubil ſorte,
La mia fè mi fa ſcudo, e la mia fama.
Atene intanto a me tende le mani,
In me confida, e da me ognor più chiede
Di ben compir la cominciata impreſa.
L'Areopago, i Senatori a gara ....

Ip. Ma tu non vedi entro que' cor ſuperbi
Sotto apparente integrità celarſi

Tanto più ardente contro te ſegreta
Livida invidia, e ambizion geloſa,
Quanto più ſotto le ſembianze, e il nome
Di patrio onor, di libertà s'aſconde?
E già non pochi dai lor mali iſtrutti
A nuova luce aprono gli occhi, e trenta
L' Areopago moſtra lor tiranni
In vece d' un ſol Re.

Tim. Mal li conoſci.
Queſti Padri d' Atene incanutiti
Nella virtute, e nell' amor del giuſto
Pongon lor gloria nella patria fede,
De' Re nell' odio, e de' lor vil teſori.
Non v' ha ricchezza, non regal luſinga
Di grazia, o di favor, non tema, o ſpeme
Che tanto ponno nelle Corti imbelli,
Cui non reſiſtan quell' indomit' alme
Uſe a regnar come gl' Iddii nel cielo
Sol per le Leggi, e la Giuſtizia in terra.
Ah non vorrei già ſoſpettar di voi;
Ma corre pur tra i Senator tal voce
Che diffidar mi fa; l' un per amore,
L' altro per vana ambizion .....

Ip. Se vana
E' la ſperanza in me, vano il deſio
Di ſervir meglio nel ſupremo poſto
La già due volte liberata Atene;
Tu, Padre, almen me condannar non puoi,
Che degno premio del mio ſangue ſparſo,
Delle

Delle fatiche ognor per me sofferte
Crederlo dei.

Tim. No, che a sì giovin' anni
Non consenton le Leggi un tanto onore.
Io stesso contro te son della Legge
Mallevador. Ereditarie adunque
Saran le Dignità, dunque l' ardente
Ferocia giovanil dietro al tuo esempio
Fren non avrà, sicchè le patrie forze
D'un nascente valor sieno in balía?
Quanti immaturi, il sai, quanti ottenendo
I sommi onor, della virtù primiera
Perderono la gloria, all'ozio in preda,
All'orgoglio caduti, infin ribelli,
E traditor per vie di gloria fatti!
Vera gloria, o mio Figlio, e premio vero
E'di grand'Alma offrir non solo il sangue,
Ma se stesso alla Patria. I Figli miei
Chiari saran, se di virtude esempio,
Se amator delle Leggi, e protettori
Vincon l'ambizion, vincon gli affetti.
Cleomene m'intendi?

Cle. Assai t'intendo
Padre, e Signore, ma tu, prego, intendi,
Che i Senatori odiano te nei Figli:
Della tua mente, e della nostra spada
Il bisogno or li affrena, e tu vedresti
Aperta contro noi mover la guerra
Senza un tal freno. E qual ragion li move

A negarmi Stratonica mia Spoſa,
A contendermi un nodo, onde dipende
Non pur la mia felicità, ma tanto
Fregio al tuo ſangue, ma una pace illuſtre,
Ma la gloria d'Atene, e la ſalute?
Sì, la ſalute, che le note offerte
Del generoſo amico Re maggiori
D' ogni noſtra ſperanza...

Tim. Ah Figlio, amico
Chiami colui, che a ſuggettarne agogna?
Ecco i frutti d'amore; ad una Donna,
A un farnetico ardor la Patria, il Padre,
E Fede, e Onore, e libertà s' immola.
Or tempo è d'aborrir l'infauſto nodo.
Non più l'amor, ma l'odio tuo ſi merta
Stratonica. Non deve Amor virtute
Nell'uom nodrir, far miti i fier coſtumi,
Accender l'alme ad onorate impreſe,
Strugger in nobil fiamma i baſſi affetti?
Perchè dunque per lui falſi, e ribelli
Divengono gli Amici, i Cittadini,
E i Figli ſteſſi, oh Dio, timidi, e imbelli?
Perchè il furor, perchè le inſidie in vece
Sono opra ſua? Con chiari fatti, e prove
Di patria fede, e onor merta una Spoſa,
Qual d'Atene fu l'uſo, e de'grand' Avi.
Che ſe a tal merto, a tal amore è cieca
Stratonica, non fia no di te degna.
Figli non più, voi m' intendeſte, aſſai

Parlan

Parlan nel vostro cor la Patria, il Padre,
Nè so temer di voi. Ecco il Senato;
Qui presso a' cenni miei pronti vi state. (1)

SCENA TERZA.

Seggi dell'Areopago, e un altare da un lato.

Areopagiti siedono. Timandro in piedi.

Tim. CUSTODI della Patria, Anime invitte,
Incorrottibil Alme, a cui le Leggi,
La Libertà, le Virtù Patrie, i Dei
Stessi d'Atene sono in guardia dati;
Ecco il giorno fatal, ch'ella v'implora
A decider sua sorte. Il Re Demetrio
Gli ultimi danni a noi minaccia, e chiede
Per lo Legato suo pronta risposta.
A voi palese è della Patria assai
Lo stato, e il rischio, ma non men v'è chiara
La superbia, il furor, l'arte, la frode
D'un nimico Tiranno, ed irritato.
Già troppo a lungo la presenza infida
D'un suo Ministro tra le nostre mura
Sofferto abbiamo: Egli d'insidie, e trame
Quest'aer sacro alla Virtù corrompe
Impunemente; Ambasciador di nome,
Ma traditore, e seduttor d'effetto.

 Parta

(1) *Si ritirano i Figli.*

Parta egli omai; l'arti a Demetrio, a noi
Convengon l'armi, ed il valor ſul campo.
Queſto è l'eſtremo mio conſiglio, o Padri.
Or rendo a Voi la Dignità d'Arconte,
Che troppo a lungo io già ſoſtenni, e troppo
M'eſpoſe all'odio, ed al livor d'aperti,
O d'occulti nemici. Ingratamente
Ricompenſato del mio zel mi veggo,
E in vece d'immortal gloria ſperata
Temo, ch'ai tardi ſecoli non vada
Per la ruina della Patria il mio
Nome odioſo, e inonorato. Almeno
Dalla perfidia, che tra noi ſerpendo
Inſidia intorno, e tutte l'alme infetta,
Ch'io ſalvi l'onor mio forte cadendo
Per mano oſtile, e per furor nemico,
Non coll'orror de'tradimenti al fianco. (1)

SCENA QUARTA.

Si viene a' ſuffragj, poi levaſi

Alceo Senatore, e dice.

Al. VENGA Timandro.

SCE-

(1) *Si ritira.*

SCENA QUINTA.

Timandro, e Detti.

Al. A Te la Patria è grata;
L' Areopago te conferma Arconte;
Tu la ſalvaſti, in te ſol fida Atene:
Parta il Legato, ed a Demetrio porti
Guerra immortal. De' traditor tua cura
Sia le trame ſcoprir, punire i rei,
Arbitro della vita, e della morte.
A te le Leggi, la Giuſtizia, e l'Armi
Conſegna Atene con ſe ſteſſa; e in queſto
Giorno tu ſol l' Areopago ſei.

Tim. Oh ben ſparſi ſudor, oh Patria grata;
Qual render poſſo a' benefizj tuoi
Degna mercè, qual render opra, o fede
Alla fiducia, che in me ſol riponi!
Perdona, ſe potei anco un momento
Star in forſe per te. Quantunque eſtremo
Vegga il periglio, e forſe a me fatale
Il dono della Patria io nol ricuſo.
Il ſupremo poter, poich' è congiunto
Con anguſtie ſupreme, e con la morte,
Più volentier per ſua ſalute accetto.
Io giurerò per lei; il giuramento
Sacro ſarà così, che ogni alma infida,
Se mai foſſe tra noi, paghi col ſangue

La rotta fede, e se un mio Figlio istesso
Fosse infedel, non io sarei più Padre.
Alceo va tosto, i Figli miei mi chiama,
E scacciato per te senza dimora
Sia fuor d'Atene l' infedel Cleonte.

SCENA SESTA.

Detti partito Alceo. Timandro accostasi all' Altare, e stende una mano sopra di quello.

Tim. OH Minerva, oh d'Atene Arbitra, e Diva,
Che d'un Popol d'Eroi Madre ti vanti,
Cui quest'anime invitte, e queste mura
Sacre alla Libertade in guardia sono;
Tu le sante are tue vendica, il fiero
Tuo riconosci oltraggiator Tiranno;
E se tra noi per nostra infamia vedi
Celarsi un traditor, sorgi, e lo svela:
Noi ti giuriam la morte sua, noi l' empio
Sangue esecrato a questo Altar t'offriamo;
Più non abbiam Figli, Fratelli, Amici,
Nulla pietà, nullo perdono altrui,
Sui nostri cor la Patria sola impera.
Venite, o Figli.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Figli, e Detti.

Tim. RIMIRATE i degni
Di Solon fucceffori, i Padri voftri,
Ch' Ei della patria gioventù cuftodi
Non meno ftabilì, che delle Leggi.
Effi cedono a me, cedono a voi
Atene per mia mano, e voi qui meco
Giurate a Lei fede immortale, offrite
La voftra vita, e mia; fe alcuno infido
Scopriam tra noi, nè d' amicizia nodo,
Nè di fangue alla morte lo fottragga.
Ecco l'Altar....

SCENA OTTAVA.

Alceo, e Detti.

Al. QUANDO il Legato or ora
Fuor mettea delle Porte; il campo oftile
Tutto in armi ho veduto, ed in battaglia
Movere contro noi, s'odon le trombe
Squillar d'appreffo, ed un vicino affalto
Minaccia Atene, onde correndo io venni
A recartene avvifo.

Tim. Oh lieto incontro,

Oh

Oh fortunato in tanto ardor momento
A provar noſtra fede. Andiamo, o Figli,
Tra sì belle ſperanze alla vittoria,
O per la Patria ad una morte illuſtre.
Voi, Padri, a ravvivar colla preſenza
Ne' ſoldati, e nel popolo correte
La virtù, la coſtanza, ed il valore,
E ſe alla Patria non potrem' ſalute
Oggi recar, ſeco periam fedeli.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Timandro, *Alceo*.

Tim. SI', questo era d'Atene il giorno estremo,
E avria vedute le nemiche insegne
Su le sue mura inalberate il primo
Raggio del Sol, se i Figli miei le trame
Non rendean vane del Legato infido.
Egli pagò col sangue suo non degno
D'esser versato tra l'onor dell'armi
La sua perfidia; oh fortunato giorno,
Ch'io'l sopito valor destar potei
Nel petto a' Cittadin, che del Trionfo
A parte fui co' Figli miei; Te solo
Invidio, Alceo, che al fianco lor potesti
Vederne i chiari fatti; ora narrando
Segui il successo della bella impresa.

Al. Io li seguii, quando al tuo cenno insieme
Alle mura correano. In un profondo
Pensier parean sommersi, e lenti alquanto
Seguian da prima quell'ardor, che in loro
Suol tra l'Armi avvampar. Ma visto appena
Il nimico, che già per cento parti
Faceasi strada superando i merli,

E cer-

E certo omai della vittoria i noſtri
Riſpingeva feroce, in un momento
Traggon la ſpada, e quai lioni in mezzo
Della miſchia ſi ſcagliano; la voce
La nota voce bellicoſa intanto
Facendo riſonar. Torna ad un tratto
In ogni alma l' ardir, tutti fan fronte,
Urtan tutti il nemico, e a corpo a corpo
Lo ſtringon sì, che una gran parte d' alto
Spinta nel foſſo, e capovolta al fondo
Precipitò. Molti gli ucciſi, molti
Furo i prigion. Ma quel Legato iſteſſo,
Che appena uſcito Condottier tornava
Contro Noi di ſua gente, orna più ch' altri
La vittoria felice. Egli già primo
Era ſalito arditamente, e in alto
Già ſventolava la nimica inſegna
Siccome vincitor. Quand' ecco Ipparco
Tutto chiuſo nell' Arme, e in ſe raccolto
Gli ſi fa ſotto, e mentre quel l' aſſalto
Inaſpettato mal ſoſtien con una
Mano impedita dal Veſſillo, il getta
Trafitto al ſuol ſu lui doppiando i colpi,
E con l' ultimo alfin reciſo il capo
Sovra l' aſta il conficca, onde terrore
Preme i nemici, e tutto il campo invade.
Alzan gli Atenieſi al Ciel le grida
Plaudendo a gara.

Tim. Oh Figlio di me degno.

Più

Più a lui, che non a me, Patria, tu devi;
Io ti fostenni, ma per Lui fe' fàlva
Dal danno eftremo. Oh perchè in tanta gioja
Di funefti penfier la mente è ingombra!
Se dalla fede, e dal valor de' Figli
Sento allegrarmi il cor; quanti di lutto
L'empiono Cittadin perfidi, e ingrati!

SCENA SECONDA.

Ipparco, e Detti.

Tim. SE' tu prode mio Figlio? Appreffa, o raro
Della Patria foftegno, onor del Padre
Vien, ch'io ti ftringa, e la mia gioja teco
Tra 'l pianto sfoghi, ed i paterni ampleffi.
Per te trionfa, e pel Fratello Atene:
Tu fai fede del fangue, onde difcendi,
E della vita, che mi dei, maggiore
Da te ricevo ricompenfa.

Ip. Al fangue
Di Milziade non men che di Timandro,
Che nelle vene mi s'aggira, io debbo
Col Fratello, o Signor, tutta la gloria,
Che tutta in Te per tal ragion ritorna;
Noi fortunati, fe alla Patria, e al Padre
Di lor Virtute non fembriamo indegni.

Tim. Eppur mio Figlio non compiuta è l' opra,
La

La Patria hai ſalva da'nemici aperti,
Ma più funeſti ella ne chiude in ſeno.
Non dubbj avviſi di perfidie, e trame
Mi vengon d'ogni parte. Infra le ſpoglie
Del Regal Nunzio per tua mano ucciſo
Trovoſſi di congiura empio trattato
Co' noſtri Cittadin. L'Areopago,
Cui fu recato, a me ne vuol far parte,
E qui però l'attendo. Or tu t'appreſta
A compiere l'impreſa, un'altra volta
Salva la Patria; al tuo comando avrai
Pronte le Guardie mie; per te arreſtati
Sieno i ſoſpetti Cittadin perverſi,
Che dal Senato ſi diſcopran rei.

Ip. (Oh Cleomene! Oh Dei! qual freddo gelo
Mi ſtringe il cor! forſe noi ſiam traditi.)

Tim. E che, mio Figlio, tu dubbioſo pendi?

Ip. Il vile incarco ad altre mani affida.

Tim. Qual ſervendo alla Patria è coſa vile?
Il tuo rancor non anco forſe hai vinto?
Nè la Patria ſalvata oggi non baſta,
A qual più forte ambizion ti ſprona?
Se pago ancor non ſei, l'armi riprendi,
Eſci, ed aſſali il campo oſtil; là ſono
I tuoi nemici, là i Tiranni, sfoga
Contro di lor l'odio tuo giuſto, e giuſti
Quivi pugnando mieti allór. Ma queſta
Queſta è la Patria tua; vedi in me il Padre
Di lei non men che tuo; vedi le chiare

Me-

Memorie in lei della tua Stirpe; vedi
Le leggi armate alla perfidia incontro;
La ſpada in mia man vedi a punir volta
Ogni ſoſpetto....

Ip. Ah Signor temi il troppo
Amor di libertà, ch'eſſo talora
Giugne a tiranneggiar. Padre eſſer dei
Non oppreſſor de' Cittadini; indegni
Son ſemplici ſoſpetti. Avvilir vuoi
Co'gaſtighi quell'alme, a cui clemenza
Spira fede, ed ardir? Dal terror ſpeſſo
Naſce la ſchiavitù, che tanto aborri.

Tim. Che parli, ohimè? Se la vittoria tua,
Se il tuo valor non foſſe, ahi di te ſteſſo
Mi fareſti temer. Ma perchè tarda
Cleomene cotanto? Alceo per lui
Vanne affrettatamente (1). Oh Ciel di tutto
Temo, e ſoſpetto. Voci oſcure udii
Di lettere... di Spoſa... Ah me infelice,
Ed infelice lui, che certa morte....

Ip. Ferma; egli è tempo, che l'error ſi tolga.
Il parricidio non farai, sì, Padre,
Cleomene è innocente, io ſol ſon reo.
So, che d'un Figlio tuo corron ſoſpetti;
Ma hai tu un ſol Figlio?

Tim. Sì, due Figli ho, Ipparco,
E me felice, ſe n'aveſſi un ſolo!

Ip. Qual è la colpa ſua, chi lo convince?

E ſe

(1) *Alceo parte.*

E ſe tace un Fratel, chi lo difende?
Io conoſco Cleomene, il ſuo cuore
Non ebbe mai per me nulla d'aſcoſo:
Io la ſua fedeltà vidi, e provai,
Mentre Demetrio a me faceva offerte.

Tim. Com'eſſer può, come puoi tu, mio Figlio....
Ah il fraterno amor tuo m'inganna indarno.
Tu la Patria tradir, quando la ſalvi?
Tu Vincitore, e Traditore a un tempo?

Ip. Sappi, Signor, poichè tacerlo è vano,
Or ſappi adunque, che a Demetrio offerto
Per me fu ingreſſo nel Pireo, cui guardo;
Non per tradir, ma per ſalvare Atene,
Per non poter tra tanti mali eſtremi
Veder dal Vulgo abominato il Padre;
Pur cautamente patteggiava io ſeco
Salve le vite, e le fortune, ſalvo
Per la Patria, e per noi ogni diritto.

Tim. E ciò ſia vero, oh Dei!

Ip. Sapea, che molte
Il Re con molti ordiva inſidie occulte.
Temei d'un traditor, temei l'eſtremo
Eccidio della Patria, il tuo temei;
Volli, ch'ei foſſe poſſeſſor tranquillo
Di quella preda, che rapita a forza
Non avria ſcampo dal furor nimico:
Di vero amor però d'Atene ardendo
Mentre l'orecchio ai patti amici apriva
All'aſſalto nimico opposi il petto;

E fa-

E facendo contrasto all' ire, e all'armi
Ai trattati, e alla fè porsi la mano,
E con questo, e con quel difesi Atene:
Eccoti, o Padre, il mio delitto.

Tim. Oh Cielo!
Che dubbiezza crudel, che orror! Ma dimmi,
Ti sembra amor della tua Patria quello,
Che del Padre così l' opra distrugge?

Ip. L'opra tua così serbo, e la tua gloria;
Così diraſſi, che due volte Atene
Per te fu salva. Se delitto è questo,
Eccoti il reo, tu lo condanna a morte.

SCENA TERZA.

Cleomene, e Detti.

Cle. CHE ascolto, è dunque ver, che Ipparco, o Padre,
Osi incolpar d'infedeltà, dannarlo
Qual ribelle alla Patria? E il premio è questo
Del recente Trionfo, ond' ella è salva
Anco una volta dal periglio estremo?
Or ben l' arcano si disveli, assai
Contento io son, se me perdendo, il Padre
Traggo d'inganno, ed il Fratel da morte.
Eccoti il reo, Signor, leggi, e ravvisa

Ciò, che il Legato m'affidò, partendo.

Tim. legge. „ Stratonica a Cleomene. Se ancora
„ Alla tua Spoſa ſei fedel, ſe cara
„ Pur anco t' è Stratonica infelice,
„ Queſto giorno il dirà. L' Eroe d' Atene
„ Salvi la fede ſua, la gloria, il Padre,
„ Salvi la Patria, e con Demetrio regni.
„ Demetrio gli offre colla Figlia il Trono,
„ Il comando dell' armi offre ad Ipparco:
„ Se vuoi, tua ſono. Ma ſe Atene vuoi
„ Veder diſtrutta, e in ſervitù col Padre,
„ Se Stratonica obblii, ſe l' abbandoni
„ A uno Spoſo odioſo, al Re di Lidia,
„ Che del ſuo Soglio, e di ſue Nozze a parte
„ Del dì vegnente al volgere mi chiama
„ Vittima infauſta di tradito amore,
„ Il mio deſtin pende dal tuo; decidi.
E tu per vane femminil luſinghe
La tua gloria macchiar, Figlio, potreſti?

Cle. La mia riſpoſta all' amor mio conforme
Non men che al vero onor recò il Legato:
Tra le ſue ſpoglie ritrovoſſi, e in mano
Venne de' Senator. Tu la ricerca.

Ip. Signor, ſe colpa è in ciò, l' autor io fui.

Tim. V' è tanto, iniqui, il tradimento a cuore,
Che quale un fregio ognun l' ambiſce a gara?
Miſero Padre! Oh ſtenti miei, mia gloria!
Oh Patria! Oh libertà! Tutto è perduto!
Due Figli avea, due Traditor mi trovo,

Non

Non son più Padre, Cittadini non sono,
Portar mi sembra il tradimento in core,
Ah ingrati! Ah parricidi! Ed è pur questo
Ch'io ne sperai, che ne sperava Atene?
Ma punirvi saprò, saprò col sangue
Tant' onta cancellar. Guardie, d'entrambi
Mi si renda ragion, sono prigioni.

SCENA QUARTA.

Timandro.

Tim. OH giorni infausti! Oh mia vecchiezza! Oh Padre
Infelice ch'io son! Dunque i miei Figli
Deggio accusar? Dunque l'amor paterno
Per loro imprese sì contento or ora
Cambierassi in rigor? Dove son giunto?
A questo fin viss'io dunque, le leggi,
La patria libertà, l'onor degli avi
A costo ancor del sangue mio sostenni,
Perchè del sangue mio sorger vedessi
Cotanta infamia, e universal ruina?

SCENA QUINTA.

Biante, e detto.

Tim. QUAL porti, amico, in torbido sembiante
Sinistro augurio?
Bia. Favellar non oso.
Tim. Parla.
Bia. L' Areopago a te m' invia;
Te de' consigli suoi chiamando a parte,
Di tua presenza ha duopo; un foglio ha in mano,
Che un soldato fedel del Nunzio ucciso
Tra le spoglie trovò: De' Figli tuoi
Alcun tentò contaminar la fede;
Ma quanti siamo Senatori a gara
I merti loro in tanto pregio abbiamo,
Che nulla i Figli a temer hanno, o il Padre.
Tim. Tu conosci Timandro, e tu il lusinghi?
Bia. Se conforti non vuoi, senti ragioni.
Chi di perfidia i Figli tuoi convince?
Che a scoprir, credo, i tradimenti altrui
Tenean trattato co' nimici, e il pronto
Correr all' armi, e trionfar, ben pruova
Vano il temere di lor fede invitta.
Il Popolo, l' Armata, i Senatori,
Ognuno è in lor favor. Io la lor causa
Difenderò, meco è Terponte, Alceo,
Aristi-

Ariſtide, Liſimaco, Cimone,
Il fior de' Padri; e tu ſei Padre, e Arconte.
Tim. Arconte sì, ma Padre ahi più non ſono.
Il tuo parlar troppo al paterno core
Fa forza, amico, a me ſteſſo non credo,
Nè poſſo i Figli miei creder ribelli,
Se non perchè il turbato animo incerto
Tra le ſperanze, ed i terrori ondeggia.
Ecco i Padri; oh ſpettacolo, ed oggetto
Quanto da quel, che dianzi fu, diverſo!
Ma dove ſei, o mia virtù? potrei
Dunque macchiar di vile affetto indegno
D' una vita incolpata i giorni eſtremi?
Oh Patria! oh Leggi! finchè un ſol reſpiro
Avrò di vita, a voi ſarò fedele.

SCENA SESTA.

I Senatori ſeduti, uno gli dà un Foglio.

Tim. dopo aver letto. AHI viſta, ahi pruova indubitata!
I Nomi....
Il ſuggello de' Figli, ... e l' uno, e l'altro
Infedeli alla Patria .... Orribil macchia,
Cui lavar non potrà tutto il mio ſangue.
Voi lo ſpargete, o Giudici, non reſti
Avanzo più, non più di noi memoria.
Siate giudici voi, ch' io ſono indegno

D' eſſere Cittadin, non pure Arconte;
Non aſpetto, non bramo altro, che morte.

Al. (1) Al tuo diſaſtro, al tuo dolor compiange
L' Areopago, nè dannar ſapendo
Due Figli ſuoi liberator d' Atene
Cede il giudizio, e la ſentenza al Padre.

Tim. Ch' io decida? Ch' io giudichi i miei Figli?...
Intendo, intendo... a me ſian tratti avanti. (2)

Bia. (3) Potrete voi Ateniesi adunque
Sotto al colpo mortal veder ſpiranti
Due chiari Eroi, che trionfar vedeſte,
E di nimiche ſpoglie or or fregiati?
Orrida viſta, che Demetrio appena
Potria mirar con occhio aſciutto. Or vanne
Atene ingrata a incatenar le mani
Che vinſero per te; del lor ſupplizio
Tu ſcegli il luogo, o dentro alle tue mura
Carche de' lor trofei, o al campo aperto
Tra il terrore, e i cadaveri dei vinti.
No, che il lor ſangue non fia ſparſo dove
Monumento di lor gloria non ſorga.
No, che ozioſo ſpettattor di tanto
Giudizio ingiuſto non ſarà Biante. (4)

SCE-

---

(1) *Levandoſi.*
(2) *Parte una Guardia.*
(3) *Levandoſi.*
(4) *Parte.*

SCENA SETTIMA.

I Figli, e Detti.

Ip. ECco Timandro ohimè!
Cle. Che truce aſpetto!
Ip. Oh rimorſi, oh terrore!
Cle. Oh ſpoſa, oh padre!
Tim. Io padre? Ah vada nell' eterno oblio
Queſto nome d' obbrobrio, io non ravviſo
Che i vili ſchiavi d' un Tiranno, i rei,
I Traditori della Patria.
Ip. Ah troppo,
Signor, n' oltraggi; ambo a morir ſiam pronti,
Tu ci condanna pur, tu pure appaga
L' odio d' altrui, ed il tuo zelo ardente.
Ma ſappi, che di perfidi, e ribelli
Nè meritiam, nè ſoffriremo il nome.
Cle. Ricorda prima, pria ravviſa queſte
Deſtre ancor tinte del nemico ſangue,
E allor, ſe puoi, ribelli allor ne chiama;
La Patria, e te vendica allor, ma ſappi,
Che per noi ſoli tu con lei ſe' ſalvo.
Tim. Voi ſalvarmi?
Ip. Sì, padre; a noi giurata
Fu per Demetrio la comun ſalvezza.
Tim. Perfidi! E chi della ſalute noſtra
Arbitri vi rendette? A me che giova

Viver per voi; che pro ſalvare Atene,
Se con l' onor la libertà perdiamo?

Cle. Tutto perduto ſenza noi già fora;
Qual gloria omai, qual libertà, ſe mille
La Patria in ſeno traditor naſconde,
Cui de' mali comun l' orrida imago,
Le ruine, le morti, e l' imminente
Saccheggio ognor più diſperati rende?
Mira per tutto i Cittadini ſtanchi
Di sì lungo penar, molti già vinti
Dalle promeſſe di Demetrio, molti
Amici ſuoi per benefizj antichi;
E tutti ſenza ſpeme, e ſenza forze
Implorar lui, come lo ſcampo eſtremo.
Vedi al primier nemico aſſalto, vedi
Il furibondo vincitor ſoldato
Colle faci qua, e là ſparger gl'incendj,
Vergini oppreſſe, trucidate madri
Sui pargoletti lor, odi il tuo nome
Urlando maledir, tu ſteſſo in ceppi,
O ſu palco feral, tu del Tiranno
Vittima ſei, nè da verun compianto.

Ip. Ah! queſto a' Figli tuoi, Padre, gli è queſto
Il fier dolor, ch' ogni dolore avanza.
Tu i nemici più crudi hai dentro Atene,
Te chiamano Tiranno, a te d' intorno
Freme l' invidia occulta, e l' odio aperto.
Tutto è pieno d' orror, creſcon le grida
Contro il Senato, ed il Senato intanto

Cova

Cova il peggiore contro te veleno.
Sì, 'l dirò pur, sì noi congiura atroce
Scoperta abbiam; qui ſteſſo tal m' aſcolta,
Che non l' ignora. Eran ſegnati i poſti,
I nomi, il tempo, i condottier, le ſquadre,
Gl' interni agguati, le ſorpreſe, i Capi
De' proſcritti tra noi; erano al fuoco
Deſtinati i Palagj, erano al ferro
Sagrificate le famiglie, e prima,
Se figli non avevi, era la tua.
Senza lor queſta, queſta notte iſteſſa
Tra le tenebre, il ſonno, ed il ſilenzio
Per ogni lato dell' oppreſſa Atene
Orrenda ſtrage paſſeggiava, e morte.
S' aprian le porte all' inimico, e ſeco
I Complici s' uniano a ſparger ſangue
Cittadineſco, i Senatori uccisi
Eran nel ſonno, incendiati i templi,
Atterrate le Statue, e queſta ſede
Inviolata, ed alle leggi ſacra,
Queſto a giuſtizia, e a libertade aſilo,
Sì, queſto Areopago era l' oggetto
Del più inſano furor, della vendetta
Irritata da voi col ſangue ſparſo
De' condannati Cittadin ſoſpetti.
Chi ſinor vi ſalvò da tanti mali?
Cleomene fu deſſo; a lui dal campo
Stratonica ſcoprì l' empia congiura;
Ed ei dovrà ſoffrir da voi l' ingiuſto

Rifiu-

Rifiuto d' una Spoſa amato Amante?
Nel bollor dell' età, delle vittorie
Al ſuo trionfo egli mancar vedendo
Il miglior premio, e la più giuſta gloria
Confitta ha in cor l' acuta ſpina, e quindi
Doglia, ed amor, quinci vendetta il punge;
Eppur così la ſua vendetta appaga.

Cle. Io Figliuolo d' Atene, e di Timandro,
Io d' Ipparco Fratello, io Vincitore,
Se giuſti foſte, accuſerei me ſteſſo
D' eſſer vinto d' amor, ſchiavo di Donna.
Forſe rompea la mia ſervil catena,
E forſe me vincea dopo i nemici;
Ma del Fratel l' onta crudel; ma tante
Noſtre vittorie a pro d' ingrati, ah troppo
Son troppo, grida a me l' ira, l' onore,
La vergogna, e l' amor, troppo ad un' alma
Magnanima, e fedel memorie acerbe
E inſopportabil ſono. Ed io del voſtro
Orgoglio inſano vittima ſarei
Vile Fratello, ed inſultato amante?
No, Stratonica mia, tu non ſarai
Per mia colpa ludibrio a' tuoi nemici.
Sia pur Demetrio reo, tu ſe' innocente,
Tu dolce oggetto del mio ardor fedele,
Tu degna di regnar. Dal ciel tu n' hai
Colla virtù, colla beltade i dritti:
Ed io potrei vederti a me rapita,
Vederti in braccio d' un rival ſuperbo

Delle

Delle lagrime tue, del mio dolore?
Ah no, tu mia ſarai, con una mano
Te rapirò, mentre con l'altra Atene,
L'onor, la vita d'un Fratel, d'un Padre
Difendere ſaprò d'ogni nemico;
Ma ſe la ſorte a noi contraria ſia,
Se duopo ſia perir, peran con noi
Sotto le Torri, e i patrj Templi, e i tetti
Inceneriti in un comun ſepolcro
La Grecia, i Dei, l'Areopago, Atene.

Ip. Ah Fratel vivi, e ſu me ſol conſenti
Su me ſol reo, che la vendetta cada.
Miſero me, che l'amoroſa fiamma
Ti raccesi nel cor! Ahi, che tua vita
Senza di me mai non avrebbe incorſo
Un tanto danno.

Cle. Ed io d'error ſon pieno,
Caro Fratel, quando a ſalvarmi penſo,
Che tu perdi te ſteſſo. Un ſol deſtino
O di vita, o di morte avremo entrambi.
Dolce è morire per la Patria, tutto
Per lei verſiamo il ſangue; ella ſu noi
Piangerà, benchè tardi; a queſto prezzo
Dal fiero eccidio ella campaſſe almeno.

Tim. Ah diſpietati, che il paterno core
Tanta colpa accoppiando, e tal virtute
Più crudelmente a lacerar venite!
Ah perchè odiarvi ſenz' amor non poſſo!
Ma non ſarà queſto mio cor ſedotto:

Tropp'

Tropp' alto parla a lui la patria fede,
La libertade, la giurata legge,
Che in me fol fida, e la giuftizia implora.

SCENA OTTAVA.

Biante, e Detti.

Bia. PAdri, l'Areopago intorno è cinto
D' un Popolo fremente; ad alte grida,
E minacciofe a voi lo fcampo chiede
De' Figli di Timandro, io gli promifi
Per raffrenare il popolar furore
Di parlarvi per lui; fol la prefenza
D' Ipparco, e di Cleomene, ch' ei vuole
Tofto veder, render potrà la calma.

Tim. Sì, li vedrà, ma li vedrà col Padre;
Io, Padri, io sì mallevador di voftra
Autoritade, e delle patrie leggi
Mi moftrerò, non temo il vulgo infano,
Non la falfa pietà; minacce, e preghi
Per la falute pubblica non curo.
Chi temerà, fe al fangue mio perdono?
Oh quanti, Atene, a danno tuo ribelli
Sorger vedrei di quefto efempio, e quale
Se impuniti lafciaffi i Figli miei,
Qual traditor potrò punir? Rimeffa
Appena in libertà, difciolta appena

Dal

Dal Tirannico giogo in mezzo a tanti
Perigli', e insidie, ed a sì fier nemici,
Oh Atene! Oh Patria! Ahimè di noi che fia?
Ah funesta pietà, falsa clemenza,
Se a tal cimento io non trionfo. Andiamo;
Sì, Patria, i Figli io ti consacro, e il Padre.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Timandro solo.

Tim. DOve men vado, e il turbamento mio,
E i miei contrasti, e me a me stesso ascondo?
Ognun m' aborre, ognun mi fugge, io spargo
Orror per tutto. E chi m' ha fatto scudo,
Chi m' ha davanti l'irritata plebe
Se non gl'istessi Figli miei protetto?
Ed io potrò dopo tai prove ancora
Di lor fede, ed amor, esser crudele?
Se pur anco son rei, non è il lor fallo
Cancellato abbastanza, ed io sol io,
Mentre il Senato, e la Città gli assolve,
Implacabil sarei giudice, e Padre?
Tanto valor, tante vittorie adunque
Nullo non otterran premio, o pietade?
Oh spettacolo sempre a me presente!
Oh quai li vidi al Popol folto in mezzo,
Al plauso, al pianto universale, al grido
Trà lo splendor delle notturne faci

Da

Da grand' onda di popolo portati
Con sì tranquillo intrepido sembiante
L'alme feroci serenando, e l'ire
Il procelloso racchetar tumulto!
Non vidi io, non udii le loro imprese,
I recenti Trofei, le spoglie ostili
Rammentar alto, ed ostentar le turbe?
E in tutta Atene, a'lor trionfi, e merti
Non sarà sordo fuor che un Padre, e cieco?
Barbaro Padre ancor non cedi? Estinti
Sotto a' tuoi occhi tu potrai mirarli,
Se a ciglio asciutto ciò mirar non puoi?
Pentito omai d' un giuramento iniquo
Non senti orror, non i rimorsi senti?
Il Popol prega, li compiange Atene,
Tu sol potrai, Padre crudel, le mani
Tingere nel lor sangue? Il cor paterno
Odi gridar fin dal profondo, ascolta
I merti lor, le lor vittorie... Io cedo
Alla natura, cedo alla virtute....
No, non morran... Ma ch'io tradisca adunque
La Patria, i Numi, l'onor mio, le leggi?
Che gioverebbe aver salvata Atene,
E fatto in cor de' Cittadini eterna
La mia memoria, e in ogni età famosa?
Dunque in vano giurai, dunque io spergiuro,
Io sacrilego adunque, io di Minerva
L' altar tremendo, e il formidabil Nume
Non invocato impunemente mai

In

In teſtimonio avrò chiamato invano?
Tardi rimorſi, pentimenti indegni
Non è più tempo, e vita, e amici, e figli
L'irrevocabil mio voto ſolenne
Rinunziò, ſagrificò, fu accolto
Dalla Patria, e dal Ciel l'offerto voto;...
A che più penſo, a che penſar più poſſo
Se non a te, Patria, mio ſolo Nume?
Tu la ſalute tua, tu la tua gloria,
La libertà, le leggi a me fidaſti,
No non ti tradirò, non ſarò mai
Il vile ſchiavo de'Tiranni. Indarno
La ſtanca vita, l'immutabil ſede,
Sì lunghi ſtenti, sì coſtante amore,
Le fortune, ed il ſangue avrò a te ſola
Sinor offerto per diſtrugger poi
Ne'giorni eſtremi tutte l'opre mie,
Per ricoprir di ſempiterna infamia
Io traditor, io complice, io ſol reo
Della venduta, e ſoggiogata Atene
Ne'ſecoli avvenir la gloria mia?
Udite oh Dei, odi mia Patria, il voto
Rinnovo, e tutto mi conſacro a voi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Alceo, Timandro.

Al. SPERA il Senato, e tutta ſpera Atene
Che tu conceda a' Figli tuoi...
Tim. La morte.
Al. L'Areopago in lor favore annulla
Anzi in favor del ben comun la legge.
Tim. L'Areopago in me trasfuſa ha tutta
L'autorità; s'egli a Demetrio inchina,
Se vuole Atene in ſervitù, mi tolga
Prima il ſommo poter, che m' ha fidato.
Ma ſe queſto mi laſcia, io ben l'intendo;
Tanto più moſtra a me fidarle, quanto
Ei moſtra più di non curar le leggi.
Oblii tu, Alceo, che Atenieſi ſiamo,
Che gli Avi noſtri, che la patria iſtoria
Mille ci moſtra ad ogni paſſo eſempli
Di Cittadin, che vita, e ſangue a lei,
Alla ſua libertà lieti immolaro?
Ma ſe l'oblii, volgi lo ſguardo, e mira
Le imagini ſpiranti, e i ſimolacri
Nelle vie, nelle Piazze, ai Templi, al Foro:
Qua Temiſtocle, e Gabria, ed Ariſtide,
Ificrate, e Conon, là Traſibulo,
E Traſillo, e Timoteo, ed il mio grande
Milziade con Cimon, con cento, e cento

Vittime della Patria, e di lor fede
Negli atti lor magnanimi, e fembianti
Ricordarne chi fiam, rimproverarne
Anche tacendo in chiare voci, o Figli,
O Nipoti, o Fratelli, difendete
Le leggi almeno, almeno il nome, e l'ombra
Della tradita libertà; ruine,
Ruine sì, ma fervitù non mai.

SCENA TERZA.

Biante, Detti.

Bia. TIMANDRO udifti, omai concorde tutto
L' Areopago i Figli tuoi dichiara
Di colpa immuni, e fe fon rei, gli affolve.
Tim. Io fon l'Areopago, io non fon Padre,
Atene, e libertà fono i miei Figli.
Bia. Troppo i lor merti, ed il valor fedele
In ogni cor de' Senatori è impreffo.
La Curia è in lor favor, giudica ognuno
Salvi color, per cui fu falva Atene.
Chi le leggi, e la Patria ha or or ferbate,
Gridando van, non è foggetto a legge.
Tim. Gridano invano, a me più alto grida
Il giuramento mio, gridan le fante
Inviolate leggi, e i patrii Dei
Giove, Minerva, e il protettore Apollo,
Che con Solon le ftabiliro eterne.

In

In corrotta Republica io vivrei?
La giuſtizia incorrotta in queſto luogo
Ha ſede, e regno, queſte mura iſteſſe,
E queſti ſeggi, e il tribunal notturno,
E l'urne ſacre, e l'apparato auguſto
Della religione de' ſuffragi
Tutto mi parla al cor, queſto cor ſento
Arder di patria fe, gelar d'orrore,
Se i voti miei, ſe il mio dover calpeſto,
Se l'impunita infedeltà trionfa;
Muojano i Figli, e con lor muoja il Padre,
Un bel morir tutta la vita onora,
Dal cener noſtro più ſplendenti, e belle
E patria, e libertà riſorgeranno.

Bia. Ah ſe padre non ſei, ſia cittadino;
Vieni, e rimira lo ſquallore, e il pianto,
Il ſilenzio, e l'orror, ch'occupa tutte
Le vie d'Atene, che ſi crede tolta
La ſua difeſa, e a'danni eſtremi eſpoſta;
Vuote le caſe, ſolitarj i Templi,
Le porte, i poſti, e l'aſſediate mura
Senza ſoldati, e difenſor, che vanno
Ora pregando, or minacciando; affretta
Di calmare il tumulto, ſe non vuoi
Che un aſſalto improvviſo...

Tim. Il riſchio è grande,
Nè più giova tardar; tu fa che toſto
Sian ricondotti al mio coſpetto i rei. (1)

(1) *Parte Biante.*

Vedi ſin dove mi conduci, Atene,
Riconoſci Timandro, e al fin ravviſa
Com'io ſappia ubbidirti anche a mio danno!

SCENA QUARTA.

I Figli, e Detto.

Tim. FIGLI, Atene vi piagne, Atene afflitta
Per voi chiede pietà, l'amor d' Atene,
Della Patria il favor sì manifeſto
Me rende Padre fortunato, e voi
Su i più famoſi Cittadini eſtolle.
Or qual potrem giuſta mercede, e degna
Rendere a tanto onor? Io come padre,
Voi come Figli alla diletta Atene
Doniamo a gara in ricompenſa il ſangue;
Itene a morte.

Cle. Andrem, Signor, che il nome
Più di padre non vuoi, a morte andremo;
Ma penſa, che coſtanti, e di te degni,
Che tra il compianto della patria amante,
Tra le palme, e i trofei verſiamo il ſangue.

Ip. Nulla può dunque diſarmar la mano
D'un infleſſibil giudice? Ma indarno
Tenta, Signor, l'iniqua ſorte avverſa
Di domar queſto cor. Vedrammi Atene
Morir così, come l'ho già ſalvata,
Fido pugnai, fido morrò per lei.

Ma

Ma paga di me ſol ſia tua vendetta,
Il Fratel viva, e della morte ſua
Non ſia Ipparco cagion. Funeſto eſempio
Triſta amicizia, ſventurato amore!
Oh padre! Oh troppo!... Ma che dico? Oh padre,
Non ſarà no, che il ſacro nome offenda:
Sino alla morte ſerberà coſtante
Oſſequio al padre, e riverenza Ipparco.

Cle. Tu per me vuoi morir, io viver debbo
Dell' onor mio, della tua vita a coſto?
E donde meritai, che in me tu creda
Un' anima sì vil? Padre, non voglio
Grazia, ſe col Fratel non la divido;
O non morrà, o noi morremo inſieme.

Tim. Oh contraſto! Oh virtù! Barbari, a quale
Prova mettete la coſtanza mia?
Perchè tal fede, e tanto amor nodriſte
Inutilmente per la patria, e a queſti
Orribili momenti la ſerbaſte?

Ip. Da te ſia lungi il rio penſiero ingiuſto:
Ci danna pur, queſto è tuo ſangue, il verſa;
Ma tu vedrai, ſe amiam la patria, e il padre
Per lei morendo, e per tua man contenti.
Forſe a imitar gli Atenieſi Eroi
Mancato fora a noi ferro, o veleno,
Onde ſottrarci ad un giudizio iniquo
De' noſtri ahi troppo empj nemici, e tuoi?
Chi ne vietava di ſalvarci almeno
Colla fuga da morte? Ma più dolce

Ne fia perir per tua ſentenza, o padre;
Quai colpevoli no, ma come figli
Noi perirem, così laſciando eterna
Di noi memoria, e ai Cittadini ingrati
Infamia eterna, rinfacciando loro
Cogli ultimi ſoſpiri il dì fatale
Che fur ſalvi per noi, che noi perimmo.

Cle. A così forti, e generoſi ſenſi
Come reſiſter puoi, come l'auſtero
Volto ſerbar così? Padre, non altro
Ci grava fuor che l'ira tua.

Tim. Spietati,
Pria di tradirmi, pria di farmi un padre
Miſero, e inonorato era a temerla.

Ip. E ancor n'accuſi ingiuſtamente, ancora
Oblii di noſtra fe le date prove?
Ah ſe giudice ſei, non ſii nemico,
Ama i tuoi figli, e lor trafiggi il cuore!

Tim. Crudeli, voi, voi mi rapiſte il mio,
A me il rendete, quel sì lieto un tempo
Cor nell'amarvi anco innocenti, e degni
Delle ſperanze mie teneri obbietti!
Dov'è quel patrio amor, dove la fede,
Che v'iſtillai fin da fanciulli in petto,
Ch'eſſer dovea mia gloria, e che ad Atene
Dell'amor mio ſovente in pegno offerſi?
Memorie amare, perchè ognor più vivo
In me deſtate quel paterno affetto,
Perchè più eſpreſſe ravviſar mi fate

Di

Di due ribelli cittadini in volto
L'alme fembianze, e la sì cara imago
Della figliuola di Milziade? Oh lei
Felice, che morì, che questo giorno
Aborrito non vide!

Cle. Ah lo vedesse!
Ah vivesse ella pur, ch'ella saprebbe
La via pur anco ritrovarti al core
La nostra causa perorando; allora
Intenderesti l'innocenza, e i merti,
L'amor, la fe de' Figli tuoi; vedresti
Insieme allor quanti rimorsi amari,
La tua collera sola aspro ci rende
Il morir del paterno odio gravati;
Che senza quel lieve ne fora, e dolce.

Ip. Ah Padre siamo rei, ma se al tuo fianco
Prodi pugnammo ognor, se te imitando
Della Patria, e di te fummo già degni,
Non ci negar di tua pietade un segno.

Cle. Un cenno sol dell'amor tuo paterno
Non sol conforto, ma saranne onore,
Che nella tomba ci accompagni eterno.
Curo l'amor tuo sol, sol la mia gloria,
E la vita non pur sprezzo, ed il sangue,
Ma Stratonica stessa ahi non ricordo!

Ip. Ah padre, indarno tu celar vorresti
Sotto sembianze di rigor l'affetto.
Noi siam tuoi figli, non è spenta ancora
La paterna pietà; quel cor paterno

Ti parla ancor; Cleomene si salvi,...(1)
E di me sol la tua vendetta appaga.

Cle. Eccomi a' piedi tuoi, (2) quinci non m'alzo
Sinchè il fratel non mi concedi salvo.

Tim. A quai, natura, ohimè, m'esponi assalti!
A mio dispetto, e con rossor mi sento
Tutto commosso il cor... False lusinghe,
Affetti vili, io perderei per voi
La giustizia, l'onor, la patria mia?...
E' tardi, o figli, io fui da voi costretto
Ad obliar per la comun salute
Me stesso, e voi, sarei di voi più reo,
Il più esecrato Cittadin sarei,
Del mondo obbrobrio, della Grecia orrore,
Se per falsa pietà tradir potessi
Senato, libertà, popolo, e leggi,
Uomini, e Dei... Basta... non più... vi piango,
Ma v'abbandono, vi condanno, e v'amo.

Cle. Dunque non resta, che il morir da forti,
Quai vivemmo, moriam, piangaci Atene
Se salvar non ci può, contino gli anni
Que', che 'l imprese numerar non ponno,
Assai lunga è la vita a chi muor forte.

Ip. Sì, tutto può, chi può morir, fratello,
Siam l'uno all'altro di costanza esempio,
Che l'uno, e l'altro siam d'Atene alunni,
E di Milziade, e di Timandro figli.

Tim.

(1) *S' inginocchia.*
(2) *S' inginocchia.*

Tim. Partite omai, già troppo a lungo, e troppo
A comun rischio mal guardati i posti
All' inimico esser potriano invito.

SCENA QUINTA.

Alceo, Detti.

Al. SIGNOR, serpendo va novo spavento
Per tutta Atene, come a novo assalto;
S'odono grida, e fragor d' armi insolito
Venir da quella parte, ove il nemico
Stringe più presso la Città, tra il vulgo
Corre un bisbiglio, che sforzati i posti ....
Tim. Non più si tardi; alla difesa io corro,
Voi a placar gli Dei subito a morte.

SCENA NONA.

Biante, Detti.

Bia. SONO i nemici dentro Atene, tutto
E tumulto, spavento, orrore, e fuga.
Dopo breve contrasto han volte i nostri
Ai nemici le spalle, inonda Atene
Tutta de' vincitor, Demetrio innanzi ....
Tim. Ahi sorte! anch' io morrò: ma prima Atene
Le tue vittime avrai, questa mia mano (1)
Ti

(1) *Trae la spada.*

Ti sarà il sagrificio; negli abissi
Liberi andrem, di libertà sia questo
L'ultimo frutto, e sia per me punito
Il tradimento .....

Ip. Me trafiggi il primo.

Tim. Ah pur anco tardar vorresti il colpo?....
Poichè primo esser vuoi ..... Primo ....

SCENA DECIMA.

Demetrio, Soldati, Detti.

Dem. T' Arresta;
Si disarmi costui. Chi sei? qual sangue
E' quel che vuoi versar?

Tim. Il sangue mio.

Dem. Io son d' Atene il Re, se tu no 'l sai.
Tu sei suddito mio, sudditi sono
Gli Ateniesi di Demetrio, e tutto
Il lor sangue da me versar si deve.

Tim. Comincia dunque dal mio sangue, e il versa.
Mi riconosci? Io son Timandro, io sono,
Che liberai dal tuo dominio Atene,
E che ti chiusi le sue porte in faccia.
Io che contrasto ognor ti feci, e un anno
Da te sostenni assedio, io che chiamai
Sin dall' Egitto a danni tuoi le cento
Navi di Tolomeo, io che ne' cuori
Destai l' ardor di libertà, l' orrore

Atti-

Attizzai contro i Re, l'amor, la fede
Sempre nodrii ne' Cittadin d' Atene;
Ed io che in pena dell'averti offerto
Qualche favor fagrificava i figli.

Dem. Ah che afcolto! .... Sien dunque ambo difciolti,
Abbiano vita, e libertà; mi piace
Da un cotal atto incominciare il Regno.
Se dava loro ingiufta morte un Padre,
Abbian la vita da un Tiranno in dono.
Or tu mi riconofci? Io fon Demetrio;
A quefti fegni di real clemenza
Pur mi dovrefti ravvifar: sì fono
L'antico tuo Signor, io fon colui
Dal qual tra mille ai primi pofti eletto,
Anzi elevato all'amicizia mia
Grazia ottenefti, e mi fedefti a lato
Su quel folio medefmo, onde tentafti
In ricompenfa di balzarmi; io fono,
Che non fdegnava pur di ftringer teco,
Teco, privato Atenieſe, i nodi
Di parentela, fe le mie promeffe
Con tal perfidia non aveffi infrante;
Ed io che in pena dell'avermi fatto
Atene ribellar ti dono i figli.
Nè creder già, che quefta fia mercede
Di quel favor, che a me, dicevi, offerto.
No che non furo traditor, ma invece
Fur troppo fidi a un Genitor crudele.
La tua vita, crudel, l'onor tuo folo,

La

La ſalute d' Atene era lor cura;
Queſte da lor, mentre m' offrian l' ingreſſo,
Queſte condizion m'erano impoſte.
Non tradimento, non perfidia il paſſo
In Atene m' aprì, ma queſta ſpada.
Grazie al ſol tuo furor, per cui rimaſe
Senza difeſa, e ſenza ſquadre Atene;
Io coglier ſeppi il buon momento, e regno.
Orsù in lor la virtù premio, e 'l valore,
Che aſſai m'è noto, e più d'un Padre apprezzo.
Se per me poi nutrano amore, e fede,
Altri premii n' avran, che giuſto io ſono.
Secondo i merti io ſon ſevero, o pio,
E però tu la mia giuſtizia prova.
Soldati, olà, coſtui ſi metta in ceppi.

Ip. Ah Signor!

Cle. Giuſto Re.

Tim. Per me preghiere?
Per voi pregate di Demetrio imbelli
Servi, e de' doni ſuoi. Me le catene
Fanno libero ancor, fanno ancor degno
Del nome Atenieſe. In queſte vegga
Atene tutta un teſtimonio aperto
Della patria virtù, della mia fede,
Che merita ancor l' odio de' Tiranni.
Trionfa tu della tua ſorte, io godo
Di tua giuſtizia aver sì caro pegno.
Così poteſſi con le mie catene,
Col ſangue mio far l' ira tua ſatolla,

E por-

E portar meco nel morir la ſpeme
Di laſciar dopo me libera Atene.
Ah ſe alla Patria perdonaſſi, e il giogo
Non gl'imponeſſi, allora sì, che giuſto,
E magnanimo Re dir ti vorrei.
Ma non lo ſperò; aſſai ſo de' Tiranni
Qual ſia la gloria, la virtù, la ſede;
Lo ſo; ma almeno tu da me ſaprai,
Qual ſia la ſede, e la coſtanza invitta,
Qual la virtù d' un Cittadin d' Atene.
Vedrem, chi poſſa più ....

Dem. Sì lo vedremo;
Tu in carcer va, ch' io regnerò; Soldati
Qui nel Pretorio, ov' ei ſedette Arconte,
Sia cuſtodito prigionier; qui pure
Io lo giudicherò dov' ei m' offeſe. (1)
Non più dimore, alla Città confuſa
Provveder debbo, e dar legge ai ribelli.
Atenieſi che qui ſiete, intorno
Per la Città vi dividete, ogni orma
Di ribellion, di reſiſtenza, e d' armi
Ceder fate al mio nome, inſin che tutto
A me ſuggetto ſia ſenza contraſto;
Poi del deſtin deciderò d' Atene.
Figli n' andate, ſinch' è tempo ancora,
Ad ammollire il fiero cor del Padre,
Sicchè a Demetrio volontario ei ſerva,
E de'

(1) *Timandro parte.*

E de' delitti suoi merti perdono.
Voi fidi miei meco venite, e insieme
La vittoria compiam tutta occupando
Questa terra così, che stretta, e in pugno,
A qual mi piaccia mio voler, l'abbiamo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Ipparco, Cleomene.

Cle. Eccoci d' un periglio appena usciti
Cadere in altro vie più grave: oh Cielo,
Che giova a noi la libertà, se il Padre
Tra ceppi rimiriamo? E che ne giova
Il regale favor, se la paterna
Collera sosteniam? Vedesti mai
Sì rigido sembiante, e cor sì fermo?
Mai del suo sdegno, del suo orgoglio mai
Punto ancor non piegò, sempre ostinato
Per quella libertà, che seco a terra
Cadde, e già più non è, fra le catene
Più l' ama, e più la pregia. Un guardo solo
Più mansueto, un detto sol men fiero
Non potemmo ottener ai nostri preghi,
Alle lusinghe, alle querele, al pianto
Più sempre indura, ed inasprisce il core.

Ip. Quant' ei resiste più, tanto più bella
Sarà la gloria di salvarlo. A lui
Render si dee la libertà, la vita,
Che rapir ne volea; s' egli con noi

Viver

Viver ricusa, noi moriam con lui.
Questa è vendetta d' un tal Padre degna,
Degna di figli tali, onde stupore
Abbia Demetrio, abbia Timandro, e Atene.
Sì, poichè indarno con la forza omai
Nulla possiam, poichè a salvare il Padre
Chiusa è ogni via dalle nemiche squadre,
Ond' è ripiena, ed occupata Atene,
Tentiamo il cor del Re. Di quel favore,
Di quella libertà, ch' ei n' ha concesso
Qual uso far più nobile? Si tenti
Con ogni arte di preghi, e di promesse,
E con periglio ancora della vita
Se duopo fia, la libertà paterna.

Cle. Perchè più forti ad espugnare il petto
Di Demetrio n' andiam, con doppio assalto
L' un dopo l' altro dividiam l' impresa.
Se al primier urto egli non ceda, forse
Al secondo cadrà, se questo pure
Senza vittoria ne succeda, allora
Congiuntamente, e con le forze unite
Sì lo premiam, che contrastar non vaglia.
Io farò il primo, e tu frattanto ....

Ip. Io voglio
Che tu ti serbi al maggior uopo, e dove
A me resista, tu sottentra allora,
Tu il nome allor della sperata Sposa,
Tu gli rammenta le promesse antiche.
La fede allora, e l' amor tuo potranno
Giun-

Giungendo peſo dar forſe tracollo
Al per me già commoſſo animo incerto.
Tu vedi ben, che ſaggio avvedimento
Così richiede, a ben condur l'impreſa.
Cle. Benchè mal grado, al tuo deſir mi rendo.
Già viene il Re; là mi ritiro intanto,
Pronto al biſogno, ed a' tuoi detti inteſo.

SCENA SECONDA.

Demetrio, Xantippo, Guardie, Detti.

Ip. SEcondi il Cielo l'innocente inganno,
E purchè il padre, ed il fratel ſi ſalvi,
Prendan gli Dei queſta mia vita in dono.
Dem. Venga Timandro; e ſuo deſtin ſia quello
Secondo il qual abbia perdono, o pena
La Città che per lui tanto è commoſſa.
Xantippo va per lui...... Ma ſta ch' io veggio
Un de' ſuoi figli .... O valoroſo, e prode
Garzon qual tu ti ſia di que' leggiadri
Due Giovanetti, che laſciai partendo
Già ſon cinque anni, e ch' io già vidi a chiare
Speranze nati, ed a miglior ſerbati
Degni nel ver d'un altro padre! or dimmi,
Di lui che rechi? Elegge aver Timandro
Me Giudice nemico, o Re clemente?
Sperar poſs' io di ritrovare in lui
Un ſuddito fedel, che con la voce,

E con l' esempio suo l' animo infido
E volubile sempre della plebe
Rivolga a mio favor? Troppo m' è nota
L' indole rivoltosa, ed incostante
Della superba Atene, e troppo veggio
Ne' torbidi sembianti, ed inquieti
Quanto ancora nei cor possa Timandro.
Debb' io dunque sperar? .... Ma perchè taci?
Perchè sì mesto? ... Dì, forse è ribelle?
Ah se ciò fosse ....

Ip. Deh Monarca invitto,
Se di te fama gloriosa porta
Il chiaro nome, e le vittorie al Cielo,
Tal, che nè l' Asia, nè l' Europa ha gente,
Che non t' ammiri, e qual più illustre, e degno
Tra' successori d' Alessandro esalti,
Deh non macchiar con barbara vendetta
Tua tanta gloria; tu perdona al Padre,
Alla virtù d' un Cittadin perdona,
Che per te .....

Dem. La mia gloria è ferma assai,
Nè macchia teme, ned oltraggio, e quando
Non basti ancor quanto finora oprai
Di magnanimo in guerra, e di clemente,
Farò, che voi prodi fratelli al Mondo
Nuovo ne siate, ed inaudito esempio.
Ma nel ricompensar la vostra fede
Più dritto avrò, poichè ribelle il veggio,
Per castigar, come il delitto è degno,

Colla

Colla morte Timandro.

Ip. Colla morte?

Or non ti prego, or ti dimando adunque,
O Re, giustizia. Indarno il cor rifugge,
Invan tacer vorrei. Demetrio sappi,
Io te lo giuro, che altri v'ha in Atene
E più ribelle, e più fatal nemico,
Che Timandro non è, della tua gloria,
Del tuo regno, e per fin della tua vita.
Ed egli è tal, che le più gravi offese,
Gli estremi danni ti ha recato; a lui
Attribuisci quanto oprò Timandro,
Quanto Atene tentò; sopra di lui
Volgi la tua vendetta; ma dispera
Di risaperlo, se non salvi il Padre.
Io benchè con dolor, non dubbie prove,
Pena la vita mia, son per recarti.

De. Se questo è ver, libero sia Timandro.
Ma chi è costui?

Ip. Uno de' suoi due figli.

De. Come? Non ebbi per entrambi offerte
E d'amistà trattato? E non li vidi
Per la stessa amistà sotto la spada
Del Padre come rei dannati entrambi?

Ip. Un solo a te facea sincere offerte;
L'altro volea tradirti, e tradir teco
Anco il fratello al genitor scoprendo
Così le trame, ed i trattati, tanto
Poteva in lui rivalità di gloria.

Ma i giusti Numi ricader sopra esso
Fecer l'inganno, ed esso pur scoperto
Del fallo stesso eran puniti entrambi;
Per altro uno di lor sempre nemico
E' stato al nome tuo, sempre in Atene
Egli ha destate l'implacabil ire
Contro di te, sempre nell' armi il primo
A destar con l'esempio, e con la voce
I Cittadini a mille offese, e stragi.
E ben tu il sai, e le tue genti il sanno,
Come per lui, non ha molt'ore, sparso
Fu il sangue de' tuoi fidi, e le tue squadre
Rispinte, ch'eran già sopra le mura;
Per sua man cadde in mezzo al cor trafitto
Il tuo Legato, il tuo più fido Duce....

De. Ah troppo è ver, ma dunque... Ov'è costui?

SCENA TERZA.

Cleomene, Detti.

Cl. ECcomi, a tempo giunsi, io sì son quello,
Io mi ti scopro, ed io m'accuso il primo,
Perchè non abbia un perfido fratello
Premio, e vanto d'avermi a te tradito.
Sì ch'io ti son nemico, io sono il reo
Di quanti danni contra te tentaro ..
Timandro, e Atene, e dell'estinto Duce.
Tu della tua perfidia empio trionfa,

Premio

Premio n'avrai degno dell'opra, godi
Del favor d'un Tiranno, abbi in mercede
Le nozze di Stratonica, ed al foco
Della Patria incendiata, accenderai
Le faci nuziali, traditore......

Ip. Ah Re.....

De. No, no questi suoi vani oltraggi
Non curar mio fedele, a me il pensiero
Lascia di vendicarti, un tanto ardire
Saprò punir così che te n'appaghi;
E tu, folle Garzon, quel nome istesso,
Che tu vilmente insulti, di fratello,
Quel nome ancor ringrazia, per cui solo
Dal darti in questo punto io mi rimango
La grave pena al tuo fallir dovuta.
Ma poco andrà, che dell'ingiuria, ond' osi
Al tuo Re fare oltraggio, e al tuo fratello,
Ogni macchia, o fellon, lavi col sangue.

Ip. Raffrena l'ira, e me per poco ascolta.
Credimi, o Re, non fu per lui Timandro.....

De. Sì, Timandro vivrà; sopra costui
Come è il delitto suo cada la pena.
Non ti turbar, no non temer mio fido,
A te premio, ed onor.....

Ip. Premii non curo,
Giustizia io chieggo.

De. E tu giustizia avrai.
Costui sarà punito, e su lui solo.....

Ip. Ah no Signor......

 Cle.

Cle. E che? Forſe vorreſti
Qui trucidarmi di tua man tu ſteſſo?
Sazio non ſei, non ſei contento, o crudo?
Che ſebben tuo fratel non m' avviliſco
Ad implorar mercè ſin da un Tiranno.

De. Ancora inſulti? Or or vedrem; Soldati
S' incateni coſtui, pria che il furore
Mi traſporti oltra il ſegno; ei ſia guardato
Con geloſia da voi finch' io ritorno;
Ch' io vado io ſteſſo a conſolare Atene
Coll'annunziarle libero Timandro,
E me con altro ſangue vendicato.

SCENA QUARTA.

Cleomene, Ipparco, Guardie.

Cle. FERMA, fratel, per l'amor mio; deh ferma!

Ip. Laſciami; oh troppo per pietà crudele.....

Cle. Deh ſta, deh ſoffri l' amoroſa frode,
Non far che vana ſia la mia ſperanza!

Ip. Voglio Demetrio trar d'inganno, o il ſangue
Tutto verſare a' piedi ſuoi.

Cle. Non vedi,
Non vedi tu, che ſe ti ſcopri, è morto
Il Padre, nè di noi ſalvaſi alcuno?
Vuoi tu veder Timandro in ceppi oppreſſo?
Godi tu di ſua morte, e nulla pregi,
Che a tanto lieve coſto egli abbia vita,

E li-

E libertà? Perchè m'invidii, o Ipparco,
Sì poco onor, perchè sì gran vantaggio
Impedir vuoi, che ne riceve Atene?
O cari ceppi, o dolce incarco, o pegno
Dell'innocenza, e dell'amor fraterno!

SCENA QUINTA.

Alceo, Biante, Detti.

Al. DOV' è Timandro, o figli? Il Re m'impose
Di liberarlo. Guardie, alcun lo chiami.
Bi. Ma quale è il novo traditor scoperto,
Quale il ribelle, ch'ei rammenta? O Cielo!
Che veggio? Che? Cleomene in catene?
Ma non ambi vi sciolse?
Al. Ipparco piangi?
Qual novo aspetto, qual viluppo strano
Di cose è questo? Il libero doglioso,
Ridente il prigionier? Dite qual mai?....
Ip. Ah mio Biante, ah caro Alceo, vi prego
Correte al Re, fate che omai conosca
La frode onde Cleomene ha tradito
Se stesso per salvarmi.
Cle. Anzi correte,
Se Timandro v'è ancor caro, ed Ipparco,
Se Atene amate ancora, al Re correte
Aggravate me sol, me sol ribelle,
Me solo autor delle paterne offese,

Me fate innanzi a lui degno di morte.
Così ſalvi ſon due s' io ſon perduto,
Altrimenti il fratello, e me col padre,
Con la Patria, con voi tutti perdete.

Al. Ma come? io non intendo....

Bia. E quali enigmi?
Ma come, e d'onde, e qual inganno ordiſte?

Ip. Ahimè che mentre per ſalvare il padre
A Demetrio fingea, che altri in Atene
Era di lui più reo, mentre già in ira
Tutto acceſo io l'avea, mentre già ſtava
Per nominar me ſteſſo, egli improvviſo
Traſſe davanti, e reo ſi finſe, e il parve,
Cotanto ſeppe colorir la frode,
E ſdegno, ed odio ſimular, che in fine
In premio, ohimè, la non ſua pena ottenne.

Al. Oh inaudito d' amor raro portento!

Bia. O virtù rara, e fede! Ecco Timandro.

S C E N A S E S T A.

Timandro, Detti.

Cle. O Caro padre, tu ſe' alfin ſecuro,
Tu alfin potrai del tuo coſpetto ancora
Racconſolar la deſolata Atene.
Non mi rimiri pur?

Ip. Padre tu vedi
Il più infelice in me de' figli tuoi.

Tim.

Tim. Chi mi dà un ferro, chi pietoſo m' offre
Un mortifero ſucco, onde mi tolga
Dal fiero aſpetto d' un crudel Tiranno,
Dal veder ſotto il giogo Atene oppreſſa,
E i figli traditor?

Bia. Dove Timandro,
Dove portar dal tuo dolor ti laſci?
Aſcolta, e vedi. Io libertà ti reco
Per voler di Demetrio. Ecco tuo figlio
In catene per te, tu devi a lui,
All' amor ſuo la libertà, la vita.

Tim. Come?

Cle. Sì, padre, volontier mi muojo,
Perchè tu viva, e col mio ſangue io ſpero
Terger la macchia onde infedel ti parvi.

Ip. Ma per inganno fu ch' egli mi tolſe
La gloria, o padre, di ſalvarti. Io fui
Che me ſteſſo accuſai, che la mia vita,
Te difendendo, per tuo ſcampo eſpoſi,
E ſe il fratel non mi rapia di mano
Un tanto onor, tu mi vedreſti in ceppi:
Mie ſon quelle catene, a me dovuta
E' in premio la tua vita, egli l' uſurpa
Ingiuſtamente, egli ſi coglie il frutto
Dell' arti mie, del mio fedele amore.

Cle. Nulla ho rapito, e quel, ch' è mio, gli tolſi.
Mia non è dunque la paterna vita,
L' amor, la fede, la virtù, la gloria,
La paterna ſalute non è mia?

Egual

Egual diritto abbiam ſu'l padre entrambi,
Pari d'amor ragione, in tal contraſto
Quel che l'altro previen, quegli trionfa.

Ip. Cedimi dunque la vittoria. Io fui
Che ti prevenni, il primo io fui, che ſeppi
Alla ſalvezza ſovvenir del padre,
Che me ſagrificai, me primo eſpoſi.

Cle. Tu foſti è ver dell'amoroſo inganno,
Io non lo niego, il fortunato autore.
Nè queſta gloria non ti tolgo, tutta
A te ſi dee; ma ſe pur giuſto ſei,
Se m'ami, Ipparco, mi concedi almeno
Alcuna parte nel tuo onor; tu ſia
Contento di tal gloria, e tu t'appaga
D'aver con arte, e con amor voluta
Per liberare il genitor la morte;
A me concedi l'ottenerla.

Ip. E queſta
Giuſta diviſion chiami? A me l'onta
Con la vita laſciar, tu con la morte
Tutta ottener la gloria? A te m'appello,
Padre, tu parla, ed infra noi decidi.

Tim. O figli, o Atene! o degni figli miei,
Degni figli d'Atene! io così bella
Lite d'amor deciderò; ma voi
Mi promettete di non far contraſto
A qual che ella ſarà la mia ſentenza.

Cle. Io lo prometto, io ſo che giuſto ſei,
Ch'ami la Patria, nè vorrai d'un tanto
Soſte-

Soſtegno, e difenſor, ch'ella ſia priva.
So che conoſci il ſuo valor, che vedi
Quella ſua forte, e generoſa deſtra
Pur anco tinta di nemico ſangue.

Ip. E lo prometto io pur; ſo che ſei giuſto,
So che la patria libertà t'è cara,
La qual non ſol nel ſuo valor confida,
Ma nel poter, ch' una promeſſa ſpoſa,
Una fedele a lui fervida amante
Gli otterrà preſſo al Re.

Tim. Alle promeſſe
State voi dunque, e la ſentenza udite.
Va Biante a Demetrio, e gli riporta,
Che non accetto libertà, nè vita,
Che render non gli vo' queſte catene
Già troppo care a me, ch' io ſol ſon reo
D' aver la Patria contro lui difeſa,
Che finchè vivo a lui farò contraſto
Scudo alla patria libertà; perdono
Io non merto da lui, da lui non voglio.
Di ſua clemenza uſi co' figli miei,
Che fallir ſolo troppo amando il Padre.
Figli la data fede or mi ſerbate,
Ecco la mia ſentenza, io vado a morte.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Detti, partito Timandro.

Ip. IO ſolo adunque inonorato, io ſolo
Libero, e ſciolto, io ſol vivo rimango,
E mentre un padre, ed un fratello a morte
Corron così, qual ſcioperato, e vile
Tra il ſangue ſparſo, nella Patria oppreſſa
Non otterrò ſe non obbrobrio, e vita?
Ah che a diſpetto della ſorte avverſa
Avrà Demetrio anche per me due ceppi.

SCENA OTTAVA.

Detti, partito Ipparco.

Cle. AMICI, deh ſe la virtù v'è in pregio,
Se v'è cara la Patria, itene pronti,
V'opponete ad Ipparco, al Re la cauſa
A mio favor, anzi a favor d'Atene
Perorate così, che nel fratello
Reſti alla Patria un difenſore invitto.
Io col padre vedrò ſe nulla puote
Il pianto, e i preghi ad ammollirne il core.

SCENA NONA.

Detti, partito Cleomene.

Al. IO son fuor di me stesso, e mai non vidi ....
Bia. Andiamo, Alceo, s' io non m'inganno, un tanto
D' amor prodigio, di virtù, di fede
Può consolar de' suoi disastri Atene;
Non so più che sperar, nè che temere,
So ben che sento suscitarmi in core
Un tale ardor per così chiaro esempio,
Che se la Patria, e lor non salvi il Cielo,
Con la Patria, e con lor voglio la morte.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Demetrio, Xantippo Capitano di Guardie.

Dem. DUNQUE mi narri il ver? Nulla, Xantippo,
Puote ammansar questa Città ribelle?
Più sempre m' odia, sempre più nemica
Nè timor, nè terror de' mali estremi,
Nè di se, nè de' suoi pietà non sente?
Tentiam l' alme feroci anco una volta,
E se all' ultimo invito di clemenza
Ceder non sa, sappia temermi. In questo
Vicin Teatro a me s' innalzi il Trono,
E tutta delle mie squadre all' intorno
Cingi l' arena in ogni parte, e il palco.
Quivi trappoco incatenati entrambi
Mi guida innanzi i due garzon, che forse
La Patria, il Padre, ed i fratelli, e i figli
Al vedersi l' un l' altro al passo estremo
Prender potran qualchè miglior consiglio.
I due mi chiama Ateniesi in tanto
Che a Timandro mandai, ch' io qui gli attendo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Demetrio solo.

Dem. TRA qual gente son io, qual terra è questa,
Che amar non debbo, ed odiar non posso?
Come nel mezzo all' ira mia mi sento
Frenar dalla virtù, che i miei nemici
A mio dispetto fa tenermi in pregio?
O prepotente libertà, o amore,
Stupendo amore della Patria! e quando
Avrò vassalli io mai tanto fedeli,
Quanto hai tu Cittadin? Dove sì rari
Vedrò prodigj di costanza, e fede?
O Demetrio che val di tue vittorie
Aver stanca la fama? Asia, ed Europa,
Ch' io co' trionfi miei corsi, e ricorsi,
Qual pro di tanti in voi mietuti allori,
Se una Città, se una famiglia sola
Vinta non cede, anzi in virtù mi vince?
Io domator di Re, ch' io sia lo scherno
A due fanciulli, a un Cittadin d' Atene?
Che vada eterno nelle greche istorie
Il lor trionfo, e la sconfitta mia?
Ah se li vinsi, e suggettai con l' armi,
Perchè in virtù, perchè non vinco ancora
In grandezza di cor? Vincer me stesso,
Superar l' ira mia, questo sarebbe

Aver

Aver di lor piena immortal vittoria,
Sempre furor, sempre ruine, e ſtragi,
E ſangue ſparſo, è ver, non è poi queſto
Che l'uom fa grande, e lo pareggia ai Dei.
Ma ..... Quanto ancor ſpeſſo clemenza è vana,
Anzi funeſta! ed io lo ſo per prova,
So che han le pene a pareggiare i falli,
So che impotenza la bontà ſi ſtima,
So che ſovente un impunito oltraggio
Coſtato è a più d'un Re corona, e vita.
O Atene, oh Demetrio, oh gloria mia,
Che debbo far, che mi conſigli?

SCENA TERZA.

Demetrio, Biante, Alceo, Xantippo.

Dem. E Bene?
Che riportate?
Bia. Orror, minaccie, e ſdegno.
Quel primo raggio onde ſperava Atene
Veder rimeſſo in libertà Timandro,
Quel primo raggio d'allegrezza in ira,
In lutto, ed in ſquallor toſto ſi volſe,
Quando riſeppe diſperato il caſo.
Ipparco poi, che pe 'l fraterno inganno
Libero ſcorre, e per dolor va quaſi
Forſennato qua, e là, vie più commoſſo
Ha tutti i cori di pietà, e di ſdegno.

Dem.

Dem. Più non li moverà. Cotanto audace
E minacciofo mi parlò, la frode
Scoprendomi, che omai troppo conobbi,
Che della Patria fol, de' fuoi curante
Anch' effo m' odia, e che ludibrio io fono
Non men del padre, che de' figli. In ceppi
Torni adunque il fellon, poichè a mio danno
La libertà, ch' io gli ho donata, abufa.

Al. Ah Re non vedi, che il rigore oprando
In vece di piegar alle tue voglie
L' indocil plebe, ogni difegno, ogni opra
Struggi, e più fempre ftimolando l' ire
Inafprifci la piaga, e l' odio attizzi?

Dem. Che m' importa? Oggi mai chiaro conofco,
Che con ingrati io perdo il tempo. Dite,
Dite voi fteffi, e che più far potrei?
Forfe dovrò d' una Città nemica
Di mille oltraggi rea, perfida, ingrata,
Dovrò d' una Città prefa d' affalto
Io vincitore, ed arbitro, e Sovrano
Implorar, fupplicar, chieder mercede?
E' forfe troppo alla mia gloria offefa,
A tanti danni, a tante ingiurie è troppo
Una vittoria fola, ond' io m' appago
Tra mille, e mille, che da me dimanda
Una giufta vendetta, un gran delitto?
Alle mie genti già troppo non fembra,
Che per cagion minor, per minor danni
Ebber di tante altre Città le fpoglie,

E impazienti di mercede al lungo
Pugnar, e ſoſtener ſtenti, e perigli,
Le ſpoglie ancor chiedendo van d' Atene.
E Atene ancor non cede, Atene ancora,
Non piega Atene la ſuperba fronte?
Minaccia ancor qual s' ella foſſe anch' oggi
Il terror della Perſia, e a lei dinanzi
Vedeſſe ancor di mille navi infrante
Coperto il mare, e fuggitivo Serſe?
Atenieſi, che penſate, e quale
Faſcino omai, qual vi luſinga inganno?
Non ſono io vincitor? La Patria voſtra
Non tengo in pugno, non le ho il piè ſul collo?
Che far potete, che tentar?

Bia. Morire,
Morir, Demetrio, ma ſervir non mai.
Credimi, o Re, che chi in Atene è nato
Altro mal non conoſce, altra ſciagura
Fuorchè l' infamia di ſervire altrui.
Quel genio, e quella indomita coſtanza,
Che non temè di mille navi Perſe,
Che la Patria laſciando al mar commiſe
Le vite, e le fortune aſſai contenta
Di ſeco trar la libertà tra l' onde,
Quella in Atene, quella ancor ci vive.
Tu puoi punire, trucidar tu puoi,
Quanti ſon Cittadin forti, ed illuſtri,
Che altrettanti vedrai ſucceder toſto
Di mezzo al vulgo, ed alla plebe Eroi.

Sterpa,

Sterpa, ardi, uccidi, finchè resta un solo,
Mille vedrai rinascer sempre, e mille
Da quest' Idra immortal odj e nemici:
E se ancor tutto in cener volgi, e struggi,
Dalle ceneri ancor, dall' ossa nostre
Sorgerà alcun vendicator, che a foco
E a ferro sempre in terra, e in mar t' insegua.
S' io dico il ver, chiedilo, o Re, lo chiedi
A quanti sono Ateniesi.

Al. Io stesso
Udii questo parlar tra il vulgo or ora:
Vidi io stesso, ed udii l' un l' altro a gara
Accendersi, attizzar, fremer, disporsi
Prima a morir, che a sofferire il giogo.
Timandro, i figli, il tuo rigor, la stessa
Vittoria tua dimenticare ha fatto
Ogni altro male, ed ha rivolta ogni alma
Dalla pietà, che de' suoi mali avea,
A voler con la Patria, o vita, o morte.
Ma deh perchè, Demetrio, anzi vorrai
Perdendo Atene perder teco il frutto
Della vittoria tua, che un nome eterno
Acquistar di magnanimo, e clemente?
Qual speri onor, qual biasimo non hai
A temer d' ogni gente, e d' ogni etade
Contaminando, o riducendo al nulla
Il chiaro nido ove Aristide è nato,
E Milziade, e Temistocle, e Cimone,
E Socrate, e Solon, nomi divini

Sacri in terra ai Regnanti, in Cielo ai Dei?
Ove andrai con le faci, e con le ſpade,
Che non incontri un monumento illuſtre
Di ſapienza, o di virtù divina?
Sai pur che i ſaſſi, che per fin le pietre
Delle mura d' Atene avanzi ſono,
Sono reliquie di ſepolcri, e templi?
Puoi tu dar paſſo, puoi tu far ruina
Senza oltraggiar nel ſuo più caro albergo
Qualchè Nume del Ciel, ſenza far onta,
E il cenere turbar d' un qualche Eroe?
E tu vorrai con ignominia eterna
Anzi che un Aleſſandro, od un Filippo,
Falaride, ed Eroſtrato eſſer detto?
Ah cedi all' onor tuo, cedi alla gloria,
Se alla virtù, ſe alla pietà non cedi.
Perdono, pace, libertà .....

Dem. Perdono,
Libertà, pace a perfidi, a ribelli,
Dopo tanti delitti, e tante offeſe,
Dopo tanto ſoffrir, dopo sì lungo
Combattere, e aſſediar per vendicarmi?
Queſt' è la gloria, il mio trionfo è queſto?
Ceder degg' io, perchè non ceda Atene?
Per riverenza di ſua gloria antica
Io debbo calpeſtar la gloria mia?
Non ho fors' io degli Avi miei, del Padre,
Delle mie geſte a ſoſtener la fama,
La memoria, l' onor? O d' Aleſſandro,

O d'

O d' Antigono Padre ombra onorata,
Io non ti curerò per fare omaggio
All' ombre Ateniesi? Invano adunque
Tu conquistasti combattendo il Regno,
Tu d' Alessandro divenisti erede,
Tu fosti il maggior Re d' Asia nomato?
Io dunque invan dietro il paterno esempio
Vestii fanciullo ancora elmo, ed usbergo,
Tra l' armi vissi, e tra i perigli io crebbi?
Son pur quell' io, che giovinetto vinsi
Gli antichi Duci dell' Egitto armato,
Che oltra l' Eufrate andai, che terror sparsi
Tra tante genti, che Seleuco oppressi,
E Lisimaco, Antioco, Tolomeo
Vidi al mio nome, e al mio valor pensosi?
Se mietei palme ovunque, ersi trofei,
Se Babilonia, Alicarnasso, e Rodi,
Se ben cento Città fatte suggette
Mi diero un nome all' Oriente tutto
Tremendo, e sacro; se la terra, e il mare
Di militari macchine, e di navi
Vider per me novi portenti, e mille
E d' ingegno, e di man prove famose,
Io tanta gloria, e tanti stenti io debbo
Perdere a un tempo, ed avvilir cedendo
All' odio insano ed al furor d' Atene?

Bia. Tutto anzi, o Re, coll' ira tua tu perdi.

Dem. Onorar debbo i più crudei nemici?

Al. Tutti amici gli avrai sol che tu voglia.

Dem. Far grazia ai traditor ſora viltade.
Bia. Ma ſarebbe virtù farli fedeli.
Dem. Non più parole; all' opre omai; ſi chiami
Timandro toſto (1). Voi, ſiccome impoſi,
Fate trappoco, che raccolto ſia
Il Popol tutto nel vicin Teatro.
Quivi la ſorte lor Timandro, e Atene
Sapranno, e ſe ritroſi anco li trovo,
Chi ſia Demetrio in queſto dì ſapranno.

SCENA QUARTA.

Demetrio, Timandro.

Dem. OMai, Timandro, la tua morte è preſta
Con l' eccidio d' Atene: e l' uno, e l' altra
Da te dipende, tu di lor decidi.
Tim. Ho già deciſo, tu lo ſai: Demetrio,
Io ſono Ateniefe, io ſon del ſangue
Di Milziade, e morir debbo, qual nacqui.
Non aſpettar, ch' io m' avviliſca, e preghi,
Poichè pregar non ſo. Tu mi puniſci
D' averti tolta, e contraſtata Atene.
Io ſol ſon reo, e tu ſe giuſto ſei
Non altri dei punir fuorchè Timandro.
Cleomene è innocente, e poichè pago
D' una vittima ſei per tua vendetta,
Poichè Ipparco va ſalvo, andar pur deve
Salvo

(1) *Parte una Guardia.*

Salvo con lui Cleomene, ed Atene,
Che non fur rei, se non perch' io lo sono.
Dem. Pur Cleomene anch' ei solo voleva
Essere il reo, e troppo il fu non meno
Con oltraggiarmi, che con farsi gioco
Della clemenza mia. Anime infinte,
Tutti nemici miei, or or vedremo,
Se a voi Demetrio esser deve odio, e scherno.
Tim. Demetrio, non macchiar la tua vendetta.
Ti vendica di me. Col mio castigo
Tu devi dar un memorando esempio
A chi dal giogo tuo sottrarsi osasse.
A te mia morte è necessaria: in essa
Del tuo poter la sicurezza è posta.
Ma mio figlio non può gloria, o vantaggio,
Può sol recarti disonor morendo.
Della mia stima omai degno ti mostra,
Rispetta l' innocenza, e poichè Ipparco
Resta ad Atene, col fratel le rendi
Cleomene non men.
Dem. Mira, e vedrai.

SCENA QUINTA.

I Figli in ceppi, Guardie, Detti.

Tim. AHIME'! che veggio, Ipparco anch' esso? Oh Dei?
Ip. Oh Padre!

Cle. Oh Re!

Tim. Figli, Demetrio, Atene,
Mio cor paterno, mia coſtanza, o dura
Pugna d' amore, e di virtù. Deh vedi,
Vedi Demetrio, che a pregarti io giungo,
Giungo a implorar mercè. Rendimi i figli,
Poichè innocenti ſon, ſalvami Atene,
Che t' hanno ohimè ſol per mia colpa offeſo.
Ecco Timandro umiliato, e vinto,
Timandro a' piedi tuoi (1). Perdona, Atene,
Per te ſola, e per lor cede Timandro,
Che a mille morti non avria ceduto.

Dem. Non d' Atene, da me chiedi perdono.

Cle. Io lo chieggo per lui. (2)

Ip. Io per Atene. (3)

Dem. Ahi! che farò? Eterni Dei conſiglio.
Giurate tutti vaſſallaggio, e fede
Al voſtro Re, fate ch' Atene il giuri.

Tim. Ah diſpietato, che virtù non ſai.
Moriamo, o figli, liberi moriamo,
Che un tal morir tutta la vita onora.

Ip. Eccoti il ſangue.

Cle. Ecco la vita, o Padre,
Ma tu ti ſalva.

Ip. E ſalva teco Atene.

Tim. Barbaro mira, e da' miei figli impara

La

(1) *In ginocchio.*
(2) *In ginocchio.*
(3) *In ginocchio.*

La fede, e la virtù, che non conoſci.
Due fanciulli d' Atene han più coſtanza,
Che il Re dell' Aſia, e il vincitor d' Egitto.
Sì noi morrem, con noi verrà tra l' ombre
La virtù noſtra, ed ai viventi eterna
Dopo noi laſcerem fama, ed eſempio.
Tu vivi pur, tu regna pure al Mondo
Spettacolo d' orror, d' infamia obietto,
Odioſo a te ſteſſo, e vile altrui.
Fuggi, e t' aſcondi, come fiera belva,
Allo ſguardo degli uomini, e del Sole.
Temi ſempre d' Atene, e temi il noſtro
Sangue innocente, che dal ſuolo iſteſſo,
Dove fia ſparſo, griderà vendetta.
Ti ricorda, o crudel, che non ſapeſti
A tanta luce di virtù, di gloria,
Star non ſapeſti a due garzoni a fronte.

SCENA SESTA.

Biante, Alceo, Xantippo, Detti.

Bia. I Tuoi ſoldati in ordinanza han cinto
Il gran Teatro, ove raccolta Atene
Tra l' ira, il lutto, ed il terror t' aſpetta.
De. Apranſi del Teatro omai le porte, (1)
E ſap-

(1) *Si vede il fondo pieno di popolo e di ſoldati in alto e per tutto.*

E ſappia Atene, e l' univerſo intenda,
Che Demetrio nell' Aſia invan non regna,
Che ſa punire con vendetta eguale
E la perfidia, e la maggiore offeſa,
Che tentaſſer giammai alme ribelli. (1)

Tim. Miſera Patria!

Ip. O Padre!

Cle. E' tempo ancora.

Tim. Milziade, o figli, tra gli Eroi n' attende.

Dem. Soldati i prigionier cingete, e a tutta
La Scena intorno, e ad ogni varco armati
State a' miei cenni. Alto ſilenzio intimo;
Nè alcun non oſi al mio parlar far motto.
Popolo Ateniefe, è giunta l'ora,
Che richiamando alla memoria ingrata
I tuoi delitti, e i benefizj miei,
Ne renda innanzi al tuo Signor ragione.
Io ſon colui che da pietà compunto
Verſo la Grecia dai Tiranni oppreſſa
Per liberarla armai navigli, e genti.
La Greca libertà levò la fronte
Al mirar le mie inſegne, e fur veduti
Impallidir ſul mal ſicuro Trono
Poliperconte, Tolomeo, Caſſandro
Con quanti odiava uſurpator Tiranni.
Tra le Greche Città qual da me ſcelta
Fu prima al grande ajuto, Atene il ſai:
Dove rivolſi le dugento prore

Se

(1) *Va in Trono.*

Se non al tuo Pireo? Fu per te ſola
Che Megara eſpugnai, Munichia ſtrinſi,
Che pugnando, e vincendo a Grecia piacqui.
Tu libera per me, non pur regale
Nome mi deſti, ma incenſi, are, e templi;
Ed io t' amai, te in mio ſoggiorno eleſſi,
Sicchè la Grecia fei di te geloſa:
Tal viſſi io teco, che nè mai d' orgoglio,
Nè di regio poter ſegno ti diedi;
Pompe, giuochi, favor, queſte fur teco
L' opre mie ſol, le mie perpetue cure.
Come potrò que' ſacroſanti nodi
Di fede eterna, e d' amiſtà giurata
Così narrar, ch' io non n' avvampi, e frema?
Ti laſciai pur Deidamia diletta
Conſorte mia co' miei teſor, co' figli
Da te partendo di mia fede in pegno?
Ah perchè la vittoria, e la fortuna,
Che in Frigia mi tradì, che fu a Seleuco,
E a Liſimaco amica in quel gran giorno,
Perchè con tanti miei prodi guerrieri
Negommi allor di rimaner ſul campo,
Che maggior onta della mia ſconfitta
Tornando in Grecia non avrei ſofferto?
Ogni altro danno avrei portato in pace,
E il padre, e il regno, e la perduta armata,
E gir ramingo, diſperato, e ſolo,
Poco mi parve in te trovar ſperando
Non pure aſilo, ma conforto, Atene;

Ma

Ma Atene infida, a me ribelle Atene,
Che chiude a me, ſcacciando e figli, e Spoſa,
Le porte in faccia, queſto fu l' oltraggio,
Per cui non ebbi aſſai coſtanza in petto.
Eppur di tanto ancor paga non foſti;
Ti deſti in mano al mio maggior nemico,
Al fiero, all' implacabile Timandro:
Per lui mi feſti e danni, e offeſe, ed onte;
Mi tradiſti per lui. L' Indo, l' Eufrate,
E Siria, e Frigia, e Macedonia, e Ponto
Non mi crear tanti perigli, quanti
Per te ſola, e per lui men vidi a fronte.
Ei ſenza tregua, un anno intero, in lungo
Aſſedio tra le morti, e le ruine
Suſcitò, rinfiammò l' odio, l' orrore,
Armò contro di me ben mille deſtre,
Qual contro al più crudel moſtro, e Tiranno;
E tuttor benchè in ceppi, e in mio potere,
Senza ſpeme di ſcampo ancor m' oltraggia.
Qual dunque fia Città ribelle, ingrata, (1)
Qual fia vendetta, o Cittadino audace,
Che i tuoi delitti, e la mia gloria agguagli? (2)
Con queſta ſpada, che punì già mille
Nemici, e ingrati, a vendicarmi io vengo.
Secoli, e genti in me volgete il guardo;
Serbate eterna a quante età verranno

L' alta

(1) *S' alza.*
(2) *Trae la ſpada.*

L'alta memoria della mia vendetta,
Che la maggior ſarà di mie vittorie.
Timandro, Atene, Figli io vi perdono; (1)
Vita vi rendo, e libertà; la rendo
Alla virtù, che nel mio cor trionfa.
Queſta mia ſpada di Minerva al Tempio
D'eterna pace in monumento appendo.
Vivete, amici, e viva ſempre in voi
La mia memoria, con l'amor d'Atene.
A voi la rendo, a voi la laſcio, e parto.
Ma nel partir, fate, ch'io ſappia almeno,
Se dell'amor, ſe della ſtima voſtra,
Se d'Atene, e di voi Demetrio è degno.

Tim. Io ſon vinto, Demetrio, e tu trionfi.
Tacqui per lo ſtupor, ma per me aſſai
A gloria tua maggior parla aſſai chiaro
Della mia Patria, e de' miei figli il pianto.
Va pur, che non ſol Re, non ſolo Eroe,
Sarai d'Atene Salvatore, e Nume.
Ella da te la libertade accetta,
Ma per amarti più, per più ſervirti
Quanto meno a ſervir tu la coſtringi.

Ip. Laſcia, che il cor da troppa gioja oppreſſo
La generoſa man baciando io sfoghi.

Cle. Anch'io gran Re.... Tu mi perdona in tanto...

Dem. Tutto ſi ſparga d'un profondo obblio.
Cleomene, Stratonica è tua Spoſa,
E del-

(1) *Scende dal Trono verſo loro.*

E della morta mia Conſorte in luogo
Euridice ſarà, ſe il vuoi Timandro.
Così di nuovi indiſſolubil nodi
Per noi ſi ſtringa un' amicizia eterna.
La lunga inopia a ſollevar d' Atene
Quaranta Navi di frumento eletto
Carche vi laſcio. Alla ſua forma antica
L' Areopago, e ogni ordine ritorni,
Torni Atene alla pace, alla ſua gloria;
Ch' io ſpiegando le vele ad ogni lido
Vado a portar di ſue virtù la fama,
E in ogni parte la memoria eterna,
E ſacro il nome mi ſarà d' Atene.

F I N E.

SER-

SERSE RE

DI

PERSIA

TRAGEDIA.

ARGOMENTO

Un Re grandissimo, ma per brutali passioni, e per grandi sventure infelicissimo, sconfitto più volte da poco numero di nemici, furioso nell' ira, non meno, che nell' amore, sfrenato, superbo, crudele contro al suo sangue medesimo, e quindi a' suoi sudditi venuto in odio, ai nemici in dispregio, a se stesso in orrore; tale fu Serse. Artabano però primo tra i Grandi di quella corte pensò di torgli il trono, e lo scettro che sì debolmente reggeva, opprimendolo insieme co' due figli reali Dario, e Artaserse (a). *Nella quale intrapresa*

(*a*) Serse Re di Persia, terribile prima ad ogni gente, poi divenne spregevole a' suoi sudditi per avere infelicemente fatta contro la Grecia la guerra. Perchè Artabano suo Generale vedendo ogni giorno cadere l' autorità del Re, lusingato dalla speranza di regnare, trucidò il Re stesso, e con fraude rendè delusi i due regj figlj, che gli si opponevano. *Giustino l.* 3.

sa pensò al tempo stesso Artabano di prevenire il Re adiratissimo contro di lui, perchè non aveva ucciso il real primogenito Dario, come Serse gli aveva imposto (a). *Su questo fondo di storia la tragedia posa, e si stende* (b).

Quanto il Poeta v' aggiunse del suo tutto giova all' oggetto, e alla verità presentataci dalla storia. Verità, che posero in chiara luce i Tragici più famosi. Il Prometeo d' Eschilo, la Semiramide di Voltaire, che furono i miei esemplari, ed altre assai tragedie antiche e moderne sembran rivolte ad inculcar agli uomini più potenti quel celebre detto di Virgilio:

At sperate Deos memores fandi atque nefandi. *Æneid. l.* 3.

e quell' altro,

Discite justitiam moniti, &c. *Æn. l. 6.*

Il

(*a*) Aristotile nella Politica, e citato da M. Rollin Tomo 3. Storia antica.

(b) Dopo tanti infortunj Serse alla mollezza diedesi in preda e alla lascivia. Noi copriremo d'un velo gli omicidj e i sacrilegj suoi, che furon cagione della sua morte, e pei quali quanto il principio del regnar suo fu puerile, tanto ne fu scandalosa la fine. I suoi sudditi irritati da' suoi delitti l'uccisero, e non ardirono i suoi successori volger più l' armi contro de' Greci.
Histoire de Gréce de Temple Haynan l. 2.

Il qual prospetto di tutta l' Azione espresso al vivo dalle situazioni più tragiche, dagli avvenimenti più terribili, e dalla opposizione dell' innocenza, e della virtù, dovrebbe rendere quest' argomento pien di passione, d' impegno, e, come dicesi, interessante al sommo, per riguardo allo spettatore. Eppur trattandolo M. de Crebillon, e il P. Vionnet tra gli altri, sembrano aver dato il primo luogo all' eloquenza, ed all' ingegno; laonde si crede esser rimasto libero un altro sentiero per chi correr volesse dopo sì chiari Autori nella stessa carriera.

PERSONAGGI

SERSE.

ARTASERSE Figlio ſuo.

DARIO ſotto nome d' IDASPE.

CLEARCO Ambaſciator di Sparta, e conduttore di DARIO.

ARTABANO Miniſtro.

MEGABIZO Uffiziale.

La Scena è nella Reggia di Suſa.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Artabano, *Megabizo*.

Gran Mauſoleo in mezzo al Teatro.

Artab. NO, Megabizo, chi rivolge in mente
Penſier di regno, non all'ozio ſerve,
E non al ſonno. In queſto luogo io venni
Prima del dì, perchè a compir l' impreſa
E' deſtinato. O morte n' abbia, o trono
Poco mi cal, ma vivere ſuggetto
E' troppo grave a chi per altro nacque.

Meg. Teco, Artabano, ardo d' onor: ma dimmi
Perchè aſpettar a tanta impreſa un giorno
Solenne tanto, in cui più fia difeſo
Serſe, e noi men ſicuri?

Artab. Amico, al core
La tua virtù richiama. Ecco la tomba,
Che Serſe accuſa, e forſe a ſe l' appella.
Larve notturne, urlo funebre, e verme
Sempre rodente, che nel cor gli ſiede,
Faccian pietoſo altrui, me fanno accorto,

 Che

Che o tra l' ombre è aſpettato, o certo è indegno
D' eſſer mio Re, ſe del timore è ſervo.
Le glorie d' Artaſerſe, e la corona
Di Perſia, ond' oggi ei ſpera andar ſuperbo,
Oggi per me gli ſian cagion di pianto;
Oggi pace con Grecia? Ah non mai tanto
Temiſtocle, e Milziade a Perſia ſuro
Cagion di lutto, e di terror, quant' oggi
Un Greco ſol per me le ſia funeſto.
S' apron le ſtanze .... odi in diſparte, e Serſe
Solo intanto disſoghi il furor primo. (1)

SCENA SECONDA.

Serſe ſolo.

SOrgi omai, lento Sole, o Nume un tempo
Al Re ſacro, ed al regno, ora nimico,
E autor di mali, e ſpettator crudele.
Mi fugge il ſonno, inſeguemi il rimorſo,
Vecchiezza, e infamia, e orror ſempre mi preme.
Dove ſon? Chi mi chiama? O cener ſacro (2)
Della tradita ſpoſa, ombra del figlio,
Tacete omai, datevi pace, il giorno
Già vien, ch' io cedo, e a vendicarvi baſti
Serſe in odio a ſe ſteſſo, al regno, al Cielo. (3)

SCE-

(1) *Si ritirano.*
(2) *Appoggiaſi al Mauſoleo.*
(3) *Siede.*

SCENA TERZA.

Serse, Artabano.

Ser. E Tu pur mi deludi, e tu sì tardo
A me ne vieni?

Artab. E come, o Re? Non surse
Il giorno, e tu di tardità m' accusi?
Tu in tenebre ognor vivi, odii la luce,
E notte eterna ti son giorni, e mesi;
Tu nimico a te stesso, e grave altrui,
Ah mi perdona, a che cagion di lai
Cercar altronde, se nel cor la porti?
Deh sorgi al fine, il dì rivedi, scuoti
L' orror da te. Pensa, che in questo giorno
Ritorna il regno allo splendore antico.

Serf. (Questa corona, ohimè, m' opprime, fugge
Dalle mie man lo scettro.)

Artab. E tal vuoi dunque
Che ti rivegga oggi la corte? Tale
L' Ambasciador, che dalla Grecia è giunto?

Serf. Grecia odiata, detestabil monti (1)
Di Termopile, oh visto non gli avessi!
Infame stretto d' Ellesponto, e come
Pur ti rammento, e di furor non muojo?
Io di sangue Persian tinsi quell' onda,

(1) *Levasi agitato.*

Mille navi aſſorbite, ed arſe mille,
Innumerabil gente al ferro in preda,
Ai flutti, al fuoco, fuggitivo Serſe
Solo per mare immenſo; e ſon pur queſte
Queſte ſon opre mie;

Artab. E queſte in mente
Volgi a tuo ſtrazio ognor. Pon fine a tante
Memorie amare, oggi nuov' ordin ſorge
Di lieti eventi a vendicar l' avverſa
Fortuna antica. Oggi, Signor, tuo figlio
Ti farà lieto, e fortunato padre.

Serſ. Miſero, che diceſti? Infauſto nome
Oſi di ricordarmi. Iniquo, un figlio,
Una ſpoſa mi hai tolto, e ancor ten vanti?

Artab. Io vantarmi? Sa il Ciel quante fiate
La man ritraſſi, e il piè, quante pentito
Il mio cor ricusò quel dì fatale
Di porger la mortifera bevanda,
Di cui l' ira tua ſola, e le minacce
Mi fer miniſtro.

Serſ. Oh mia diletta Ameſtri (1)
Sì cara un tempo, e poi tradita! Ahi troppo
Io per empio furor, per cieca rabbia
Di novo amor fatale, io ſolo, io fui
Perfido ſpoſo, e diſpietato padre.
Nè valſe tua innocenza, e 'l cor pudico,
Nè 'l mio fedele amor, che già beato

Far

(1) *Verſo il Mauſoleo.*

Far mi ſoleva, e le vie tutte in queſto
Cor ricercando a ſuo voler ſapea
Di ſuperbo, e crudel cangiarlo in pio!
Qual ti rendei mercè! ..... Ma già la pena
Sento, ſento la man de' giuſti Iddii,
Che mi flagella, e te vendica, e loro.
Già vengo, già ſi vibra, e veggio il ferro,
Che tanti ſogni ognor mi fan preſente.

SCENA QUARTA.

Megabizo, e detti.

Meg. SIRE, il legato dell' amica Sparta
Chiede vederti, e al primo albor già tutta
La piazza inonda il popolo di Suſa
Impaziente del gran giorno.

Serſ. Intendo,
Intendo sì: di queſto popol fiero
Aſſai conoſco l' indole, e l' aborro.
Al novo aſtro ſi volge, e l' odio antico
Contro di me lo rende amico altrui.
Ma queſt' odio m' attizza, e il freddo ſangue
Entro le vene mi raccende, e forſe
Pria ch' ei s' allegri di mia morte, io triſto
Il farò sì, che Serſe ancor conoſca.
Sì la mia gloria ora mi parla, aſcolto
Sue voci ancor, veggami e Perſia, e Suſa
Anch' oggi re, m' adori ancora, e tema.

Tu

Tu mi chiama Artaſerſe, e tu mi guida (1)
Al primo cenno lo Spartano innanzi.

SCENA QUINTA.

Serſe.

INDARNO, il ſo, di richiamarmi io tento
All' impreſe d' onor. Vittime mille,
E incenſi, e voti non placar quell' ombra,
Nè placarla mai puote altro che morte.
Ma poich' altro non reſta, almen la lunga
Infauſta vita illuſtre fin riſtauri.

SCENA SESTA.

Serſe, Artaſerſe.

Serſ. FIGLIO, il dì giunſe, in cui del cor paterno
Ti fia paleſe ogni penſiero occulto.
Quella è la tomba, il ſai, che il cener chiude
Della prima mia ſpoſa; ma non ſai
Perchè vicino a me, perchè ſia ſempre
Quel cener ſparſo del mio pianto. Oh figlio,
Se tu da me virtute, e ſe fortuna
Imparar non poteſti, almen del Cielo
A temer l' ira da me ſteſſo impara.

Io

(1) *Ad Artabano e Megabizo, che partono.*

Io fui che preſo da novello amore
Verſo colei, che ti fu madre, il ſacro
Nodo primier contaminar potei
Di marito fedel fatto tiranno,
All'arti, ahimè, d'ambizioſa donna
Sacrificando un' innocente ſpoſa
Col caro figlio dell'amor ſuo pegno.
Ella col tenerel Dario fu preda
Di cruda morte. Oh d'infedel miniſtro
Man troppo fida, e a far dei Re più pronta
Sempre le inique, che le giuſte voglie!
Da indi in qua non ebbi pace mai,
Nè la letizia delle nove nozze,
Nè il tuo natal potè, nè l'amor tuo
Altro che giugner peſo al mio delitto.
Turbato ognor, trafitto ognor da mille
Affannoſi rimorſi invan quell'ombra
Con gran pompa funebre, e con regale
Tomba onorai, e a qualche ammenda io volli
Preſente ognora il cener ſacro, e l'urna,
Perchè il perpetuo inconſolabil pianto
Del perpetuo dolor ſegno faceſſe.
Tutto fu vano, e vani furo i lunghi
Infiniti miei lai, vana la morte
Di tua madre immatura, e vani i mille
Diſaſtri miei, le mie ſconfitte, e vano
Del fatal regno mio l'obbrobrio eterno.
Sento, che d'altra vittima, ed intendo
Di quale, ingorda è morte. Or ſin che è tempo,

Sin

Sin che vivo, ai venturi incerti casi
Provveder debbo almeno. A questo fine,
Come usanza è di Persia, in solenne atto
Oggi del regno successor ti creo.
Così tu sia d'altra fortuna erede,
Come sarai d'altre virtudi esempio
Di me migliore, e serba in cor costante
L'orror, ch'io veggo nel tuo volto espresso
Alla memoria de' delitti miei.

Artas. Orrore, è ver, ma sol de' mali tuoi,
Padre, mi turba il seno, orror del lungo
Insaziabil tuo dolor; deh padre,
Deh regna, e vivi ognor.

Sers. Non è più tempo.

Artas. E sia tempo per me, quando in sì tristi
Augurii al trono tu m'inviti?

Sers. Un lieto
Miglior destino, e più felici augurii
La tua virtù dal Ciel placato aspetti.
L'indole, ch'hai dal Ciel, la virtù rende
Cara e gradita a te, te caro ai Dei.
Deh non travia: temi il paterno esempio,
E gli estremi miei detti in cor scolpisci.
Figlio sarai gran re, ma non t'abbagli
Della real grandezza il falso incanto:
Titoli, e pompe, e diadema, e fasto
Idoli son del vulgo, e nomi vani;
La virtù sola è gloria vera, e regno.
Ahimè che sotto all'apparente luce,

Sotto

Sotto il ſembiante di regal fortuna,
Profondo abiſſo di miſeria, e vaſto
Di cure, e di dolor gorgo s' aſconde.
Per prova il ſo, che troppo ancor conobbi
Di queſto mar tutte le ſirti, e i ſcogli,
E ne vidi i naufragj appunto allora,
Che all' infido ſpirar d' aura ſeconda
Alla calma credei: così deluſo
Laſciai le briglie del governo in mano,
Oh cieco, a' ſervi miei per correr dietro
A un' ombra di piacer vano, e di gloria.
Tu ſai quel che n' avvenne; i miei nemici
Per le perdite mie ſi fer più grandi,
Mentre la Perſia deſolar non meno
Le lunghe guerre, che i Miniſtri avari.
Oh ſe al governo del mio regno in vece,
Se a rendere i miei popoli felici
Volgeami allor! Quale avrei gloria, e quanto
In placida vecchiezza illuſtre impero!
De' miei ſudditi padre oggi ſarei,
Sarei d' eſempio alle ſtraniere genti,
Ed il mio nome ognor di padre in figlio
Alle più tarde età ſacro n' andrebbe.
Ma per vile ozio, o militar furore,
Per conſiglieri adulator malvagi
Andrò nel ruolo de' Tiranni. Oh figlio,
Figlio, ſe il Ciel ti fè clemente, e giuſto,
Un Artabano ſolo, un ſolo iniquo
Adulatore ti può far Tiranno.

Chiu-

Chiudi l'orecchio alle lusinghe, e l'apri
Alla severa verità : la pace
Coi vicin serba, dai tributi oppresso
Il popol sgrava, nè credi esser mai
In regno impoverito un Re possente.
Grande sarai, se giusto sei, felice
Se per te molti son felici. In questo
Sta il destino dei Re. Così potrai
Coprir l'obbrobrio mio con la tua fama,
E consolar, se consolar si possa
Giù negli abissi alcun, l'ombra paterna
Della memoria dolorosa e grave,
Che son presso a portar meco alla tomba.
Artabano dov'è? (1)

SCENA SETTIMA.

Artabano, e detti.

Serf. FA che tra poco
Qui venga il Greco al mio cospetto. I Grandi
Tutti raguna al tempo stesso, e nuova
Per regio atto solenne in questo loco
Pompa s'appresti ; qui risposta avranno.
Tu pur qui, figlio, a'miei voler sii presto (2).
(3) Perdona Amestri, ombra gentil perdona,
Se

(1) *Verso la Scena.*
(2) *Ad Artaserse.*
(3) *Verso il Mausoleo partendo.*

Se tardo ancor la tua vendetta alquanto,
E se in sembianza di letizia, e pompa
Anco per poco il mio squallor nascondo. (1)

Artas. Padre... ma non m'ascolta. Ahi qual corona,
Qual trono oggi m'è offerto, intorno a cui
Sì triste cure, e tanto orror s'aggira! (2)

SCENA OTTAVA.

Artabano, poi Megabizo.

Artab. VAnne pur, de'tuoi mali ancor non sai
La minor parte. Avrai corona, quale
Vittima suol, quando è all'altar condotta.
In punto giungi, amico mio fedele;
La gioja, che m'innonda, in me non cape;
Vien, ch'io ne versi in te la miglior parte;
La mia vendetta in questo giorno è certa.
Ti perdono oggimai, sorte nemica,
Tanti disastri miei; con tal favore
Tutti gli vinci. Oggi, o fedele amico,
Vedrai di Serse un nuovo figlio in Susa.

Meg. Come, che narri? Un altro figlio ha Serse?

Artab. De' miei vasti disegni, onde t'instrussi,
Quest'è la base. Or che ne son per prova
Fatto

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

Fatto ficuro, e per non dubbj fegni,
Te chiamo a parte del mio gaudio; afcolta.
Quel Dario, che fanciul Serfe m' impofe
Di dar a morte, quegli vive. Il core,
Anzi l' utile mio non mi permife
L' opra crudele. Infin d' allor leggea
Nell' avvenir l' odio fatal, l' infida
Volubil mente verfo me di Serfe.
Io di fangue regal, come potea
Oltre un' indegna fervitù, ben mille
Torti foffrir, ben mille affronti, ond' egli
Fermo nell' oltraggiarmi emular parve
La nemica fortuna? Il cor prefago
Salvar mi fece quel fanciullo, il diedi
Ad allevar in ftrania terra ignoto
A fe come ad altrui. E' giunto il tempo
Di corre il frutto de' prefagj miei.
Giorno afpettato, giorno faufto, in cui
Vedrò per l' arti mie l' un contro l' altro
I figli, il padre, ed i fratelli armarfi.
Per me le gelofie, per me i fofpetti,
L' ira, l' ambizione in quefta reggia
Oggi accampate il lor veneno amaro
Diftilleranno in ogni core. Io fteffo
Struggerò l' un con l' altro i miei nemici,
E fovra i corpi lor falendo al trono
In mezzo al fangue m' aprirò la via.
Tu farai meco ne' felici, come
Fofti ne' cafi avverfi. Io già gran tempo
Della

Della sedizion nutro, e diffondo
I semi nell' esercito, ed in Susa
Già per se stessa per disastri tanti
Contra Serse irritata. Aggiugni il nome
Di Dario invendicato, ond' io ne' cuori
Già per lui caldi la memoria avvivo
D' Amestri, e speme, e desiderio accendo,
Ch' ei salvo sia, che a' fidi suoi si mostri.
Ma questo è nulla ancor, il crederai?
Il più fermo sostegno, il più sicuro
Stromento, appoggio, fondamento, ajuto
Sai chi sarà de' miei disegni? Sparta.

Meg. Sparta? che ascolto? la nemica, infida,
Abbominata Sparta, a Persia tutta,
A Serse, a te d' ogni gran mal cagione?

Artab. Non v' ha nemico, che giovar non possa,
E quando giovi, egli è il migliore amico.
A Sparta, sì, Dario fidai con tutti
I suoi diritti, e accorta in un la feci,
Che con tal pegno a Persia può la legge
Più che con cento sue vittorie imporre.
Pensa se la superba a cotal esca
Non corse avidamente. Ella gran frutto
Per se già spera, ma non sa che quanto
Si promette a suo pro tutto le tolgo.
Clearco ben conosci; egli legato
Per lei si manda, e il giovin Dario ha seco.
Benchè Persiano, io tanto oprai con Sparta,
Cui già molt' anni ei comprovò sua fede,

Che in ſuo nome l' invia, certa, ch' ei puote
Certe di Dario avendo prove in mano
Meglio d' ogni Spartan compier l' impreſa.
Tutto così ſerve a' miei fin, Clearco
Da me dipende, e Sparta ancor con lui;
Con lor Suſa, l' armata, il re, la reggia
Stringo, e reggo a piacer. Ma tutta, amico,
In te ripoſta è la mia ſpeme, un core
Dell' uſato maggior oggi n' è duopo.

Meg. In me lo trovi, tu la mente adopra,
Io la man ti prometto, inſieme abbiamo
I perigli comuni, e le ſperanze.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Clearco, Idaspe.

Cle. QUesta è la reggia, o figlio, a cui n' invia
Più il voler degli Dei forse che Sparta.
Ecco le stanze del superbo Serse,
E la barbara pompa, e 'l lusso ignoto
A Grecia ancora, e agli occhi tuoi. Lo guarda
Attento pur, lo riconosci. In questo
Pon sua gloria la Persia, ed il Monarca.
Noi nella libertà, nella virtude
Posta l' abbiamo, e se va Serse altero
Di vincerne in ricchezza, assai contenti
Siam noi d' averlo in valor vinto, e in fama.
Gli atrj marmorei, le dorate volte,
E i purpurei tappeti ornin la corte,
Noi la frugalità, noi la fatica,
L' innocenza, e le leggi ornano assai.
Ah figlio, ah quante volte in queste sale
Portò lutto, e squallor, fremito, e pianto
La vincitrice povertà di Sparta!
Oggi il vedrai. Per me Spartan legato,

Per me dome vedrai l' altere menti,
Ed il fasto Persiano. In te, Garzone,
Ben lo veggio, diletto, e meraviglia
Desta il fulgor dello spettacol nuovo;
Me non abbaglia, che conobbi un tempo
Quai la porpora, e l' oro invidie, e cure,
E tradimenti, e pentimenti, e guai
Coprano a chi non sa. Figlio, oh mio figlio
Troppo il saprai; chi sa? forse gran parte
Di questo dì nelle vicende avrai.
Ah i miei detti ricorda, e l' amor mio,
Tu sia degno di me, degno di Sparta.

Idas. Padre che parli, e di che temi? Io sento
L' alma turbarsi a questi novi oggetti,
E più all' oscuro tuo parlar. La prima
Volta ti veggio intimorito.

Cle. Eppure
Temer dobbiamo. Tra perigli, e strane
Vicende, o figlio, siam venuti. Indarno
Volli celarti la cagion finora
Del mio viaggio, e tuo. Uopo è, che t' armi
De' miei consigli omai, d' ardir novello
Incontro al rischio, e all' imminente assalto.

Idas. Non mi dicesti mille volte, o padre,
Che l' innocenza nulla teme, e sola
Di se sicura in guardia sta del Cielo?
Dunque di che temer? Forse in oblio
Posi i precetti della Patria, e i tuoi?

Cle. No, figlio, no.... ma... la tua Patria è questa.

Idas.

Idas. Come, che parli?
Cle. Tu non sei Spartano,
In Persia tu sei nato.
Idas. Oh Dei che ascolto?
Misero così perdo il più bel fregio,
Il più famoso in terra? In Persia io nacqui?
Non son Spartano? Così dunque a un tempo
Mi togli, o Ciel, tutta la gloria mia:
Oh padre, e poi non sarò più tuo figlio?
Cle. Anch' io nacqui Persian, nè di ciò punto
Arrossir noi dobbiam. Non dal nativo
Suol, nè dal clima, ove si nasce a caso,
Vien disonor, ma dai costumi soli.
Serbiam nel cuore la virtù di Sparta,
E saremo Spartani, e vedrà Persia
Di se stessa maggiori i figli suoi.
Idas. Ma perchè sino ad or me nell' inganno
Lasciasti, e perchè in Persia or mi conduci?
Che far pensi di me?
Cle. Tutto saprai,
Quando fia tempo. Il cor prepara intanto
A novi affetti, a nove idee la mente.
Non la Persia in dispregio, in odio Serse
Aver dobbiam. Sudditi al Re siam nati,
Cittadin della Patria, all' uno, e all' altra
Riverenza, ed amor per noi si debbe:
Così Sparta n' intima, e me legato
Scelse, e spedì, perchè più saldo nodo
Spera per me strigner col Re di pace.

Tu pur ſarai di queſta util ſtromento,
Tu pegno ne ſarai, ſarai, mio figlio,
Più neceſſario, che non credi, a Sparta,
A Serſe, a me: volgon gli eterni Dei
Gran coſe in tuo favor, chi ſa? .... non poſſo
Più dirti. In cor naſcondi intanto, e premi
Queſta parte d' arcano, onde io ti poſſa
Fidar di poi ſicuramente il reſto.
Ma perchè sì inquieto il guardo volgi?
Di che temi, e ti turbi?

Idaſ. Oh Ciel, ch' io ſento
Mille affetti nell' alma, e non gl' intendo.
Il tuo novo parlar, gli oſcuri ſenſi,
Queſta reggia medeſima, e il non uſato
Aſpetto d' una tomba, io non ſo come
M' agita sì, che mi conoſco appena.
Oh Dei, voi certo un tal tumulto in core
Voi gli deſtate: il voler voſtro io ſeguo.
Quella è la tomba, ove la prima ſpoſa
Giace di Serſe, la Regina Ameſtri,
Di cui ſovente ragionar m' udiſti.
Or ſappi, o figlio, poichè giunto ſembra
Il tempo di parlar, ſappi, ch' io fui
Tra' più cari, e fedel ſervi d' Ameſtri,
E quindi ſpettator miſero, e parte
Degl' infortunj ſuoi. Come poſs' io
Ricordar ſenza lagrime que' giorni?
Ma tu apprender potrai qual nelle corti
Abbiaſi la virtù fine, e mercede;

Oh

Oh delitto, oh perfidia! Ella dannata
Fu a morte, e ſeco il ſuo tenero figlio,
Che Dario nome avea. Suonanmi ancora
Quelle voci all' orecchio = oh mio fedele,
Salvami il figlio mio = ... Come? Tu piangi?

Idaſ. Le tue parole come dardi acuti
Mi trafiggono il cor.

Cle. (Oh di natura
Inevitabil forza, oh ſacri nodi!)
Hai cor ben fatto, e sì funeſti caſi (1)
Ben mertano pietà.

Idaſ. Ma perchè, o Padre,
Lei ſteſſa non ſalvar prima che il figlio?
Parmi che tutto avrei tentato, e come
O nol poteſti, o nol voleſti?

Cle. Indarno
L' avrei voluto, che l' eſtreme voci
Erano quelle, e già moria: l' atroce
Veleno al cor era venuto, quando
Si paleſò. Chi può ridirti il lutto,
L' orror, la doglia, che all' orrendo caſo
Empiè la reggia, anzi pur Suſa, e Perſia?
Eccone un ſegno ancor, queſto ſilenzio,
E queſta ſolitudine, che vedi,
Ma più quel monumento, onde il Re volle
Il ſuo dolor far manifeſto, e eterno,
Di tanta crudeltà fanno memoria.

(1) *Al Figlio.*

Idaſ. Nè fu baſtante ad impedirlo Serſe?
Chi fu il barbaro autor di tanto eceſſo?
Cle. Fu la perfidia, fu l' amor, fur l' empie
Sfrenate voglie, che han qui regno, e albergo.
Quindi però fuggii cercando altrove
Eſule volontario angolo alcuno
Alla virtù ſicuro.
Idaſ. E il regio figlio
Non ſalvaſti tu pur?
Cle. Te ſol compagno,
E dolce incarco a queſte braccia, o figlio,
Ebbi nella mia fuga allor bambino.
Idaſ. Egli dunque perì, nè queſt' uffizio
Poteſti in morte all' infelice madre
Almen preſtar? Perchè non meco allora
Lui pur recarti al tuo fuggire in braccio,
O perchè nol potendo, a lui più toſto,
Ch' era in periglio, e non a me dar ſcampo?
Cle. (Dei mi reggete il cor) .... Egli fu ſalvo
Per ſoccorſo del Ciel, fu d' Artabano
La man pietoſa, che campollo, ed io
Tanto non l' obbliai, ch' oggi qui debbo
I dritti ſuoi con Artabano unito
Di Sparta in nome ricordare a Serſe.
Idaſ. Oh ch' io ne godo, e parmi aver per lui
Pietade, e amor; come ver te fia grato
Servo così fedel? Ma dove vive?
Cle. Ignoto a ſe come ad ogni altro ei vive
Nel ſen di Sparta, e di ſua fede all' ombra.

Idaſ.

Idaſ. Ed io nol vidi mai?

Cle. Ben ti dicea,

Che occulto vive, e ſconoſciuto. Aſcolto
Romor di chi s' appreſſa. Aſſai mi piace
Scoprire in te verſo il regal garzone
Sì degni ſenſi, e potrai forſe, o figlio,
Utilmente per lui meco adoprarli.

Idaſ. Oh ch'io il vorrei!

Cle. Ma dell' udite coſe
Motto non far, ſe non vuoi anzi danno
A lui recare, e a me.

SCENA SECONDA.

Artabano, e detti.

Artab. QUANTO mi piace
Di rivederti, amico mio Clearco,
Dopo sì grave lontananza, e dopo
Vicende tante! E' dunque queſti, è queſti
Il tuo diletto Idaſpe? Io 'l riconoſco,
O riconoſcer parmi all' aria, al volto,
Al nobil portamento. Almo Garzone,
Io nell' amarti appena a lui non cedo.
In me, Signore, un altro padre avrai,
Non che un amico, e un ſervidor fedele.

Cle. Troppo, Artabano, inverſo noi corteſe
La tua grandezza, e il noſtro ſtato obblii.
Nodrito in Grecia, ed allevato Idaſpe

Seve-

Severamente alla virtù Spartana
Gli usi di Persia, e della corte ignora.
E' questi, o figlio, quel sì fido amico,
Di cui ti dissi, e che il regal fanciullo
Meco salvò: meco l' onora, e pensa,
Che in tal amico ogni mia speme è posta.
Ma tu intanto, Artabano, infin ch' io adempia
Le parti di legato, e la solenne
Udienza abbia dal Re, prendi d' Idaspe
Cura, e pensier. Alcun de' tuoi l' occulti
Nelle tue case al curioso sguardo
De' cortigian d' ogni stranier gelosi.
Benchè me occulti il mio cangiato aspetto
In ben tre lustri d' affannoso esiglio,
Pur tutto è da temer, nè mostrerommi
Fuor sol che a pochi, e conosciuti amici
Già d' Amestri con noi servi fedeli.
Serse ben so, che ricordar non puote
Se non che il nome mio, quando il palesi;
Però che appena egli mi vide mai,
O veder mi degnò tra la sdegnosa
Nebbia di maestà, che i Re Persiani
Sempre circonda, e agli occhi altrui li cela.
Ma Idaspe ove occultar?

Artab. Senza dimora
A te l' amico Megabizo io chiamo,
Cui fidarlo possiam, come a noi stessi.

SCE-

SCENA TERZA.

Detti, partito Artabano.

Idasf. PErche' debbo lasciarti, ed in quai mani,
Padre, mi resto? Io senza te sicuro
Esser non so. Quell' Artabano istesso,
Cui rivolto l' affetto avea pur dianzi,
Già più non amo. I lusinghevol modi,
Ch' io non conobbi mai, che in odio a Sparta
Fur sempre, e alla virtù, l' aria del volto,
E gli atti stessi, non so come, in core
Ogni fiducia m' hanno spenta a un tratto.
Oh padre, oh come a te poco somiglia!
Cle. No, non temer; ben cautamente è duopo
Adoprar nella corte, e ad Artabano
Non credo sì, che all' amicizia eguale
Non abbia avvedimento anche con lui.
Ma le maniere inusitate, e i novi
Costumi della reggia, onde se' ignaro,
Son de' timori tuoi sola cagione.
Ma convien pur, che tu incominci, o figlio,
Del patrio suolo ad avvezzarti agli usi.
Fa core, Idaspe, e il tuo timor ti giovi
Ad oprar via più cauto, e più sospeso;
In man sarai d' amico, e me più a lungo
Attender non dovrai di quel, che chiegga
L' esporre al Re la volontà di Sparta.

SCE-

SCENA QUARTA.

Artabano, Megabizo, e detti.

Artab. ECco, Idaſpe gentil, chi ne' ſuoi tetti
Afficurarti, ed ubbidirti ad ogni
Tuo cenno al par di me puote, e deſia.
Cle. Vanne Idaſpe, e tra poco ivi m' attendi.
Idaſ. Cedo a' voleri tuoi, ma ti ſovvenga,
Che noverando andrò tutti i momenti,
Sinchè l' amato genitor non torni.

SCENA QUINTA.

Artabano, Clearco.

Artab. NON lungi è Serſe. Or di tua fede invoco,
E della nota tua virtù la forza.
E' queſto il tempo, in cui di tante cure
Poſte in ſalvar, ed in nodrir per noi
Della Perſia l' erede il frutto abbiamo.
Già ſai qual Serſe ignobil vita oſcura
Tragga a' ſuoi mali, ed ai rimorſi in preda.
Se non ſappiamo accortamente il tempo
Uſar a noſtro pro, tutto fu vano.
Dario ſi dee portar al ſolio, e ſeco
Levarci in alto, e impor le leggi al regno.
La plebe già di nove coſe amante,

E Suſa

E Susa tutta inimicando a Serse
Io del nome di Dario, e de' suoi dritti
Ho fatta instrutta per miei fidi, e grande
Surse favore in verso lui repente
Per la memoria dell' amata Amestri,
E per l' orror del tradimento antico.
Tu col terror dello Spartano nome,
E con l' autorità di suo legato
Darai l' ultima scossa al Re colpito
Da tanta novità. Come potrebbe
A tal assalto resistenza opporre
Egli, o Artaserse, a cui già stanno a fianco
Da me sedotti, e dalle mie promesse
Consigli e consiglier? Prega, minaccia,
Usa l' ardir misto all' ingegno, e accoppia
L' arti Persiane alla virtù di Sparta,
Sicchè si compia la sperata impresa.
Difensor della Patria, anzi pur padre
Te chiameran le genti, a cui ritorni
Per te sottratto al ferro parricida
Il legittimo Re sul patrio solio.
Qual sperar non potrai premio, e mercede
Dal monarca, dal regno, e da' tuoi merti?

Cle. L' uffizio adempirò, nè tu d' indugio,
Nè di lentezza ad accusarmi avrai.
Nacqui Persiano, e fui fedel d' Amestri,
E del regio Garzon servo, e custode.
M' è sacro il nome suo, sacri i suoi dritti,
Nè men sacro m' è il carico, ed il nome,

Ch'

Ch' io porto quì d' Ambasciator Spartano.
Doppio è però vincolo in me di fede
Al primo mio Signor, come al secondo;
E doppio in me sento l' ardor fedele
Per sostener della giustizia i dritti.
Nulla bramo per me, nulla, Artabano,
Fuor di questo ti chieggo, o ti prometto;
Ecco il Re, de' miei detti ecco le prove.

SCENA SESTA.

Trono su cui siede Serse, Artaserse, Satrapi, e detti.

Cle. RE di Persia, per me salute, e pace
Sparta t' invia. Degli odj antichi omai,
Poichè tu 'l brami, e dell' antiche offese
Al lungo corso oggi por fin le piace;
Anzi, umana ch' ell' è, gode d' offrirti
La mano amica a sollevar dai lunghi
Mali la Persia, e a consolar tuoi giorni
Con nodi d' amistà saldi, e di fede.
Assai di Perso, assai di Greco sangue
Più campagne inaffiò, tinse più mari.
Cessino l' ire omai, cessin le stragi,
E questa gloria ancor tante coroni
Lacedemonie, e Ateniesi imprese,
Che per tal gente sia Persia felice,
Per cui provò più la fortuna avversa.

E poi-

E poichè Sparta il tuo desir conobbe
Di darti un novo successore al trono,
A me legato il grand' uffizio ha imposto
D' assister al solenne atto in suo nome
Per afforzar con più tenace nodo
Della giustizia, e della pace un pegno,
Che d'entrambe le genti il voto adempia:
E certa ell' è che tu del giusto amante,
E del publico ben, sol di natura,
Sol d' equità consulterai la voce,
Nè vorrai nulla, che le leggi offenda,
Le leggi sempre sacre anco ai Monarchi.

Serf. Grati di Sparta i buon desir mi sono,
Grata l' opera tua. Sopra sicuri
Fondamenti appoggiar voglio del regno
Quella felicità, che mi fer sempre
Le lunghe guerre desiare indarno.
Sparta però pacificata, in cui
Ho i nemici più fier, lasciar confido
Al successore un più tranquillo impero.
Dunque la pace, e l'amicizia accetto,
E teco giurerò secondo il rito.
Altro da te, nè dalla Grecia io voglio.
Reggan le genti lor Sparta, ed Atene,
Della giustizia, e delle Greche leggi
Prendan pensiero: hanno le loro i Persi,
Ed hanno un Re, che le conosce, e puote
Senza i consigli altrui reggere un regno.
Non fu Solon, non fu Licurgo solo

Saggio

Saggio Legislator, altri lo furo
Prima di loro, che poter d'entrambi
Esempio farsi, e magistero all' opra.
Quando l' isole vostre, e 'l breve lido
(Nè molti a richiamar secoli avete)
Di pochi pescator erano albergo,
Quando non anco avevan nome al mondo
Atene e Sparta, era la Persia un regno,
Che leggi dava all' Oriente tutto.
Questo puoi rammentarti, e non ricuso
Che lo ricordi ancora al tuo Senato.
Satrapi, e Duci, che raccolti siete
A udire i miei voler, ecco quel giorno,
Ch'io destinai per dar a Persia un segno
Di quell'amor, che tra i perigli, e l'armi
La vita offrendo in van mostrar tentai
Per l'odio ingiusto della sorte avversa.
Veggano i regni miei, che dopo mille
Fatiche, e cure, e militari imprese
La mia gloria, il mio solio, e infin me stesso
A pro di lor sacrificar non temo.
Un più caro agli Dei, un più felice
Monarca a norma delle patrie leggi
Me vivo ancora, e me presente eleggo,
Così qual ha del sangue e di natura
Tutti i diritti, abbia pur anco i doni
Di fortuna, e del Ciel, ond'egli possa
Le paterne speranze, e i chiari esempli
Compier degli avi, e ridonarvi un Ciro.

Figlio

Figlio t'accosta (1).

Cle. Sei nemico a Sparta,
Al tuo ſangue nemico, alle tue leggi,
Se Artaſerſe fai Re.

Serſ. Tanta baldanza
Innanzi a Serſe, e che pretendi audace?

Cle. Il legitimo erede, il regal primo
Tuo figlio, o re, che morto credi, ei vive:
Dario, sì, Dario vive.

Serſ. (Oh Dei che aſcolto?
Poſſibil fia? come mai ciò?... Che un Greco?
Che Sparta?... deh ch'io creda a Sparta mai?)
(2) E queſt'uffizio a' ſuoi legati impone
La ſapienza, e la virtù di Sparta?
Sollo ben io, ſe Dario viva, inſano,
E ſe dopo tre luſtri eſcon dall'urne
Le cener fredde, o dall'Averno l'ombre:
Pon freno ai detti, o ch'io lo ſciolgo all'ira,
Onde il mio ſolio a riſpettare apprenda.

Cle. Se inganni ordiſco, hai la mia vita in pegno;
Ma ſe ti parlo il ver, fammi ragione,
Che delle leggi in nome io te la chieggo;
Sparta or ti parla, e mai non parla in vano.
„ Dario tuo Figlio a morte tolto in faſce
„ Io già raccolſi, e nel mio ſen nodrii.
„ Certi indizj n'avrai, quando tu il voglia,

O „ Io

(1) *Ad Artaſerſe*.
(2) *A Clearco*.

„ Io difendo i ſuoi dritti, e l' armi ho pronte.
Or penſa, o Re, che il mio dover compiuto
Riſpoſta attendo; diſcoprir potrai
Forſe anche in mezzo alla tua corte il vero.
Serſ. Implacabil deſtin! Parta ciaſcuno;
Artabano rimanga.

SCENA SETTIMA.

Serſe, Artabano.

Serſe dopo lungo ſilenzio, e agitazione.

AHI me infelice!
Appena un raggio di propizia luce
Sperai veder, eccomi ancor nell' alta
Profonda notte, e tra i rimorſi antichi.
Ma tu che penſi? E' queſto un novo inganno,
Con cui l' infida, e non placabil Sparta
Mi perſeguita ancora, ancor m' inſulta?
O queſto è un novo de' nimici Iddii
Crudo voler per lacerarmi il core
Inſaziabilmente in ſtrane guiſe? ....
(Dario ancor vive? ho a rallegrarmi, oppure
Mi ho da doler? Racquiſto un figlio, o un fiero
Sorge vendicator? Padre o nemico
Eſſer degg' io? Sarò ludibrio a Sparta,
O alla Perſia in orror? Miſero Serſe,
Che d' onde altri ha conforto, indi tu traggi
Sem-

Sempre all' anima rea doglia, e tormento) ...
(1) Ma tu non parli, e impallidir mi fembri?..
Dunque, sì dunque non inganna Sparta;
Ma dunque tu, tu mi tradifti. E bene
Dì, che fefti di Dario? a cui lo defti?
Perchè tradir il mio comando efpreffo?
Neppur fedel nel mal oprar mi fofti?
Qual fin ti moffe, qual cagion, qual frode?
Barbaro, e a me del parricidio tutta
Lafciar volefti in pria la colpa, e poi
Tutto l' orror di rivedermi avanti
L' accufator del mio delitto atroce?
Narra, parla crudel.

Artab. (1) Sire, che poffo
Addurti in mia difefa? Ecco a' tuoi piedi
Artabano infedel, ma che fperava
Serbando un figlio tuo, recarti un giorno
Della fua fedeltà pegno più certo.
E' ver difubbidii, ma la pietade
Verfo quell' innocente, orror dell' opra,
Ed amore al regal fangue mi furo
Configlieri a ciò far; in Grecia occulto
Recar lo feci ad un mio fido in falvo.
Timor dell' ira tua fempre mi tenne
Dall' ifcoprirti il gran fecreto, e fempre
Almen fperai di ritrovar momento

(1) *Ad Artabano.*
(2) *Gittandofi in ginocchio.*

Atto a ſvelarti ſenza riſchio il vero;
Ma troppo veggio .....

Serſ. Io veggio chiaro, e aperto
Che Artabano pur ſei. Oh de regnanti
Miſera ſorte, alla perfidia in braccio
Stretti d' abbandonarſi, ed alla frode!
Ma tu da me più non ſperar perdono.
Del Greco ambaſciador ſopra il tuo capo
Come di Dario renderai ragione.
Penſa, che il filo ſol, che il vincol ſolo
Di complice al delitto ognor ſoſpeſe,
E raffrenò dell' ira mia l' effetto;
Or queſto nodo ancor queſto ſi rompe,
E nulla più ti reſta onde ſalvarti.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Serſe ſolo.

T'Arresta ombra crudel... laſciami... ancora
M' incalzi, e ſegui orrido ſpettro?... ah torna
Nell' abiſſo profondo... o alfin m' uccidi.
Nemici Dei dell' implacabil ombre
Prendete omai la vittima, o ceſſate
Di ſuſcitar dal muto regno i morti...
Miſero in che v' offeſi? e a voi che importa
Che un mortal ſpiri, o che tra voi diſcenda?...
Se tu eſtinto mi vuoi, ombra nemica,
Che non mi traggi al tenebroſo abiſſo,
O che non chiudi la vorago aperta
Sotto a' miei piè?... Deh reſpirar mi laſcia
Ombra, o Dio che tu ſia... Morte a che tardi?
Son io tra vivi ancor?... Niuno m' aſcolta,
Niun mi conforta. (1)

(1) *Si gitta ſu una ſedia.*

SCENA SECONDA.

Artaserse, Serse.

Artas. QUai lugubri voci
L' orecchio m' intuonar?
Serf. Figlio soccorri,
Tu solo il puoi, tu sol rimani al padre.
Artas. E tu sei dunque, e non m'inganno? Oh caro
Padre, sì tosto al tuo dolor ritorni?
Ah gli spirti richiama, apri alla luce
Gli occhi omai senza orror... (1) Padre, ti sento
Tra le mie braccia palpitar, sul volto
Pallor mortal, freddo sudor ti scorre.
Ove co'guardi incerti attonito erri?
Qual veder sembri, e rifuggire obbietto?
Serf. Troppo sei vendicata ombra d' Amestri,
Datti pace oggimai.
Artas. Pace t'invia,
Poichè ti rende in questo giorno il figlio.
Serf. Artaserse, che parli?
Artas. Io bramo, e spero
Di racquistar con un fratello il padre.
Di buon grado gli cedo e scettro, e regno,
Purchè tu pace n'abbia, e lieto viva.
Sì, caro Padre, non è senza l' alto
Voler

(1) *Abbracciandolo.*

Voler de' Numi, e ſenza fauſto augurio,
Che Dario a te ſi rende; Ameſtri è paga,
E col Ciel ſon placati i Dei d'Averno.

Serſ. Se il mio profondo orror qualche poteſſe
Raggio ſgombrar; ſe non gravaſſe almeno
Virtù sì rara i miei rimorſi, e i falli,
Qual non avrei da te conforto?... Aſcolta,...
E vedi che ſperar da Dario io poſſa.
Pien di ſoſpetto contro Sparta, e d'ira
Contro Artabano, i miei penſieri incerti
Conſultando alle mie ſtanze rimote
E più oſcure tornai. Nel più profondo
Mio meditar di sì dolente ſtato
Un lamentevol ſuon parmi improvviſo
Da lunge udir, che più s'appreſſa: a un tratto
Scroſcia la porta, e ſi ſpalanca: io veggio
Fra una pallida luce in quel momento
Terribile apparir meſto fantaſma.
Bende funeree, e vedovili panni
Tutto lo ricoprian; celava il volto
Lugubre velo: per le man traea
Tutto ſparſo di lagrime un fanciullo.
Io tento di fuggir, ma non ſo dove...
In quella un pianto, un gemito dolente
Mi raddoppia il terror, odo, o udir parmi
Il fatal nome riſuonar d'Ameſtri.
Mi volgo, e la ravviſo; ella era deſſa,
Che ſquarciataſi il velo, ancor le belle,
Ma confuſe ſembianze a me ſcopriva....

Io correr voglio a lei, ma ignota forza
Or mi trattiene, or mi respinge, e miro,
Ch'ella strigneva insanguinato ferro,
E al garzone il porgea. Parmi vederla,
Parmi ascoltarla ancor, che tra i singhiozzi
Ignoti sensi mormorava, e il nome
Di Dario ripetea... Parla, che vuoi,...
Dissi tremando, annunzi pace, o morte?...
„ La pace troverai sulla mia tomba:
„ Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio...
Così nell'atto di fuggir rispose,
E sparve... Atri serpean lampi striſciando
Lungo la via, che rimanea di sangue
Coperta, e lorda: risuonò frattanto
Per ben tre volte un infernal lamento,
Che fin nel fondo de' più cupi abissi
Ripetendo seguì *Dario*, ed *Amestri*...
Estremi mali il Ciel minaccia, o figlio,
Forse della vendetta è giunta l'ora.

Artas. Tenga lontani i rei presagj il Cielo.
Ma quante volte non t'illuse il sogno,
E la turbata fantasia con mille
Fiere minacce di presenti mali,
Che tutti, o padre, riuscir poi vani?
E poi di pace non ti parla Amestri?

Serf. Io l'ho veduta... Non un sogno è questo,
Non del sonno un ludibrio. Appien vegliava
E ad occhi aperti, e in conosciute forme
Tutto vidi, ed udii. L'orrida imago
Ognor

Ognor mi ſegue, e l'ho davanti... Oh figlio,
A che vaglion luſinghe? Il core è quello,
Che co' rimorſi, e col furor mi parla
Più chiaro aſſai, che non l'inferno, e il Cielo...
Qual pace mai promette Ameſtri, e quale
Figlio m'annunzia ſu la tomba? Intanto
Tartareo foco io ſento entro le vene,
Sento la face delle furie ultrici,
Che il diſperato cor m'arde, e divora...
Tutto è finito, e nulla più mi reſta,
Che l'impeto ſeguir, che mi traſporta
Con invincibil forza al mio deſtino...
Voglio Dario veder, voglio di Sparta
Deludere le frodi, o accender l'ire
Anco una volta, e poichè i Dei di ſangue
Son ſitibondi, io non ſaronne avaro...
Sia primo il Greco traditor legato
A provar l'ira mia... Perfido, è queſta
L'amiſtà, che tu m'offri?... In mia poſſanza
Laſci quel Dario, o vada a morte; corri
Artaſerſe, e di lui fa t'aſſicuri.

Artaſ. Signor che parli? E tu vorrai la gloria,
E il nome tuo macchiar? T' uſcì di mente
Come il protegge, e l' aſſicura il dritto
Inviolabil delle genti? E' ſacra
La ſua perſona anco ai monarchi. Oh padre,
Ti faria l' oltraggiarlo infamia eterna.

Serſ. Chi alla publica fe manca per frodi,
Perde ogni dritto.

Artaſ.

Artaſ. Ah ti ritorna in mente
La virtù, la clemenza, onde pur dianzi
Da te precetti udii.

Serſ. Ah che clemenza,
Che virtù per un Serſe?

SCENA TERZA.

Artabano, detti.

Artaſ. ECco Artabano,
Che giovar ne potrà del ſuo conſiglio.

Serſ. Tolgami agli occhi l'odioſo aſpetto,
E lontano da me... Ma no... del Greco
T'aſſicuraſti, ſiccom'io t'impoſi?

Artab. Egli è in tua man, come potrebbe in Suſa
Sottrarſi al tuo poter? Sol che tu 'l voglia,
Per me l'avrai ad ogni cenno.

Artaſ. E come?
Tu miniſtro dei re, tu delle genti
Serbi così le ſante leggi immuni?
Non perchè lo luſinghi, e lo ſeduca,
Ma perchè di giuſtizia, e di clemenza
Retti conſigli al tuo monarca iſpiri,
Tu ſe', Artabano, ai primi onor levato.
E da me dunque il tuo dover sì tardi
Apprendere dovrai?

Artab. Principe, ammiro
La tua virtù, ma mio penſier non era

La

La fede violar. Altro configlio
Nè da virtù, nè d' equità lontano
Venia recando a tranquillar le cure
Nel regio petto, poichè tutta io vidi
Turbata, e fcoffa da terror la corte.
Poffo della mia fe dar certe prove
Senza oltraggiar la publica. Il legato
Libero fia, nol vieto, altri per effo
Potrà dell' oprar fuo render ragione,
E ftringerlo a fcoprir, fe frodi ordifca.
Un giovin figlio ha feco; io per lui poffo...

Serf. Un giovin feco? di che età, di quale
Abito, e volto, e come, e d' onde il traffe?
Il nome fuo?

Artab. Chiamarlo Idafpe udii;
Di Grecia venne il genitor feguendo.

Serf. Ah che deffo farà .... Ma perchè dunque
Ardo d' ira al penfarlo, e amor non fento?
S' egli è pur Dario mio, perchè non l' amo?
Sebben! .... nol vidi con un ferro in mano
Di parricida in atto? E s'egli foffe
Un traditor, con cui m' infidia Sparta?

Artab. E come Sparta infidie ordir potrebbe
Con un garzone difarmato imbelle
In tua mano già pofto e in quefta reggia?
Se del legato è figlio, e quai fofpetti?

Serf. Chi ch' egli fia, fi vegga. Orsù, brev' ora
A te lafcio, Artaban, perchè dal Greco
O l' ottenga, o 'l rapifca, e quì foletto
Oftag-

Oſtaggio, o prigionier condotto ei ſia.
Parmi da ciò venirmi tregua al core,
Che altronde aver non ſo. Penſaci, e trema.

SCENA QUARTA.

Artabano, *Artaſerſe*.

Artab. DEH Principe, ſe il Ciel tanta virtude
Ti poſe in regio cor, pietà ti prenda
D' un innocente a sì gran riſchio eſpoſto.
Sì torbido al ſembiante il re mi ſembra,
Ed io trovai sì conturbati i ſervi,
Che narravan di lui ſtrani traſporti
Di terrore, e furor, che omai ne temo
Qualche funeſto effetto. E perchè ſolo
Vuole il Greco garzon, perchè cotanto
Di qui vederlo ardor?

Artaſ. Sogni, e portenti
Ei narra, ond' ebbe a ſoſpettar di lui.
Ma perchè tu medeſmo hai del garzone
Parlato al re, ſe del ſuo riſchio or temi?

Artab. Tutto rivolto ad impedir l' oltraggio,
Che minacciava lo Spartano, e tutto
A calmar Serſe inteſo un mezzo eſpoſi
Certo a trar dal legato il vero in luce.
Forſe que' ſogni indovinar potea?
Deh, Principe, deh corri, e il padre irato
Con quanti ſai più acconci modi accheta,

Fa

Fa che non tema d'un garzon ſtraniero,
Che a Dario omai non penſi.

Artaſ. Ahi che non feci,
E ſempre in van finor? Dario pur foſſe,
Che lieto a coſto comprerei d'un regno
La pace al padre, ed al fratel la vita,
E vedrei con piacer l'ira del Cielo
Tutta cader ſui ſcellerati autori
Di tutti i noſtri mali.

Artab. Oh Ciel chi fia?....

Artaſ. S'appreſſa il Greco ambaſciador, da lui
Potrei forſe ſaper .....

Artab. Principe, ah penſa,
Che ſenza te Serſe al furor ritorna,
Che di tutto ha ſoſpetto e di te ſteſſo
L'avria, ſe te con lo Spartano odiato
Star ſapeſſe a colloquio. A me pur laſcia
La cura di trattar, ch'io gli ſon noto;
Di Serſe un figlio in lui deſtar potrebbe
Gran ſoſpetti, e penſier: ſoccorri al Padre,
Ch'ogni ritardo eſſer potria funeſto.

Artaſ. Miſero me! tra tanti varj affetti
Il conſiglio miglior prender chi puote?
L'amor di figlio in me preval pur ſempre.
Oh Dei vi prenda almen di me pietade;
Se pur non vuol in me forſe vendetta,
Doppia vendetta Ameſtri far di Serſe.

SCE-

SCENA QUINTA.

Artabano, Clearco.

Artab. AMico, a'tuoi desir la sorte arride;
Serse al nome di Dario in cor più vivi
Sente i rimorsi, e già fantasme, e sogni
Gliel fan presente alla turbata idea.
Creda egli pur alle notturne larve,
Al ritorno dei morti, e dei sepolti;
Utili a noi saranno i suoi terrori,
E la credulità degna d' imbelle
Alma qual è la sua. Noi disprezgiando
I van timori il vero Dario, e vivo
Invitti sosteniam. Giova frattanto
Anche per poco, e fin che tutto è in pronto
Le furie temperar del Re feroce.
Ei, non so come, udì, che teco hai tratto
Un giovine di Grecia, ei vuol vederlo,
Poichè, mira suo ingegno, in mente ha fisso
Giovine non so qual, che i vapor densi
Gli figurar nell' atra fantasia.

Cle. Non io 'l ricuso, ed offrirollo io stesso
Al suo cospetto, e con gl' indizj certi
Fede farò di lui. Sempre trionfa
Giustizia, e verità, che nulla teme.

Artab. Questo il miglior saria, ma di sospetto
Pieno la mente, e d' ogni cosa incerto

Serse

Serſe in diſparte, e ſolo il vuol con ſeco,
Così ſperando diſcoprir più chiaro
Il ver per bocca del garzone iſteſſo.
Ma non temer, che in guardia a' miei ſoldati
Egli ſarà mentre col re ſi tenga;
Anzi Artaſerſe è del garzone un certo
Mallevador: la ſua virtù l'impegna,
E la parola a me giurata.

Cle. E come
Serſe dubiterà ſol ch'io gli moſtri
L'indubitato teſtimonio eſpreſſo
Di man d'Ameſtri, e a me laſciato in morte?

Artab. Qual pro di ciò ſe non matura il tempo,
Se non è Suſa all'armi pronta? Io prima
Cadrei vittima il ſo del regio ſdegno;
Ma tu con Dario andar credi impunito
Dall'ira inſana, che l'accieca, e ſpigne?
Te ſteſſo or or volea ſtretto in catene,
E s'io con fermo petto i ſacri dritti
Non implorava delle genti, ah forſe
Tu pur eri perduto; il ſuo furore
Più non conoſce alcuna legge.

Cle. Indarno
Ciò vuoi da me. Non dee per altri a Serſe
Darſi, che per mia man. Ceder nol poſſo,
Sparta mel vieta.

Artab. E di che mai diffidi?

Cle. Di tutto in Perſia; aſſai conobbi, e viſſi
Nella corte.

Artab.

Artab. T' intendo. E così dunque
All' amicizia, e alla mia fe rispondi?
Dario perciò serbai, perchè funesto
Divenisse a me stesso? Almen fos' egli
Salvo, ed immune, ma chi può salvarlo
Dal furibondo re? Serbalo almeno
Con pronta fuga, finchè io posso ancora
Giovarti a ciò? ti seguirò d' appresso,
O almen per lui darò fedel la vita.

Cle. Nè questo lice. E se Artaserse intanto
Sale al solio non suo? Come un amico,
Anzi un devoto re, quale il pretende,
Sparta otterrà per me? Come d' Amestri
Il sangue, le ragion, gli ultimi voti,
E i giuramenti miei compio, e difendo?

SCENA SESTA.

Megabizo, *e detti*.

Meg. ARTASERSE, Signor, per me ti prega,
Se a' danni estremi avventurar non vuoi
L' onor di Sparta, e la tua vita, e il figlio,
Di cederlo per poco alle sue brame.
Egli ti giura sua regal parola,
Che veglierà sopr' esso, che altrimenti
Più non sapria come frenar del padre
L' impotente furor, l' odio, i sospetti,

Che

Che furibondo insanamente il fanno,
E sordo ai prieghi, alle ragion rubello.
Ciò mi dicea con sì turbato volto,
E con voce d' aneliti sì rotta,
Che tutto è da temer, se più si tarda.

Artab. E ben t' arrendi ancor?

Cle. Sì, che m' arrendo:
A ritrovar corro volando Idaspe,
Ed a munirlo de' consigli miei.
(Veder giova Artaserse.) (1) A te tra poco
Consegnerollo, e perchè Sparta il guarda,
De' fidi miei verrà sotto la scorta,
Ed io farò che sia difeso altronde.

SCENA SETTIMA.

Megabizo, *Artabano*.

Meg. E Mentre ognun di te diffida, hai core
D' affrontar solo tanti rischj? Io tremo
Per la tua vita ad ogni istante. Serse ....

Artab. Serse, nol vedi? egli è, che trema. Ei tardi
S' avvede omai che le sue forze ho in mano;
Che del suo fiacco, e conturbato regno
Io trassi forza, e ardir; ch' ogni suo fido
Gli tolsi, e più non ha chi contrappormi;

---

(1) *A Megabizo*.

E tu il ſuo diffidar temi, o l'altrui?
Ah ben ſei novo nel ſaper di corte,
Se non iſcopri che ſon io l'autore
Del vicendevol ſoſpettar d'ognuno.
Io ſon che geloſie verſo ne' cuori,
Io che le menti con dubbiezze infoſco,
Perchè incerti tra lor ſempre, e diſcordi
Non mi poſſan far fronte i miei nemici.
Se il re non mi temeſſe, io temerei,
Io temerei, ſe in me fidaſſe il Greco;
Ma temendomi Serſe, egli pur teme
Del Greco ambaſciador, teme d'Idaſpe,
Che meco vede, o almen ſoſpetta uniti;
E temendomi il Greco, egli pur teme
Di Serſe, che per me gli chiede Idaſpe;
Teme il regio furor, le inſidie mie;
E la diſcordia lor fa il mio trionfo.
Voglio che il ſuo Artaſerſe il re coroni,
E a queſto ſcopo ogni diſegno io volgo:
Perchè Clearco così più s'irrita,
Più l'eſercito freme, e freme Suſa,
Che di Dario a favor ardono a gara,
E con l'odio di tanti io ſon più forte,
Per dar l'eſtremo aſſalto a Serſe, e al figlio.

Meg. E come dunque interceſſor ti feſti
Perchè Clearco al re cedeſſe Idaſpe?
Se il vero Dario in lui Serſe diſcopre,
Con lo Spartan riconciliarſi ei puote,
E la concordia loro è tua ruina.

Artab.

Artab. Serse placarsi? Ah lo conosci male:
Che ai Greci ei creda, che s' affidi ai Greci
Il vinto, il fiero, l' implacabil Serse?
Che Serse un figlio, un successore al trono
Prenda di man dell' odiata Sparta,
E che per lei della corona ei privi,
D' infamia copra il prediletto figlio?
Ma ciò non fia, che palesar l' arcano
Senza di me non oserà lo stesso
Clearco mai, nè vorrà Dario esporre
Senza difesa in man di Serse irato.
Sai che avverrà? Quel, ch'io sperai, che Serse
Inferocito da sospetti, e sogni,
E dall' aspetto del garzon presente
Giunga .... chi sa? Già quella destra è usata
Al suo sangue, e allor sì la mia vittoria
E' certa senza più; che alla vendetta
Sorgerian meco e Susa, e Persia, e Sparta.
Ecco perchè sì destro, e fermo oprai,
Perchè il fanciullo in man del re venisse.
Tu vedi come i varj miei consigli
Al variar d' ogni successo oppongo.
Dunque fa cuor, ma veglia attento insieme
Sull' orme di Clearco, in cui di Sparta
La sognata virtù scema la fede,
Che aveva in me, tu quanto puoi lo placa,
E fa che tutto io sappia; ad Artaserse
Volgi non men l' occhio sagace: intanto
Io vo a destar in ogni cor più vivo

 L' amor

L' amor di Dario con l' orror di Serſe,
Gli amici a ragunar, Suſa a diſporre
Per aver pronto ajuto, o ſcampo. Addio.

Meg. Stupendo ardir, che ad ogni paſſo vede
Senza temerlo un precipizio aperto.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Megabizo, Idaspe.

Meg. INoltra, non temer, prendi coraggio,
Idaspe mio, fa miglior volto.

Idas. E dove
Mi guidi? Ohimè! tutto mi fa spavento:
Il silenzio, e l'orror sono tra questi
Inabitati, e solitarj luoghi.

Meg. Qui dentro non osò mortale alcuno
Senza incontrarvi una presente morte
Sino ad ora inoltrar. Sempre è l'albergo
Dei re di Persia inviolato, e sacro.
Oggi a onorare il successor del trono
Aperto è sol.

Idas. Ma perchè v'entro io dunque?

Meg. E non l'udisti da Clearco? Serse
Ti chiama innanzi a se, da quelle stanze
Uscirà tosto.

Idas. Ed io temer non deggio?
Oh Ciel che non udii di sua fierezza
A Sparta raccontar, come crudele,
E a tutti in odio ognor mi fu dipinto,
Come potrò senza timor mirarlo?

 Che

Che potrò dir!

Meg. Pietà mi desti in petto,
Rammenta i buon consigli, onde Clearco
T'armò poc'anzi a render Serse umano;
Studiati di piacergli, umil gli parla,
Fa d'amarlo, e ch'ei t'ami.

Idas. Ah il cor turbato
Più non ricorda altri consigli.

Meg. Ascolto
Romor, ti lascio....

Idas. Ah non lasciarmi. Io solo
Resto col fiero Serse? Ah ferma.

Meg. E questa
E' la virtù, ch'hai tra Spartani appresa?
Eh via fa cor, non oltraggiar Clearco,
Presto lo rivedrai, per lui men vado.

SCENA SECONDA.

Idaspe solo.

Dunque ognun m'abbandona, ed allo scampo
Ogni adito m'è tolto? Ove mi volgo,
Misero, a cui m'affido? Io raccapriccio
Solo senza difesa in mezzo a questi
Silenzj, a questa solitudin muta
Dal terrore abitata, e dai sepolti.
Che vuol Serse da me? Che dir gli debbo?
Oh padre, e come lasciar me potesti

In

In tanto rifchio? A che i configli tuoi
Ponno giovarmi fenza te? Con quale
Volto sì umil, con quai sì dolci modi
Placar potrò quel sì terribil Serfe?
Già fentirlo mi par, fe pur non fento
Fremito d' ombre, e ceneri commoffe
In quell' orrenda, e lagrimevol tomba.
Oh Numi, oh Ameftri, fe il paterno uffizio
In voi deftar può fenfo di pietade ....

SCENA TERZA.

Serfe, Idafpe.

Serf. (1) CHE intefi? ... Ameftri egli ricorda? e e quelle (2),
Son quelle, io non m' inganno, le fembianze
Del veduto fanciullo ... Oh Cielo, ei dunque
Sarebbe Dario, il figlio mio farebbe?
Conturbato mio cor di che diffidi? ...
Tacete furie omai, fol pochi iftanti
M' accordate di tregua onde il ver fappia ...
Avrete sì la vittima, di fangue
Vi fazierò; ... ma s' egli fia mio figlio,
No ch' io fteffo non giungo a tanto ecceffo.
(3) T' appreffa, chi fe' tu, qual patria avefti,
Qual padre? parla .... dimmi .... ei fi confonde,

(1) *A parte.*
(2) *Già prima ufcito.*
(3) *A Dario.*

E non so come io mi confondo seco ....
Non temer no, dimmi, garzon, chi sei?

Idas. Idaspe io sono di Clearco figlio.

Serf. Idaspe di Clearco? ... onde venisti?

Idas. Di Sparta io venni in compagnia del padre.

Serf. Ma sempre a Sparta, e con Clearco sempre
Fosti, siccome suo? Narrami il vero, (1)
Sei tu suo figlio?

Idas. Oh Dei, sì che lo sono.
Qual dubbio è questo, e risaper nol puoi
Da lui medesmo?

Serf. Io vo' da te saperlo.

Idas. Che posso io dirti? Ei come caro figlio
M' ebbe, m' amò, mi nudrì sempre, e istrusse
Alla virtù colla diletta madre.

Serf. Tu hai madre? ... il nome suo?

Idas. Tespila, e oh quanto
Misera pianse al mio partir! Ben ella
Previde i mali miei! ma d' onde mai
Questi sospetti, e i minacciosi sguardi
Onde tremar mi fai? Signor, ti giuro,
Che non ha loco in me colpa, od inganno.
Io sempre fin ad or fedel mi tenni
Alla virtù di Sparta, e di Clearco;
S' io mento, e s' io nulla commisi, o seppi
Contro di te, sian testimonj i Dei,
I Dei vendicator dello spergiuro.

Serf. Ei mi disarma, io non resisto a queste
Voci,

(1) *Sedendo.*

Voci, che in fondo all' anima mi vanno.
E qual non più sentita ignota forza
Mi calma in seno la ferocia antica? ....
Ma tuo Padre egli pur teco è innocente?

Idas. Ah perchè no? Giammai non venne manco
Fede, e virtude in lui, onde fu sempre
Altrui specchio, ed esempio.

Serf. E qui non venne
Egli a tradirmi?

Idas. Oh Cielo, e perchè mai?
Ei mi dicea, che a strigner pace teco
Sparta l' invia, nè Sparta sa d' inganni.

Serf. Ma perchè seco t' ha condotto in Susa?

Idas. Per suo conforto, e dell' amor paterno,
Che senza me star non potea, mi disse;
Ed oh m' avesse amato egli pur meno,
Ch' io non sarei con lui .....

Serf. Già già son vinto....
Tutti i miei dubbj.... e m' assicuri, Idaspe,
Che nulla udisti da Clearco mai
D' insidie contro me, nulla che possa
Per te turbar il regno mio?

Idas. Ma come?
Ti giuro, o re, ch' ei nutre ossequio in core,
Che sempre in me fede, ed amor nudrìo
Verso di te, come a fedeli tuoi
Sudditi si convien.

Serf. Sudditi? come?

Idas. (Ahimè che dissi? ah che il timor mi vinse!)

Sì

Sì tuoi ſudditi, il ſai, ch' ambo Perſiani
Siam nati, o Re.

Serſ. Cielo! ... Perſiani entrambi? ...
Ed io ſperai? .... come ciò ſia? ma quando,
Come Sparta v' accolſe, e d' onde il ſai?

Idaſ. Oh Dei, perchè ti turbi? Io dirò aperto
Quanto n' udii, Signor; narra Clearco,
Che Perſia a lui fu patria, che da lei
Lungi il cacciaro i ſuoi diſaſtri, e ſeco
Me pur bambino ....

Serſ. E che terrore è il mio? ....
Intendo, intendo, e tu t' infingi ancora?...
Hai tu pur dianzi rammentato il nome
D' Ameſtri al mio venir .... Parla ... tu dunque,
Tu ſai d' Ameſtri, e tu l' invochi .... Parla ...

Idaſ. Io non ſo più che dir, io mi confondo
Di ſpavento, e d' orrore a te davanti.
Oh re qual ira? ....

Serſ. Non temer ... no ... ſegui ...

Idaſ. D' Ameſtri il nome da Clearco udii,
E del ſuo cener nella tomba chiuſo
Dall' amor tuo per lei; fu già d' Ameſtri
Servo mio padre, e lei perduta altrove
La ſua ſciagura, e 'l ſuo dolor lo traſſe.

Serſ. Ah tutto è chiaro, e tu ſei Dario adunque,
Ed io debbo morir ....

Idaſ. Deh che mai parli?
Io no Dario non ſon, chiedi a Clearco,
Ad Artabano chiedi, eſſi ſapranno

Darti

Darti di Dario indubitata fede.

Serſ. E tu m' inganni ancor? ... deh, perchè, figlio,
Vuoi tu nel ſangue mio tinger le mani? ...

Idaſ. Che inganni, o re, che ſangue? Il mio tu puoi
Spargere a ſenno tuo, ſe frodi ordiſco.
Io te l' offro, Signor, ma credi almeno,
Che come veritier ſono innocente.
Credi, che Dario non ſon io, che ſalvo
Ei fu per Artabano, e in ſen di Sparta
Raccolto un dì; quivi naſcoſto ei vive.
Me ſol Clearco, a me piangendo il diſſe,
Me ſol nella ſua fuga ebbe compagno.

Serſ. Clearco ti ſalvò, non Artabano?
A Sparta è Dario, e tu, tu non ſe' quello?
Sei dunque un traditor (1), dunque Clearco
Miniſtro è ſol della nimica Sparta,
Macchinator delle Spartane frodi,
E teco inſidiator della mia vita ...
Sì perfidi; ſu via traggi, e paleſa
Quel ferro omai, ch' io t'ho veduto in mano,
Diſvela omai .... Se no quel ſangue infido....

Idaſ. Io traditor, ed omicida? un ferro?
Che ferro, e quando mi vedeſti armato?
Certo tua mente, o re, calunnie, e frodi
Hanno ingombrata. (1) Eccomi a' piedi tuoi,
Vedi ſe ponno queſte mani un tanto
Compier misfatto. Per gli eterni numi ....

Serſ.

(1) *Levaſi in piedi.*
(2) *S' inginocchia.*

Serf. Importuna pietà ſordo mi trovi ....
Gli è queſti sì, che dèl mio ſangue ha ſete;
Dario non è, dunque per man di Sparta,
Dunque per lui mi vuol eſtinto Ameſtri? ....
La pace adunque, ombra nemica, è queſta,
Che m' hai fatta ſperar ſulla tua tomba? ...
Ahi che pace crudel piena d' orrore,
Ond' ardo, e fremo, e alla vendetta anelo
Per non morir tradito anco, e deriſo ....
Chi trattienmi? ... Ove ſon tue furie uſate
Troppo lento mio cor? .... Ma ſe innocente
Egli ſi foſſe mai? .... Quale innocenza,
Se nel mio ſangue di lordarſi agogna? ...
Il vidi, è deſſo, e perchè forſe Sparta
Io preveniſſi, a me moſtrollo il fato;
(1) Muori fellon .....

Idaſ. (1) Soccorſo, o Numi.

SCENA QUARTA.

Artaſerſe, e detti.

Artaſ. ARRESTA,
Ferma, che fai? La man tu ſtendi, o padre,
Contro d' un innocente. Ogni ſoſpetto
Sgombra dal cor, che viene a luce il vero,
Sol che tu il voglia. Il vero Dario offrirti
Con

(1) *Traendo e alzando il ferro.*
(2) *Fuggendo, e appigliandoſi al Mauſoleo.*

Con teſtimonj indubitati, e prove
Certe di verità ſenza dimora
Clearco vuol, purchè ſia ſalvo il figlio.
Frena l' ire, o Signor, che omai ſicuro
D'occulte inſidie troverai la pace.

Serſ. Che aſcolto? ... E ſaria ver, che d'improvviſo
Vegga di ſpeme non fallace un raggio? ....
Con quel che vidi, e udii tutto confronta ....
„ La pace troverai ſulla mia tomba,
„ Ivi t'aſpetto, ivi l'avrai dal figlio.
Me infelice (1) a qual fui riſchio tremendo?
Che inſania, che furor? Vindici Dei
Avran fin gli odj voſtri, e i miei rimorſi?...
Ma dunque Dario, il vero Dario è vivo?
Ha dritto al trono, ed io veder lo deggio:
Oh figlio, qual ſia mai queſta mia pace?
Tu perdi il ſoglio, tu ſei meco avvolto
Figlio di padre reo nel mio delitto,
Nella mia pena, ed in tua vece io prendo
Il ſucceſſor dalla nemica Sparta.
E che riſolvo? ... O che riſolver poſſo
Tra tanti affetti? Io chiamerò Clearco.
Ma meco ſteſſo ripenſar pria debbo
A por la mente in opportuna calma,
Onde diſcerna alcun miglior conſiglio.

SCE-

(1) *Getta il ferro.*

SCENA QUINTA.

Idaspe, Artaserse.

Idas. AH mio Signor, se tu non eri, io senza
Vita già mi sarei: deh mi concedi,
Che ti bagni di lagrime la destra,
E di baci l'imprima. Onde ti venne
Sì generosa al cor di me pietade?
Ben tu sei degno di regnar, che tanta
In animo real clemenza alberghi;
Qual renderti mercè posso dell'opra?

Artas. Giovane, il tuo periglio, il tuo dolore
Dir non saprei quanto in me ponno. E' vero,
Che ad Artabano, e più a Clearco poi
Mallevador mi fei di tua salvezza;
E ben farmi potea sicuramente,
Poichè ogni rischio a prevenir, tuo padre
Dianzi m'avea della promessa armato
Di scoprir Dario al padre mio. Ma sento
Sventurato ch'io son le tue sventure
Più che non pensi, e se tu grato sei,
Al tuo benefattor giovar potrai.

Idasp. Io giovarti! Ah ti spiega, e vedrai certo
Se grato io sia: quando la vita ancora,
Che tu m'hai salva, avventurar dovessi;
Parla, tutto son tuo, che per te vivo.

Artas. Fa che Clearco sua promessa attenga,
E Da-

E Dario omai faccia vedere a Serse.
Da ciò pende la pace, anzi la vita
Del padre mio, che tra sì crudi affanni
Odia la vita stanca, e a morte corre.
Ogni mio ben da ciò dipende. E' vero,
Che il regno perderò, ma perdo il padre,
Se ciò non fia, nè però serbo il regno.

Idasp. Dario ti toglie, o mio Signor, lo scettro?
E come può, sebben di Sparta alunno,
Esser del trono per virtù più degno?
Persia felice, se in quel Dario ottiene
Un re che ti somigli. Io ti prometto
Di compiacerti, e con Clearco tutta
Por l'opra a far, che Dario a noi ne venga.
Eccolo appunto.

SCENA SESTA.

Clearco, detti.

Idasp. ECcoti, o padre, il mio
Liberator, per cui pietà non fui
Per man di Serse trucidato. Or vedi
Quanto dobbiamo a lui.

Cle. Chi avria pensato
Tanto furor, tanta barbarie in Serse?
A qual punto mai fosti, o figlio mio?
Dura necessità, che mi costrinse
Ad esporti così! Principe, intendo

Qual

Qual ti si dee per noi grazia, ed amore;
E tu perdona, se la fe giurata
Ad Amestri, ed a Sparta oggi mi sforza
Del tuo rivale a sostener le parti.

Artas. Ah il cruccio mio maggior no non è questo:
Godo d'averti il figlio salvo, e salva
La fe, che di salvarlo io t'impegnai;
Tu serbami la tua, nulla più bramo,
Che placar Serse, e Dario solo il puote.

Idasp. Togli ogni indugio: chi ti serba un figlio
Ben merta, che tu rendagli un fratello.
Deh lo compiaci, o padre, io m'offro, io stesso
Di rimaner della tua fede ostaggio,
Sin che tu Dario riconduca in Susa.

Artas. E come in Susa?

Idas. Non temer, veloce
Andrà Clearco, e a ritornar da Sparta
Col real pegno non farà ritardo.
In tuo poter io rimarrò frattanto,
Perchè Serse di noi viva sicuro.

Artas. Dario da Sparta ricondur? Clearco,
Questa dunque è tua frode, e tu l'ordisti
Per campar sol dall'imminente rischio
Il figlio tuo. Così m'avvolgi, e fai
Ch'io serva a' fini tuoi?

Cle. No non t'inganno,
Non dubbie prove tu n'avrai fra poco.
Ma vuoi, che Dario a certa morte esponga,
Mentre tant'ira in cor di Serse avvampa,
Che

Che poco men non si lordò nel sangue
D' un mio figlio innocente? Al padre accorri,
Principe, e tenta d' ammansarlo in guisa,
Che dia loco a ragion. Quando da lui
Nulla avrò che temer, di mia promessa
Io sarò pronto esecutor. Tel giuro
Del sacro uffizio, che sostengo, in nome;
Credilo a me, che la menzogna aborro.

Artas. Gli effetti il proveran. (1) Studiati, amico,
Di far, che il padre tuo tempo non perda.
Che Serse è tal da far vendetta atroce
Degli indugj non men, che delle frodi.
Di te sento pietà; ma come fui
Dell' innocenza difensor, non meno
Esser potrei vendicator dei torti.

SCENA SETTIMA.

Detti, partito Artaserse.

Idas. ED Artaserse ancor nemico avremo?
Che fia, padre, di noi? Deh qual inganno
Teme da te, perchè t'accusa, e d'onde
L'acerbità de' non intesi detti?
Non dicesti che Dario....

Cle. Il ver ti dissi;
E poco andrà che ne sarai convinto.

(1) *Ad Idaspe.*

Pria favellar con Artabano io deggio,
Affin di por nel ſentier dubbio i paſſi
Qual più ſi può ſicuri. Oh caro Idaſpe,
Ben tel dicea che di perfidia è queſto
Il ſoggiorno fatal. Quale i nemici
Fede vi troveran, ſe infidi, e falſi
Io vi trovo gli amici? Or ti rammenta
I detti miei, che rammentarli è tempo.
L'onor, la fedeltà, l'amor del giuſto,
L'invitta inviolabile coſtanza
Ne' ſagri patti, e ne' giurati impegni,
Sparta a dir tutto, e la virtù Spartana
Or ti raccendi, e ti rafforza in petto.
Da me l'udiſti; alla ſperata pace
Eſſer pegno tu dei, ſenza un tal pegno
Non può Dario ottener quella corona,
Che gli ha natura deſtinato, e il Cielo.
Senti tu dell'onor, ſenti tu in core
Della giuſtizia, e del dover tal forza,
Che al voler degli Dei, di Dario ai dritti
Meco ardiſca immolarti, ove ſia duopo?

Idaſ. Se tu ſei meco, la virtù, che in ſeno
Tu ſteſſo m'infondeſti, uſar confido.
Ma che ſia d'Artaſerſe? Io dovrò dunque
Vedergli un regno tolto?...

Cle. A lui pur anco
Giovar potrai, quando ſia Dario in trono.
Veggio Artabano: tu ne va frattanto
Ai Greci noſtri, ed a' Perſiani amici

Recan-

Recando avvifo di tenerfi pronti
A' cenni miei per la vicina imprefa.

SCENA OTTAVA.

Artabano, Megabizo, Clearco.

Cle. PIU' non giova tardar, tutti in eftremo
Periglio fiam, fe Dario ancor s'afconde.
Dopo il cimento, a cui l'efpofi, omai
E' temerario il ritentar fortuna.
Giurato ho di fvelar l'arcano a Serfe,
Che i fuoi dubbj e terror più non foftiene.
Artabano rifolvi, e la tua fede
Mi prova alfin con fecondarmi all'opra,
O ch' io, feguane a te danno o ad altrui,
Senza di te l'affunto impegno adempio.

Artab. Quel che tu chiedi ad affrettar io venni,
E s' altra di mia fe prova non brami,
L' avefti, amico. Sian pur grazie al Cielo,
Che Dario è falvo, e che Artaferfe a tempo
Mi tenne fua parola in sì grand' uopo.
Nulla più refta che compir con lieto
Fin l'opra giufta, ed il voler de' Numi.
Tutto però finor difpofi, e Sufa
Null' altro afpetta a fcuoterfi che un cenno.
Già gli amici comun prendono l'arme
Impazienti di provar l' antica
Fede ad Ameftri, e al fuo figliuol giurata.

Tu corri a confermar l'ardir nell'alme,
Ch' ardon di render la ſua gloria al regno
Con vendetta fatal.

Cle. Frenale, e reggi,
Perchè l'ardor per la giuſtizia acceſo
Non divenga furor cieco, e tumulto.
Spero, che ſenza uſar forza da Serſe
Ragion s' ottenga, ov'ei la vegga, e intenda.
Lieto al vederti per la giuſta cauſa
Fido, ed ardente a' noſtri amici io volo.

SCENA NONA.

Megabizo, Artabano.

Meg. OGNI tuo detto, ogni penſier tuo novo
Maraviglia, e viluppo in ſen mi crea.
Non è tuo ſcopo d'irritar Clearco,
Suſa, gli amici, conducendo Serſe
A coronar contro lor voglia il figlio?
Ma ſe Dario ſi ſvela, ecco placati
Gli amici, e Suſa, ed il legato, e Sparta,
Serſe ſe non placato almen ſoſpeſo,
Ed ecco noi tra i lor ſoſpetti, e l'ire
Del furibondo Re preſi, e coſtretti.

Artab. E bene?

Meg. E ben? Ma non così gli amici
Sacrificar tu dei. Se tu non temi,
O ſe in te cieca ambizion prevale,

Non

Non sì cieco son io, che ad occhi aperti,
E senza pro sacrificar mi voglia.

Artab. Dunque doveva a' suoi sospetti in preda
Lasciar Clearco, onde corresse a Serse
Innanzi tempo, e senza noi? Non vedi,
Non vedi ch' io, come finor lo tenni
Dal re lontan, tuttor lo tengo a bada,
Perchè senza di me passo non mova?

Meg. Qual pro, se tardi, o tosto ei pur lo svela?

Artab. Poco ch'ei tardi, non avrà più tempo.

Meg. Ma chi 'l trattien?

Artab. Non mi dicesti, amico,
Che Artaserse sospetti ha di Clearco,
Che contro lui ti parlò fosco, e irato?
Ecco lo scampo.

Meg. Io non intendo.

Artab. Eppure
Ciò n' assicura. Poichè Dario salvo
Contra mia speme uscì di man di Serse,
Ritorni Serse a creder Sparta infida,
Torni a voler posto Artaserse in trono,
E con ciò torni ad irritar Clearco,
E la sedizion per noi disposta.

Meg. Come ciò fia, se Dario vivo ei vede?

Artab. Nol vegga, e ingannator creda Clearco.

Meg. Ma come?

Artab. Appena tu mi festi certo
D' Artaserse irritato, e diffidente,
Che dietro lui da me con oro molto

Sedotto, e più che mai fervido corſe
Un di que' Greci, che Clearco ha ſeco,
A me già noto, e a' miei voler venduto.
Ei quaſi punto da rimorſo, e in atti
I più ſembianti a verità gli debbe
Scoprir, ma ſotto alto ſegreto, come
Quanto per Dario ſan Sparta, e Clearco
Favola è tutto, e a mio ſavor rivolto:
Che l'un chiamai, l'altra con gran promeſſe,
Con larghi doni a favorirmi induſſi:
Che il vero Dario non gran tempo è morto,
Ed ella un nuovo n'ha ſuppoſto in vece,
Per non perdere il frutto di tant'opra.
A teſtimonio tal come reſiſta
Artaſerſe già poſto in quel ſoſpetto,
E come Serſe ſol per lui placato
D'opinion non cambierà con lui?
Tu corri intanto, e ad Artaſerſe il cuore,
Su cui già tanto puoi, con deſtri modi
Conferma in tal penſier. Di me non parla,
Che il mio nome potria metter ſoſpetto.

Meg. Io vado, e queſta omai l'ultima ſia
Dell'arti tue: mettaſi mano all'opra,
Che altrimenti non ſpero altro che danno.

Artab. Nulla rimane dopo ciò, che Serſe
Già impaziente, e più irritato poi
Dar vorrà toſto la corona al figlio,
Ed a quel punto è ch'io l'attendo, vanne.

SCE-

SCENA DECIMA.

Artabano solo.

BEN penetro i tuoi dubbj, anima vile,
Ma di tradirmi non avrai già tempo.
Prevenir ti saprò .... Di che mi mordi
Troppo imbelle mio cor? Pera chiunque
Giova col suo perir a' miei disegni.
Amicizia, innocenza, amore, e fede
Virtù da sciocchi, e nomi vani a un' alma,
Che a tentar alte inusitate imprese
Sa calpestar quanti nel vulgo ignaro
La tema fabbricò fulmini, e Dei.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Clearco, Dario.

Cle. SI', caro Idaſpe, già il momento appreſſa,
Che l' alto degli Dei voler ſi compia.
Dario, sì Dario il ſucceſſor di Serſe
Starſi non dee più lungamente occulto.
Io pianſi aſſai le ſue ſventure, aſſai
E gli empj, e l' empietà furo impuniti.
L' ombra d' Ameſtri, gli oltraggiati Iddii,
La virtù, l' innocenza, i ſacri dritti
In queſto luogo vendicar ſi denno.
Ceneri ſacre, venerabil tomba,
Tradita Ameſtri, avrete alfin ripoſo:
Alfin della mia fede offrir vi poſſo
Il già tant' anni ſoſpirato pegno;
E tante ch' io per lui pene ſoſtenni,
I lunghi error tra piagge ignote, e genti,
Il lungo eſiglio dalla patria terra,
E tra nemiche mura il dubbio aſilo,
Ah tutto in queſto dì dolce mi ſembra,
Poichè di tanti re ſalvo è l' erede.

(1) Re-

(1) Reliquie care, ed adorate ſpoglie,
Ch' una tradita moribonda madre
Mi confidò, pur vi diſcopro, e ſvolgo
Non più a bagnarvi del mio pianto amaro,
Ma per compirne i giuramenti miei.

Idaſ. Quai nuovi ſenſi, e quai miſterj intendo?
Padre, che ſon que' novi oggetti, ond' hai
Umido il ciglio, e il cor commoſſo tanto?

Cle. Oh Idaſpe, chi potria ſenza dolore
Queſte memorie riveder? Tu ſteſſo
Giudica tu, ſe con ragione io piango.
In queſto foglio giunta all' ore eſtreme
Con man fiacca, e tremante Ameſtri ha ſcritto,
E queſta ſua benda regal ſerbata,
Qual don paterno, e da' re Perſi uſato,
Al ſuo tenero figlio, in un con eſſo
Alla mia fede conſegnò. Sinora
Tutto celai d' ogni mortale al guardo,
Mentre gli Dei d' una profonda notte
L' arcano mio copriro, e i lor diſegni:
Ma levan alto omai la voce, e grida
L' ombra d' Ameſtri in un con lor vendetta;
Nè a me non lice di tacer più a lungo.
Su via t' inchina al cenere ſacrato,
E quella tomba, e queſte ſpoglie adora,
Prendi, le bacia, e riconoſci Ameſtri.

Idaſ.

---

(1) *Trae una benda, ed una lettera.*

Idaſ.(1) Stringerle appena può la man, cotanto
Gelar il ſangue, e palpitar mi ſento:
Oh padre, e d' onde ciò, che ſtrane coſe?
Cle. Laſcia, che ancor figlio ti chiami, laſcia,
Che per l' ultima volta ancor ti ſtringa
Tra i ſinghiozzi, e le lagrime inondanti
Con affetto paterno a queſto ſeno.
Or tempo è, ch'io t' adori:(2) ecco un tuo ſervo.
Dar. Oh Dio, ſorgi, che fai?
Cle. Quella tradita,
Nè vendicata ancor, quella che il foglio,
E la benda t' invia, quella che giace
Chiuſa in queſt' urna, sì quella è tua madre.
Dar. Ameſtri madre mia?
Cle. Nè tu mio figlio,
Ma mio ſignor, mio re, Dario tu ſei.
Dar. A te la vita io dunque debbo?
Cle. A lei
La vita, e 'l regno, e quanto ſei tu devi,
Ciò feci io ſol che il ſuo voler m' impoſe.
Dar. (Artaſerſe fratel, Serſe m' è padre?)
Cle. Sei legitimo, e ſol del regno erede,
Di cui t' inveſte la natura, e il Cielo,
Sparta per la virtù degno ti rende,
E per giuſtizia ſucceſſor la legge.
Oggi, o ſignor, tutto ſi compie, il Cielo
Agli

---

(1) *Prendendo in mano la benda, e la lettera.*
(2) *S' inginocchia.*

Agli alti ſuoi decreti in te pon fine,
A' quai non reſta, che chinar la fronte.
L'alma conforta, e in regj ſenſi, e in atti
Figlio d' Ameſtri in sì gran dì ti moſtra.
Penſa chi ſei, del cor le voci aſcolta,
Che d' eſſer re, benchè fanciul, t' avviſa.
Rendimi intanto i ſacri pegni, ond' io
Debbo tra poco uſar dinanzi a Serſe.
Intorno a te ſaran per me diſpoſti
Co' pochi Greci que' Perſian fedeli
Alla memoria, e alle ragion materne,
Che i Numi ci ſerbar, mentre i nemici,
I noſtri inſidiator tutti periro.
Ci ſeconda Artabano, e Megabizo,
La Città con l' armata .... Ogni timore
Sgombra dal ſen, che ad impedir tumulti
Ed attentati nella reggia, o in Suſa
Prevenuti da me veglian gli amici.

Dar. M' arrendo a te, tu padre ognor mi ſia:
Ma d' Artaſerſe mio fa ti ſovvenga...

SCENA SECONDA.

Artabano, detti.

Artab. IL Re s' appreſſa, ed ogni coſa è in punto.
Teco all' ultima prova eccomi, amico,
Pronto a ſparger ſe vuoi tutto il mio ſangue.
Le regie guardie a' cenni tuoi ſaranno

Con

Con Megabizo: non temer d' inciampo
Che tutto è in noſtra mano, e ſul ſuo trono
Noi faremo tremar Serſe medeſmo,
Se l'ingiuſtizia ſua giugner poteſſe
A negar fede a' tuoi veraci ſenſi,
Ed a frodar del vero erede i dritti.
Io non apparirò fuor che al biſogno,
Poichè la mia preſenza odia il tiranno,
Ma sì d' appreſſo mi terrò in agguato,
Che tutto udendo, e provvedendo a tutto
A' varj caſi ognor pronto m' avrai.
Già il crudel eſce incontro al ſuo deſtino.

Cle. Teco in diſparte anche il garzon ritira,
Che innanzi tempo comparir non debbe.

SCENA TERZA

con Trono.

Serſe, Artaſerſe, Satrapi, ſeguito, e detti.

Cle. SE nulla, o re, fede al mio dir, ſe nullo
Riſpetto al nome di Spartan legato
Della ragione t' han ſin' or convinto;
Tempo è che tolta ogni dubbiezza al vero
T' arrenda. Sparta è tal, che degli inganni,
Come non n'ha meſtier, l' uſo n' ignora,
E tal ſon' io, ch' ivi null' altro appreſi
Fuor che virtude, e lealtà. Ben toſto

Allor

Allor che conosciuto appien m' avrai
Non pur fede ottener, ma grazia spero.
Felice me, cui ridonarti è dato
Un già perduto, e per tant' anni pianto
Regal tuo figlio, il tuo Dario... Ma d'onde
Cotesto vien tuo minaccioso aspetto,
Mentre placato ti sperava, e lieto?
Se qualch' ombra, o Signor, pur ti rimane...

Serſ. Non ombre no, nè vani dubbj ho in mente.
Or or vedrai qual da me fede ottenga
La tua virtù, la lealtà di Sparta.
Io ti conosco assai più che non pensi;
Ma forse me tu non conosci assai.
Tempo è che Serse dal suo lungo sonno
Destisi omai, che i perfidi nemici,
Gli indegni servi, i traditori occulti,
E Persia, e Sparta, e Grecia tutta, e il Mondo
Tremi dinanzi a lui, e lo conosca.
Già t' avrei data la mercè dovuta
Per opra sì fedel, ma qui vederne
Tu dei l' esito in prima, onde più certe
Ne rechi a Sparta, se potrai, novelle.
L' offerto Dario ov' è? La sua presenza
Troppo a quest' atto è necessaria.

Cle. (1) Il vedi.

Serſ. E' questi adunque il regio erede, a cui
Ceder deve Artaserse e scettro, e regno.

Ei

(1) *Guida fuori Dario.*

Ei non è più quel tuo creduto figlio,
Ma Dario egli è, che ſino ad or lontano
Sparta occultò per ſolo amor del giuſto,
Per fede, e puro zel verſo il mio ſangue,
E a paleſarlo quel momento atteſe,
In cui m'eleggo un ſucceſſor nel regno.
A Sparta diaſi il degno premio adunque,
Al legato ſi dia, cedaſi il trono,
E a far più eſpreſſa ceſſion ſolenne,
Preſenti i Duci della Perſia, e i Grandi
Vieni Artaſerſe, e ſu quel ſolio aſcendi.

Cle. Che penſi, o re, qual cambiamento è queſto?

Serſ. Guardie .... ben toſto i miei penſier ſaprai:
Paſsò de' dubbj, e degli inganni il tempo,
Suo tempo or verità chiede, e vendetta.
Speraſti iniquo, al tuo ſignor ribelle,
Complice d' Artaban, ſchiavo di Sparta
Diſtor non ſolo il fulmine ſoſpeſo
Su l' empio capo de' nimici miei,
Che inſidie a macchinar t' han qui condotto;
Ma Perſia tutta impunemente, e Serſe
Turbar così, che tuo ludibrio io foſſi?
Tu dunque, e Dario tuo, poichè sì 'l vuoi,
Con Artaban la ſteſſa fine avrete;
Guardie ....

Cle. M' uccidi, che lo puoi, ma prima
Leggi, e conoſci le mie frodi appieno. (1)

Rav-

(1) *Trae la lettera, e la benda.*

Ravvisi tu questa regale insegna,
Che tuo fu dono, e non a ciò serbato?
Questa mano ravvisi, onde sovente
Or gli umil prieghi, or le querele avesti?
Cotali insidie Amestri tua t' invia,
Questi è il tuo Dario, e quel suo servo io sono,
Che l' ho salvato, il perchè, il quando il sai,
Vivi ne son più testimonj in Susa.

Serf. (1) Ohimè.... „ Tradita dal mio sposo io muojo:
„ Dal paterno furor Dario si salvi,
„ E a miglior tempo si presenti al padre;
„ Il regno, e il solio è suo. Fede di lui
„ Faran la benda, e queste note... Amestri" .
Oh fulmine improvviso, oh me convinto!

SCENA QUARTA.

Megabizo, e detti.

Meg. SIRE, in tumulto è la Città. Soldati,
Cittadin, plebe, tutti stanno in armi
Assediando la reggia d' ogni intorno,
E minacciando d' atterrar le porte,
Che ratto incontro a' sollevati ho chiuse.
Ripeton alto tra minacce, e grida
Dario sangue d' Amestri, a Dario il trono.
Artabano li guida.

Serf.

(1) *Aprendo la lettera legge.*

Serſ. A queſto ſegno
Oltraggiato mi vedo, ed avvilito?
A tal ſon giunto, che in mia reggia cinto
D' aſſedio io ſia dalla vil plebe, e aſtretto
Da un traditor a ceder ſcettro, e regno?
Ah veggan gli empj omai .... (1)

Dar. Padre.... fratello ....

Cle. Sire t' arreſta, che calmar io ſpero ....

Serſ. Tu in mio favor, che ſei di tutto autore?
Che mi preſenti a ſuon di guerra un figlio?
Debbo fidarmi a te? Quinci non eſca (2),
Poi ſedato il tumulto allor vedremo.

Dar. Fratel m' aſcolta ....

Artaſ. E laſciar poſſo il padre? (3)

SCENA QUINTA.

Clearco, Dario.

Cle. VALOROSI, il Re voſtro difendete, (4)
Se qualche traditor, ſe qualche audace
Oſaſſe .... e tu, ſignor, ſenza dimora
A quel ſolio t' accoſta, e queſta benda
Con che Ameſtri t' adorna, e ti difende,
A te

---

(1) *Trae la ſpada partendo.*
(2) *Alle guardie.*
(3) *Tratta la ſpada e partendo.*
(4) *A' Soldati.*

A te dovuta omai ti cingi in fronte. (1)
Che se qui dentro il cieco volgo irrompe,
Ti riconosca, e ti rispetti; io corro
In tuo nome a sedar gli animi, e l'ire,
E a provar, se sia duopo, al re mia fede.

SCENA SESTA.

Dario solo.

OH Ciel, che vedi in un sol dì quai mali
M'avvolgon qui, tu mi proteggi, e salva.

SCENA SETTIMA.

Clearco addolorato, e coperto colle mani il volto, e detto.

DARIO, ... Signor ... figlio di Serse .... appena
Fui sulle soglie ahimè che vidi!... Il vedi, (2)
Quì l'aspettava il suo fatal destino.

(1) *Gli pone la benda in capo.*
(2) *Verso la Scena, onde vien Serse.*

SCENA OTTAVA.

Entra Serse ferito, e detti.

Dar. AHIME' che veggio! (1)
O padre, o re, qual mano? ....
Serſ. (2) La man d' Ameſtri, e degli Dei. Compiuti
Sono i miei dubbj con la lor vendetta.
Ecco la pace, che trovar dovea
In un col figlio mio ſu queſta tomba.
A queſto ſegno in te Dario ravviſo,
Ti cedo il ſolio, e nell' eterna pace
Vado ad unirmi ad Artaſerſe mio,
Che contro i colpi d' Artaban ribelle
Vittima, ahimè, della paterna colpa
Difendendomi in van cadde trafitto.
Già vengo meno.
Dar. O padre, o re, ti giuro,
Che innocenti ſiam noi dell' empio eccеſſo,
Che da Artabano ſiam tutti traditi.

SCE-

(1) *Scendendo dal Trono ad incontrarlo.*
(2) *Appoggiandoſi al Mauſoleo.*

SCENA NONA.

Megabizo, detti.

Meg. SIRE, i ribelli ogni furor deposto
Confusamente affollansi piangendo
Tutti d' intorno ad Artaserse estinto.
Volean di Dario sostenere i dritti,
Ma non a costo del tuo sangue. Ognuno
Giura non aver parte in tal delitto;
Ognun ne chiama alla vendetta, e ognuno
Artabano detesta, ed abbandona.
Egli solo vedendosi, smarrito,
E disperato qua, e là s' aggira
Terribile pur anco, e minaccioso:
Gli amici tuoi contro lui fermi, e uniti ....
Cle. Tosto v' accorri, ed io sarò con loro. (1)
Dar. Oh padre, ohimè, col sangue mio vorrei
L' amor provarti, e la pietà di figlio.
Deh vivi, e regna, ed Artaserse amato
In me ritroverai.
Serf. Non è più tempo.
Cessa, mio figlio; il mio dolor più gravi
Con la tua fe, di cui degno non sono.

(1) *Parte Megabizo.*

Della morte son degno, e tu il saprai.
Il momento fatal tanto temuto,
E tante volte in questo dì predetto
E' giunto alfin: d' un parricidio è giunta
La giusta inevitabile vendetta.
Tua madre è vendicata, io son punito:
Tu regna, e apprendi, che v' ha tai delitti,
Che nè notte, nè oblio sottrar non ponno
All' eterna del Ciel giustizia ultrice ....
Vieni, t' accosta, il genitore abbraccia;
Tu sia miglior, più sia di me felice ....
Questa speranza estrema mi consola;
Lieto men vo, se per tua man questi occhi
L' ultima volta sieno chiusi al giorno ....
Ah la memoria non odiar del padre,
E quella del fratello ama, ed onora.
Vendica la sua morte .... ahimè ti lascio
Alla perfidia d' Artabano esposto,
Di questo sol mi duol .....

SCENA DECIMA.

Artabano in catene, Megabizo, e detti.

Serf.(1) MUojo contento:
Son giusti i Numi.:.. o caro figlio ... addio,
Cle. Egli passò. Tu la tua doglia accheta,
Signor,

---

(1) *Guardando verso la Scena.*

Signor, che almeno vendicarlo puoi
Col ſangue del ſuo perfido omicida.

Dar. Ohimè, che appena ho conoſciuto il padre,
Ed il fratello, entrambi io perdo, e ſolo
Miſero in vita, e in tanti guai rimango.
Oh Dei, che tutto innanzi agli occhi avete,
Deh vi caglia di me! Fido Clearco,
Co' tuoi conſigli il mio dolor ſoſtieni.

Cle. Da giuſtizia, e pietà comincia il regno,
Vendetta, e tomba da te Serſe aſpetta.

Dar. Le care ſpoglie ad onorar n' andiamo,
Ed a placarne inſiem l' ombre oltraggiate.
Tra le vittime, e il funebre compianto
Del perfido Artaban ſi verſi il ſangue.

Artab. Morrò; ma ti rapii padre, e fratello:
In Grecia ſpero: ella compir può l' opra
Tutta ſtruggendo l' odioſa ſtirpe.
Altri il colpo farà, ch' io ti ſerbava,
E che ſerbato in van (1) .... debbo a me ſteſſo.
Regna pur ſu quel trono a me dovuto,
Ma teco in vece mia ſempre, ed al fianco
Perſiane inſidie, e tradimenti Greci
Con Megabizo, e con Clearco avrai. (2)

Meg. Io co' tuoi fidi il fei prigione io ſteſſo,
Ed egli di mia fe pegno ti ſia.

Cle. Tu ſia re giuſto, e Grecia inſidia invano;

(1) *Trae per ferirſi il pugnale, ed è arreſtato.*
(2) *Parte tra le guardie.*

Sparta ti trovi ognor grato, ed amico,
E nella pace, che farai, costante
T' ami la Persia, e coll' amor de' tuoi
Del par sian vinti i perfidi, e i nemici,
Le trame occulte, ed il furore aperto.
Dar. Faccianlo i Dei, e sla placata Amestri
Sul trono, che mi diè, teco mi regga.

F I N E.

ROMA

ROMA SALVATA
TRAGEDIA
DEL SIGNOR
DE VOLTAIRE
TRADOTTA.

ARGOMENTO

ROMA dall' atroce congiura campata di Catilina ella è questa tra l' epoche più memorande della storia Romana; di questa scrissero principalmente Sallustio, e Cicerone; Voltaire l' ha posta in teatro. E poichè egli fedelmente ha seguite le tracce dell' Oratore, e dello Storico antico, e secondo il lor magisterio i veri, e vivi colori ha posti in uso; nè il suo lavoro di laude ha bisogno, nè di esposizione l' argomento di questa Tragedia. L' amor della patria, e l' ambizione son quasi il fondamento di tutta l' opera, e questi due maggiori obbietti corrispondono ai due maggiori Personaggi, che in essa campeggiano, Cicerone, e Catilina; onde la differenza si scorge, che passa tra il Catilina di Crebillon, e la Roma Salvata. Tutto s' adopera il celebre Crebillon nel dipingere

gere

gere Catilina, il cui carattere tanto prevale nella Tragedia di lui, che gli altri caratteri a quello si riferiscono, e ne dipendono, onde in quello è il centro, e l' unità dell' Azione. Voltaire al contrario a un punto medesimo di veduta colloca Cicerone, e Catilina, i caratteri loro egualmente caricando, e contrapponendo, talchè l' oggetto uno, che ne risulta, ed al qual vanno gli sguardi a terminare degli spettatori, è Roma Salvata *dalla ruina. Se però il primo effigiò un ritratto pieno di terribilità, e d' orrore, giusta suo costume; il secondo colorisce un gran quadro ricco di varietà, e di contrasto per grandi affetti, e per grandi interessi degni di un Catilina, di un Cicerone, di un Cesare, di un Catone, ciascun de' quali fu degno suggetto di famose Tragedie. E ciò basti quanto alla Tragedia.*

Quanto alla traduzione un celebre passo di M. Tullio, secondo il quale è stata scritta, mostrerà senza più qual ella siasi, e giustificheralla eziandio (a).

Venia-

(*a*) Nec converti ut interpres; sed ut Orator, sententiis iisdem, & earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non ver-

Veniamo ai Personaggi, intorno a' quali per consolare l' attento, ed intelligente uditore porremo qui alcuni tratti de' due Scrittori antichi maravigliosi, l' imitazione, e il riscontro de' quali al Tragico onor fanno, e all' uditore istruzione, e diletto: il quale perchè troppo verrebbe a scemare, se l' original robustezza, e grazia del nativo linguaggio se ne togliesse, noi ci rechiamo a coscienza d' interpretargli, l' esempio del gran Cornelio in simil caso seguendo, che in certo Avvertimento posto dinanzi alla Tragedia della morte di Pompeo lasciò scritte queste belle parole: Je les laisse en latin de peur, que ma traduction n' ôte trop de leur grace, & de leur force; les Dames se les feront expliquer.

CATILINA. *Igitur de Catilinæ conjuratione paucis absolvam, nam id facinus in primis ego memorabile existimo, sceleris, atque periculi novitate. Lucius Catilina . . . . audax, subdolus, cujuslibet rei simulator, ac dissimulator . . .*
Vastus

---

verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum, vimque servavi: non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tanquam appendere. *De Opt. Gen. Orat.*

Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sullæ lubido maxima invaserat Reipublicæ capiundæ... Incitabant præterea corrupti civitatis mores &c. Sallust. de Bello Catil.

Cicerone. *Supplicatio diis immortalibus pro singulari eorum merito meo nomine decreta est: quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit; & his decreta verbis:* Quod Urbem Incendiis, Cæde Cives, Italiam bello liberassem. Cic. 3. in Catil.

Cesare, e Catone. *Ingenti virtute diversis moribus fuere duo viri M. Cato, & C. Cæsar. His genus, ætas, eloquentia prope æqualia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Cæsar beneficiis, & munificentia magnus habebatur, integritate vitæ Cato. Ille mansuetudine, & misericordia clarus factus: huic severitas dignitatem addiderat. Cæsar dando, sublevando, ignoscendo, Cato nihil largiendo gloriam adeptus est. In altero miseris profugium erat, in altero malis pernicies. Illius facilitas, hujus constantia laudabatur. Postremo Cæsar in animum induxerat*

rat laborare, vigilare, negotiis amicorum intentus ſua negligere, nihil denegare, quod dono dignum eſſet; ſibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus ejus eniteſcere poſſet. At Catoni ſtudium modeſtiæ, & decoris, ſed maxime ſeveritatis erat. Non divitiis cum divite, nec factione cum factioſo; ſed cum ſtrenuo virtute, cum modeſto pudore, cum innocente abſtinentia certabat. Eſſe, quam videri bonus malebat: ita quo minus gloriam petebat, eo magis illam adſequebatur. Salluſt. ibid.

Cetego, e Lentolo. *Verſatur mihi ante oculos aſpectus Cethegi, & furor in veſtra cæde bacchantis: Quum vero mihi propoſui regnantem Lentulum, ſicut ipſe ſe ſatis ſperaſſe confeſſus eſt &c.* Cic. 4. in Catil.

PERSONAGGI

CATILINA Senatore, e capo della Congiura.

CICERONE Consolo.

AURELIA Moglie di Catilina.

MARZIANO Uffiziale.

GIULIO CESARE
CATONE
CETEGO
LENTOLO
} Senatori Romani.

SENATORI.

CONGIURATI.

LIBERTI, E LITTORI.

La Scena è a Roma nel Campidoglio.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Catilina,

Con in mano la nota de' profcritti, e feduto.

TULLIO ardito Orator, Confolo altero,
Aggirator della volubil plebe,
Dal maggior feggio, ch' abbia Roma, e il Mondo,
Oggi cadrai. Fiero Caton d' infana
Virtù fuperbo, e d' anima feroce,
Ofafti affai, già il tuo deftin ti preme;
E tu Senato di Tiranni, il giogo,
Che tu al Mondo imponefti, hai già ful collo,
Già precipiti all' imo. Ah s' io poteffi,
Altier Pompeo, nel fangue tuo la luce
Spegner de' tuoi trionfi, e quel che temi
Cefare tuo rival, farti nimico!
Cefar meco non è, Cefar d' ingegno
Sin da' primi anni a nove cofe intento,
E ambiziofo al par di me? Ma il laccio
E' tefo, e in quefto ifteffo dì ful trono
Ei di fua man m' innalzerà. Sì tutto

Pon-

Pongasi in opra, e Tullio anco, e il temuto
Cesare, e la mia sposa. In sì gran giorno
Quant' ella m' ama più, tanto più giovi
A' miei disegni. Quel ch' io posso, e sono,
Tutto s' adopri, ed anche amor mi serva.
No d'amante, e di sposo, imbelli nomi,
Non v' ode ambizion, ch' io sola ascolto.

SCENA SECONDA.

Catilina, Cetego.

Cat. EBen, Cetego mio, sin che la notte
Roma, e il nostro destin cela con l' ombra,
Raccolti hai tu della congiura i capi?
Cet. Verranno in questi luoghi a Tullio ignoti:
Nel portico vicin là presso al tempio,
Sede a i tiranni Senator, gli antichi
Lor giuramenti rinnovar. Ma intanto
Previsto hai tutto? Cesare tuo amico
Ti diè sua fede?
Cat. Cesare non pensa
Fuor che a se stesso.
Cet. E senza lui congiuri?
Cat. Suo mal grado il vo' meco. I miei soldati
A Preneste in suo nome assalto danno,
Di che cadendo sopra lui sospetto
Il furibondo Consolo l' accusi,

Ed

Ed egli per vendetta all' arme corra.
Lion, che dorme è Cesare, ma punto,
Ed irritato ora per me, vedrai
Quanto terribil sia. Voglio, che all' ire
Da Tullio stesso provocato impugni
La spada, e a nostro pro combatta, e vinca.

Cet. Ma Nonnio, e la tua sposa hanno in Preneste
Tutto il poter. Ambo alla patria fidi,
Ambo col figlio, che t' han posto appresso
Siccome inciampo, e fren, di te dubbiosi.
Suocero, sposa, figlio, e che farai?

Cat. T' intendo sì, m' è cara Aurelia, e il figlio,
Ma nè di lei, nè di suo padre io temo.
Benchè sin da principio alle mie nozze
Contrario ei fusse, infin con l'arti mie
Lo strinsi a consentir. Così poi sempre
Dissimulando a sofferir l' ho avvezzo,
Che non mi dà pensier. Quindi nel tempio,
Ove il palagio di lui mette, io posso
Oggi introdur securamente l' armi,
Le faci, e quanto alla gran strage è d' uopo.
Ecco i disegni miei fatti sicuri
Dal nodo marital: vedranno i Numi
Innanzi agli occhi lor, sotto le mura,
E le sacrate volte del Senato
Prepararsi l' eccidio a i fier tiranni.
Voi correte a Preneste, ove gli amici
Son di Cesare in nome all' opra intesi:
Voi siate pronti al Campidoglio, e vosco

S I pro-

I prodi veteran vengano occulti.
Tu veglia a tutto, e i passi reggi, e i colpi. (1)

SCENA TERZA.

Aurelia, Catilina.

Aur. DEh l'orror, che m'ingombra, o caro sposo,
Sciogli d'Aurelia tua, tergi il mio pianto:
Ciel che ascoltai? Qual orride novelle?
Tremo, e ti seguo in questi luoghi oscuri,
Mi raddoppian la tema i fier soldati,
L'armi, le faci, che portarsi io veggio
Entro a' miei tetti .... E chi può farne offesa?
Tornano forse i dì di Mario, e Silla?
Tu volgi altrove il fosco guardo, e bieco;
Deh per l'amor, per que' segreti nodi
Del nostro core, e del comun destino,
Pel caro figlio, ed innocente in fasce;
Non de' perigli miei, de' tuoi sol parlo;
Questi ahi sol veggio ... deh pietà ti prenda
Di quel terror, che fuor di me mi tragge...
Ti spiega, dì ....

Cat. La mia difesa, e tua,
La pubblica salute, l'onor mio,
E la causa comun m'arman la destra.
E tu se m'ami in ver, se mia tu sei,
Vedi,

(1) *Parte Cetego.*

Vedi, ma taci. Ai cittadin migliori
Soccorſo io porto. Il popolo, il Senato,
Turba di Re ſempre tra lor diſcordi,
L' Italia tutta all' ire, e all' armi in preda
Mi fanno accorto a provveder riparo.
Aur. Oh così foſſe! Ma d' inganni io temo:
Di queſto cor, ch' è tuo, forſe diffidi?
A queſte ſcuſe il mio timor s' accreſce,
E tanto orror negli occhi tuoi mi turba,
E il truce tuo guardar troppo minaccia.
Che farà il padre mio, quando in ſua caſa
Queſti orridi apparecchi, o Ciel, rimiri?
Se Roma parla, il ſai, di padre, o figlio,
Nè di genero i nomi ei più non cura:
Gli ſpiacquer le mie nozze, e agli occhi ſuoi
La mia felicità parve delitto.
Nonnio è chiamato da Preneſte a Roma,
Se il vero udii; quali vedrà di queſto
Mio fatale Imeneo miſeri effetti?
Deh non abuſa del poter funeſto,
Che ſu me, ſpoſo amato, amor ti diede.
Amici avrai; ma Nonnio, e Tullio, e Cato,
Roma, e gli Dei ſon dall' oppoſta parte;
Nonnio ancor contro te ſarà Romano:
Ah ch' egli forſe, egli t' opprime, e perde!
Cat. No non temer, non vedrai Nonnio in Roma.
Aur. Come?
Cat. No non verrà, ma ſe veniſſe,
Saprà qual debba a Catilina, e al nodo,

Che a ſua figlia mi ſtringe, oſſequio, e fede:
Più non dirò: ma ſe ogni coſa ho ſeco
Comune omai, perchè meco la gloria
Divider non vorrà, ſcuotendo il giogo
Della crudele ſchiavitù di Roma?
Ecco per me d'eterna fama aperto
A lui non men che a noi facil ſentiero.
Aur. Dubbia è la gloria, ed il periglio è certo.
E che pretendi? a che far forza al fato?
E non ti baſta o in guerra, o in pace tutta
Come Romano dominar la terra?
Perchè ſalir dond'è il cader più grave?
Ahi ſe ſapeſſi quai penſier lugubri
Mi turban l'alma; ah che l'amor, la fede,
E la felicità piango, che teco
Aver ſperai; mal ſe la finſe il core,
E men puniro col rapirla i Dei.
Toſto che al ſonno i lumi ſtanchi io chiudo,
Arder veggio la patria, orride ſtragi,
Fieri ſupplicj, e morti corpi, e fiumi
Del buon ſangue Roman tepidi, e gonfi;
Mio padre, ahimè, là nel Senato ucciſo,
Tu ſteſſo in mezzo agli aſſaſſin la vita
Laſciar tra' corpi eſtinti, il ſangue mio
Sparſo per colpa tua, sì la tua ſpoſa
Caderti al fianco moribonda: Allora
Sorgo, e fuggendo le funeree larve,
Te fra l'ombre richiamo; e quando alfine
Ti trovo, ohimè, tutti i miei ſogni avveri.
Cat.

Cat. Vanne, ben ſai che non tem' io d'augurj;
Vendetta io voglio, e non compianti, quando
Alla patria, agli amici, a te ſoccorro,
Te con gli amici, e con la patria io ſalvo.
Aur. Crudel, così giovi alla patria? Ignoro
Sin dove giunga il tuo furor, che certo
Me dovei conſultar, ſe giuſto ei foſſe,
Teco avendo comun ſorte, e deſtino;
Se fingi meco, e chi mi raſſicura?
Ahi ch' io ſoſpetto in te d'inganni, ah temi
L'eccidio tuo, temi, ch' è già in ſoſpetto
Tullio il ſevero Conſolo, cui Roma
Onora, e teme ....
Cat. Ch' io Tullio paventi
Il vil nemico mio?

SCENA QUARTA.

Marziano, Aurelia, Catilina.

Mar. Signor qui move
A favellarti il Conſolo, che a un tempo
Fa raccorre il Senato a' cenni ſuoi.
Aur. Spoſo, a tai cenni, a queſto nome io tremo.
Cat. Trema la ſpoſa mia d'un Tullio al nome?
Il tema Nonnio imbelle, ed avviliſca
Il ſuo grado, e i ſuoi merti a lui ſervendo,
Che dell' inganno ſuo ſento pietade:
Ma dal tuo cor più nobil ſenſi attendo.

Pensa che gli avi tuoi ben d'altra stirpe
Lor Consoli scegliean. Come? Tu Donna,
Del sangue dei Neron tu, tu Romana,
Nobile orgoglio, e ambizion non senti?
Ogni alma illustre è altera.

Aur. E tu mi credi
Timida forse, perchè credi invitta
Sol la ferocia, e ch'io per te paventi
Mi rechi a colpa; ora vien Tullio, addio;
Ma conoscimi omai, sappi che questa
Troppo amante tua sposa, e poco amata,
Anzi tenuta a vil, che in van ti prega,
Nè può ammollirti, più di te Romana
La strada di morir saprà mostrarti. (1)

Cat. Oh quanti affanni, oh quante noje! voi (2)
Temo assai più, che questo mio nemico. (3)

SCENA QUINTA.

Cicerone, Catilina.

Cicer. PRia che il Senato a' cenni miei s'accolga,
L'ultima volta, o Catilina, un raggio,
Su l'orlo ancor del precipizio orrendo,
Ove cieco ten corri, oggi ti splende.

Io

---

(1) *Parte.*
(2) *Verso Aurelia.*
(3) *Verso Cicerone.*

Io ti porto ſalute.

Cat. Tu?

Cicer. Sì io.

Cat. Così 'l lungo odio tuo ....

Cicer. Così pietate,

Ma pietà eſtrema in me ti parla. Invano
Co' tuoi clamori il Campidoglio aſſordi,
E fingi d'accuſar Roma, e il Senato,
Che in me avviliro il conſolare onore.
Emolo altier, queſt' alto poſto ambivi;
Ma dì, n'eri tu degno? Audacia in guerra,
Superbia d'avi, ambizione, e luſſo
E giuochi e cene, e giovanil bagordi,
Queſti ſon merti tuoi, merti aſſai degni,
Che un popol Re dei Re ſue ſante leggi
Per te ſolo calpeſti. Io forſe, io ſteſſo
T' avrei ceduto, ſe tal eri, quale
Eſſer dovreſti, e qual potreſti un giorno,
Della patria ſoſtegno. Al Conſolato
Pretendi allor, che Cittadin ſarai.
Tu penſi d'oſcurar la gloria mia,
L'impreſe mie mordendo, e i miei natali;
Ma in sì guaſti coſtumi, in sì rei tempi,
Senza virtù, che giovano i gran nomi?
I miei titoli ſon le mie virtudi,
Nulla debbo a' miei avi, e in me comincia
Un nome eterno, mentre veggo, ahi veggo
In te aver fin de' tuoi grand' avi il nome.

Cat. Tu ſenti d'eſſer Conſolo, e n' abuſi

 Meco,

Meco così; ma breve ſpazio è un anno.

Cicer. S' io n' abuſaſſi, tu ſareſti in ceppi:
Tu d' ogn' iniquo cittadin fautore,
Tu degli altari oltraggiator ſacrilego,
Tu d' adulteri capo, e d' omicidi;
Tu ſenza legge alcuna, e ſenza freno,
Tu alla patria fatal, s' io non viveſſi.
Accorgimento, ardir, forza, favore,
Che per tutt' altro fine il Ciel ti diede,
Tutto è in te fatto al mal oprar ſtromento.
Io dall' alto, onde gli empj oſſervo, e affreno,
In te ſperai di non trovare un Verre;
Ma il trovo, e nella impunità più audace,
E della patria traditor lo trovo.
Già Roma è in armi, la Toſcana in moto,
Preneſte in dubbia fe, l' Umbria in tumulto;
I ſoldati di Silla all' armi antiche
Tornan da Manlio ſpinti, e in ogni lato
Mille compagni l' empietà t' aggiugne.
Deh pria, che appien vengan tue trame a luce,
Penſa, ch' io già di tanti mali autore
Te ſol ſoſpetto, che t' incalzo, e ſeguo
In ogni loco, che v' ha ancor fedeli
Romani in Roma, e che i tuoi tanti amici
Non fuggiran la mia giuſtizia ultrice.
Se me ſinor qual emolo odiaſti,
Giudice alfine, e accuſator mi temi.
Dell' opre tue ragion darai tra poco
Al tribunal delle ſacrate leggi,

Di

Di quelle leggi, ch' han taciuto aſſai,
Ch' io vendico fedel, che tu calpeſti.

Cat. Benchè queſto parlar mal ſi convenga
Con Catilina; i tuoi ſoſpetti, e l' onte
Dono alla patria, a cui ſerviamo entrambi;
Anzi il tuo zel, quantunque cieco, onoro.
Ma tu non rinfacciarmi antichi falli,
Ond' ebbi eſempio dal Senato iſteſſo,
E dell' età fur colpa. La focoſa
Gioventude paſsò. L' audacia, il luſſo,
Vizj de' tempi, e non del cor, de' grandi
Son colpe, ed al coraggio in me dier loco.
Ricorda dunque, che Tribuno in Aſia,
In Africa Pretor, fido, malgrado
E le diſcordie, e le licenze noſtre,
Fei trionfar la maeſtà di Roma;
Ed io che la ſoſtenni, io la tradiſco?

Cicer. E Mario, e Silla, che l' han volta in fiamme,
Meglio di te l' avean difeſa, e ſalva.
Anco i tiranni han di virtù qualch' ombra.

Cat. Se i forti Duci accuſi, accuſa Craſſo,
Accuſa dunque Ceſare, e Pompeo.
Perchè a me ſol ti volgi, ed in fra tanti
Guerrier, che temi, a che me ſol ne vieni
Ad accuſar?

Cicer. Tu te medeſmo accuſi.

Cat. T' intendo: io troppo ti degnai, che quante
Più ſcuſe io fo, tu più calunnie aduni.
Odimi alfin. Se mi ragioni amico,

T' in-

T' inganni, io ſon nemico tuo: Se come
Cittadin parli, più di te lo ſono.
E ſe poi come Conſolo, in Senato
Hai ſede, e non dominio, ed ivi aſſai
Al Conſolo ſaprò render minacce.

Cicer. Ivi giudice ſiedo degl' iniqui;
Ivi t' attendo, e trema. Odii non curo;
Se innocente ſarai ti farò ſcudo,
Se colpevole ſei, ſuggi da Roma.

Cat. Oh queſto è troppo; aſcolta: I tuoi ſoſpetti
Io diſdegnai; ma degli oltraggi tutti
Sappi, ch' eſſer difeſo, eſſer protetto
Da un vil, come tu ſei, queſto è il maggiore. (1)

SCENA SESTA.

Cicerone.

PErfido; ricoprir forſe pretende
Con infinta baldanza i ſuoi delitti?
Invan lo ſpera. I tuoi paſſi, o fellone,
Seguirò sì, che non ti giovi inganno.

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA SETTIMA.

Cicerone, Catone.

Cicer. E Ben, ſaggio Caton, Roma è difeſa?
Cato. Tu ſe' ubbidito. In opportuni luoghi
I valoroſi Cavalieri ho ſparſi
Per qualunque tuo cenno a mover pronti.
Ma il popol temo, ed il Senato anch' eſſo.
Cicer. Il Senato?
Cato. Diſcorde in ſe, e diviſo
Oppreſſo fia dalla poſſanza iſteſſa
Ond' ei s' accieca.
Cicer. Oh vizj de' Romani
Voi vendicate il ſoggiogato Mondo.
Il veggio, il ſo, la libertà vacilla,
Ma Roma ha de' Catoni, io non diſpero.
Cato. Chi vuol Roma ſervir, ſerve ad ingrati:
Che più? Tu ſteſſo, il tuo lodato zelo
Noja il Senato.
Cicer. A riſarcirmi appieno
Baſta ſoltanto, che Caton m' approvi.
Da queſta iniqua età, da tanti iniqui
Ai poſteri m' appello, ed a Catone.
Siam noi fedeli, e curi Giove il reſto.
Cato. Chi puote argine opporre a tanti mali,
Se in queſto tempio di virtude aſilo
Leva la fronte il tradimento, e regna?

Che

Che? Forſe Manlio, l'infedel tribuno,
Oſerebbe a civil guerra la plebe
Ribelle armar, e a queſte ſacre mura
Minaccioſo venir, ſe non aveſſe
Potente appoggio, e chi tra noi con eſſo
Trama comune occultamente ordiſſe?
I primi, i primi del Senato io temo;
Silla dal cener ſuo deſta i tiranni,
E Ceſar, sì di Ceſare ſoſpetto.

Cicer. Ed io di Catilina, infido, audace,
Di nove coſe cupido, e di ſangue
Coſtui ben più che Ceſar mi ſpaventa.
Men di lui generoſo, e più protervo,
Talvolta forza, arte tal volta oprando,
Alla mia vita, alla mia gloria avverſo ....
Per me non temo, per la patria io temo;
Or or l'udii; ne' detti ſuoi, nel volto
Vidi l'audacia, i torbidi penſieri
Dell' oſtinato cor chiari, e dipinti.
Già più non finge, e da nemico ei parla:
Ma il ſaprò prevenir.

Cato. Sì dentro a Roma
Si cova il foco, ma a ſalvarla baſta
Una gran mente.

Cicer. Se Catone è meco,
Noi noi degli empj frangerem l'orgoglio.
S'anco Ceſare è incerto, io non diffido.
D'alma bennata, e della gloria amante
Schiavo non ſaprà farſi a vil tiranno.

Roma

Roma ama ancor, ed un Sovrano aborre.
Ben potrebbe egli ſteſſo eſſerlo un giorno ....
Baſta; ſe il traditor ſeco il travolge,
Un rivale avrà in lui; eſſi diviſi
Roma fia ſalva. All' opra, innanzi ch' ella
Oppreſſa indarno a noi tenda le palme,
E nella ſua ruina il Mondo involva.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Catilina, Cetego.

Cat. L'Ora è preſſo, Cetego, in cui di fiamme
Per mia man Roma, e l'Univerſo avvampi.

Cet. L'opra affrettiam, fugge il buon punto, e vola.
Io dianzi occulto udii di Tullio i ſenſi;
E ſe vedea, ch'oltra i ſoſpetti aveſſe
Della congiura indizio e de' compagni,
Già il trucidava.

Cat. No, Cetego, il colpo
Saría, mel credi, intempeſtivo; e all'armi
Deſterebbe il Senato, ed a tumulto
Il ſempre incerto, e procelloſo vulgo.
Scoppi ſul capo lor tutto ad un punto
Il fulmine col tuono, e d'un ſol colpo
Cadan percoſſi e Tullio inſieme, e Roma.
Lentol verrà?

Cet. Nell'ardir ſuo confida.
Ben ſai, che il chiaro ſangue, ond'è ſuperbo,
Gli fa luſinga d'aver parte al regno.

Cat.

Cat. Segua l' inganno ſuo: Prode tra l' armi,
Di congiure ei non ſa: Reggerlo è d' uopo,
Perchè utile ne ſia. E Clodio audace?

Cet. Ei di ſua man trarrebbe a Tullio il core.
Ma nel reſto vacilla.

Cat. Io lo conoſco,
Sarà con noi, ſe vincitor mi vegga.
Ma Giulio in mente, e Aurelia mia mi ſtanno;
L' un diſpetto mi fa, l' altra pietade.

Cet. Che Ceſare t' irriti io ben l' intendo,
Che in quel ſuperbo mai ſperar non ſeppi:
Ma tu temer di pianti, e d' una donna?
Lei temer laſcia. Io ſo che l' ami, e come
Suo ſpoſo l' ami, e in queſto amor tu fondi
I tuoi vantaggi in parte, e i tuoi diſegni.

Cat. Pentimento non è, non è di Roma
Queſta pietà, nè di timor mai ſeppi:
Ma il fido amor d' un' adorabil donna,
Gli antichi nodi, che più ſtringe il figlio,
La fe materna, e la virtù, due cori
Ch' ardon per me della più viva fiamma .....
Ahi ſe il lor ſangue oggi ſi verſa mai!
Laſſo; vien meno in me l' ardir; m' è forza
Onorar la virtù, mentre pur voglio
Tiranneggiarla ancor: Ecco l' affanno,
Che di calmar ſol nelle ſtragi io ſpero.

Cet. Ci tradirà la Donna?

Cat. No, Cetego,
Il cor di lei m' è noto. In lei s' interna

L' or-

L' orror dell' opre, e della gran ruina,
Che col guardo penetra, onde nell' alma
Profondamente ſi conturba. O cielo
Ond' è, che un cor per me ad amar formato;
Senta il fallace della Patria affetto?

Cet. Di Ceſare curiam, sì prezioſi
Momenti a imbelle, e ſemminile affetto
Mal ſi danno. Se Ceſare ripugna,
Sarà proſcritto, e nel comun gaſtigo,
Degli altri al par con Cicerone avvolto?

Cat. S' egli non è mio complice, è nemico,
Se in ſoſpetto l' abbiam, s' egli non cede,
Cada col vulgo . . . Ma che vuol sì acceſo
Lentolo, e frettoloſo?

SCENA SECONDA.

Lentolo, detti.

Lent. A QUESTI luoghi
L' armata appreſſa. Ma ſai tu frattanto
Quel che ſi trama in queſte inſide mura?

Cat. Io ſo, che un Conſol ſoſpettoſo è in preda
A' ſuoi terror, che accorgimenti ei chiama.
Sembra piloto in ſu la nave, incerto
Tra l' onda, e il vento, che gli mugge intorno;
Nè ſa pur donde la procella move.

Lent. Ma tutto ei vede. I Cavalier Romani
Chiudono il Campo Marzio, inverſo il colle

Move

Move Petrejo, a Terracina genti
Vanno, e a Preneſte, e in poco d' ora ei tutti
Saprà i diſegni tuoi.

Cat. Quando ei riceva
Il colpo, allor conoſcerà la mano.
Un momento mi baſta, e Roma è a terra.
Nulla ei può contra me ... Nè del Senato
Temer, che fiacco, e incontro lui geloſo
Gode il ſuo cor per noi vederlo oppreſſo,
Idra di mille capi il fier Senato,
De' ſuoi titoli altier, di ſue conquiſte
Sdegna vedendo i re dei re ſovrani
A temer Tullio, e a riverirlo aſtretti.
Clodio, i Neron, Lucullo, e Giulio iſteſſo
Sdegnoſamente ſoffrono quel giogo,
Onde gli opprime un Arpinate in trono.
Sì quivi egli ha più ch'io non ho nemici.
Ceſar no 'l cura, l' abbandona Craſſo,
Io nell' invidia, e in queſta man confido,
Da cui ſarà trafitto. Egli già cade,
E nel cader l' eſtreme forze accoglie,
Qual chi ſi ſcuote, ſi dibatte, e ſpira.

Lent. Ma intantò egli declama, e nel Senato
Doma l' invidia, e col parlar trionfa:
Nel Senato io lo temo.

Cat. Io ve lo sfido.
Sprezzo i latrati ſuoi, ſprezzo gli oltraggi;
A ſua poſta declami in ſin che ha fiato;
Nel Senato trionfi, eſulti, e muoja.

Non più; ne' fotterranei occulti luoghi
I prodi amici raguniam con l'arme.
(1) Tu i paffi tutti fpia d'Aurelia, e lunge
Quinci fi tenga. Io dell' amor fuo temo,
E de' feminei lai, della virtute.
Sì gran momenti non fi denno al pianto.
Qui v' attendo; fu via. Cefar s' appreffa:
Tentiam l' alma fdegnofa anco una volta. (2)

SCENA TERZA.

Catilina, Cefare.

Cat. EBen, Cefare, ov' è l' antica fede,
Che ne' tempi di Silla infiem ne ftrinfe?
Tu a fplendidi deftin fcelto dal Cielo,
Tu nato al Latin regno, e come immoto
Softieni il giogo, e le plebee minacce
D' un Tullio? Io fo che l' odii, io fo che vedi,
Saggio qual fei, quel che fi trama in Roma
Per liberarla omai. Ma tu che penfi?
Tu temi, tu non ofi, e all' ozio in feno
Soffri che il Mondo fenza te fconvolto
Cangi deftino? Di Pompeo gelofo
Non fei più dunque, e di Caton nimico?
Tu Pontefice incenfi i Numi, e l' are,
Quando le forti de' mortali ha in pugno

Un

(1) *A Cetego.*
(2) *Partono i due.*

Un vil Samnite, e ſopra te grandeggia
Su la Romana porpora ſeduto?
Tu ſchiavo del Senato, tu di Craſſo,
E di Lucullo, l'un dal peſo oppreſſo
Della ſua gloria, ed in laſcivie immerſo,
L'altro opulento sì, che a tutti inſulta,
Del ſuo poter ſi gonfia, e Roma a prezzo,
S'ei la degnaſſe, comperar potrebbe?
Dovunque il guardo giri, o in vizj involta
Vedi Roma, o in tumulti; e vedi i vili
Trionfatori alle diſcordie in braccio,
Nè ſazj ancor del ſangue delle genti.
L'univerſo t'implora; e tu ſei ſordo;
Il tuo valor laſci languir; di Roma
Supplice innanzi a te pietà non ſenti?
Mi ſe' tu infin verace amico?

Ceſ. Il ſono.
Se nel Senato ingiuſtamente oppreſſo
Tu ſia, ti fida, difenſor m'avrai;
Tradir non ſo; ma più da me non chiedi.

Catil. Queſti ſono i tuoi voti; e a mia difeſa
La tua voce avrò ſolo?

Ceſ. I tuoi diſegni
Ho bilanciati, e per me ſegui, e vinci:
Ti do la lode, ma la man ricuſo.

Catil. Intendo; aſpetti i fauſti eventi, e inteſo
Della guerra civile a corre i frutti
Immobile contempli la tempeſta,
E ſu i mali comun mediti un regno.

Cef. Voglio più degni del mio cor trionfi.
Son nemico a Caton, fono gelofo
De' lauri in Afia da Pompeo mietuti,
Invidio a Tullio il grido; ma non altro
Io bramo infin, che forpaffargli in fama.
La vittoria m' appella al Tago, al Reno,
Alla Senna; là corro, altro non curo.

Catil. Dal conquiftar Roma incomincia, e penfa,
Che dominarla ambo poffiam dimane.

Cef. Vafti difegni, e temerarj forfe,
Ma di te degni. Orsù chiaro ti parlo;
Sappi che quanto più t' innalzi al trono,
Tanto più fchivo di feguirti io fono.

Catil. Come?

Cef. Io non nacqui ad effer tuo vaffallo.

Catil. Io volentier teco divido il trono.

Cef. Sommo poter divifion non foffre.
Non lufingarti mai che al carro avvinto
Della tua gloria Cefare fi vegga:
Ti farò fempre, qual ti fono, amico;
Ma mio Signor tu non farai. Pompeo
Degno ne fora, eppur fe tanto ofaffe,
La mano, e il ferro a contraftargli ho pronto.
Silla, del cui valor premi le tracce,
Silla ebbi in pregio, e il fuo furore a fdegno;
Ma quando ei giunfe a dominare in Roma,
L' Eufrate foggiogato, e l' Ellefponto,
E l' Afia doma, e Mitridate vinto
Del fommo Imperio l' avean fatto degno.

Tu

Tu ch' hai fatto? Quai terre, e mari, e fiumi
T' han visto vincitor? Di regger Roma
Degno è quel sol, che trionfar la fece.
Io la mia sorte ignoro, ma se Roma
Mi costringesse a dominarla un giorno,
Di tanto onor mi farei degno in prima,
E sarian mia corona allori, e palme.

Catil. Eh segui meco una più facil via.
Qual merto in Silla fu? S' ebbe un' armata,
Oggi anch' io la formai; s' ei colse il tempo,
Il tempo io sforzo, e fuor del nulla io traggo
Quant' egli all' uopo suo trovò disposto.
Decidi; vuoi di Tullio il giogo, o meco
Un diadema in Campidoglio vuoi?

Ces. Nè l' un, nè l' altro, e più tacer non giova.
Senza amarlo, e temerlo io Tullio estimo,
Amo te pur senza temerti. Opprimi
Gl' ingrati pur, e poichè il puoi, ti lodo.
Ma se tentassi a te farmi soggetto,
Avrò fedele a' tuoi secreti il core,
Ma il braccio avrò vendicator dell' onte. (1)

SCENA QUARTA.

Catilina solo.

VA, e credi pur, che o mio compagno, o mia
Vittima tu sarai. Ben lo conobbe

 Silla,

(1) *Parte.*

Silla, che il volea morto. I tuoi disegni
Occultamente opposti a' miei conosco;
Ma quel che Silla non osò, ben farlo
Può Catilina, e lo farà.

SCENA QUINTA.

Cetego, Catilina, Lentolo.

Cet. FIA dunque
Cesare amico, o fia contrario a noi?
Catil. Debile appoggio è sempre un freddo amico.
Cogliam da lui vantaggio, e poi vendetta.
Più fidi intanto ecco sostegni.

SCENA SESTA.

Congiurati, e detti.

O ILLUSTRI
Del nostro onor vendicator; venite
Statilio invitto, nobile Pisone,
Intrepido Settimio, almo Valgonte,
D' ogni ordin, d' ogni età prodi guerrieri,
Tra' più chiari nell' armi eletto stuolo,
Flagel de i re, de i cittadin difesa,
Compagni, e amici miei venite. Un Dio
M' ani-

M' anima, e mi ſeconda; egli offre in dono
Le ſpoglie a voi del conquiſtato Mondo.
Che vi giovò di ſoggiogar ben trenta
Genti, e provincie? Voi perigli, e ſtenti,
Ed i voſtri tiranni ebber le prede.
Tinto l' Eufrate fu del voſtro ſangue,
Mitridate per voi domo, e Tigrane,
Perchè da voi via più ſuperbi fatti
I vili Senator rendan d' oltraggi
A i ſudor voſtri, ed al valor mercede;
E vi concedan per gran premio i fieri
La lor potenza d' adorar da lunge.
Ma giunto è il dì per voi della vendetta.
Ecco al voſtro valor meſſe di ſtenti,
E di perigli, che ben ſo più cara
Eſſervi aſſai, perchè di gloria è piena.
Sì, la vittoria è di voi degna; a voi
Offro battaglie, ite, mettete a morte
Gli empj nemici, i lor palagj in fiamme,
E quanto vi reſiſte a ſtrage, e a ſangue.
Ma il mover tutti, e l' operar concorde
Sia nell' impreſa primo ſtudio, e cura.
Preneſte è ſtretta in queſto punto, e cade:
Per vie diverſe, e fuor di man già move
Dall' ultima Toſcana a queſte mura
De' ſoldati di Silla il forte avanzo.
Giunto ch' ei ſia mi ſo lor Duce, e intorno
Aſſalgo Roma; e dentro, e fuor la premo.
Combattendo Petrejo indi m' inoltro

Del Campidoglio immantinente al piede.
Colà godrem della vittoria il frutto
Salendo il trono, che finor gl' indegni
Macchiaro, ed oggi laveran col fangue.
Il fido Caffio n' aprirà le porte ....
Lentol, faranno i gladiatori, e i prodi
Veteran, che il lungo ozio irrita, e sdegna,
Pronti con noi?

Lent. Tofto che notte il velo
Stenda a celarne il numero, e la traccia,
Qui con l' armi faran pofti in agguato.

Catil. Nel Celio monte avrem l' ingreffo?

Lent. Avremlo;
Che le guardie per noi furon fedotte.

Catil. (1) Voi ful monte Aventin tutto mettete
A foco, e a ferro. Avvampino le faci
Al noto fegno, ove di Manlio appaja
Lunge il veffillo. Allor di ftrage empiete
De' profcritti le cafe. Innanzi a tutti,
Come giurafte, mi fi rechi il capo
Di Tullio; Cefare immolate
Indi, e Catone; effi di vita tolti
Cade il Senato, e innanzi a noi s' atterra.
Già ciechi dal deftin fatti i nemici,
Han dianzi a gli occhi, e in quefto tempio, e fotto
A piè la morte, e non la fente alcuno.

Ma

(1) *Agli altri.*

Ma innanzi tempo nessun mova; il primo
Pensier questo esser de'. Vinti, e assaliti
Ad un momento sol cadan percossi
Da inaspettati, ed improvvisi colpi.
Dell' universo in man le sorti avete;
Non cougiurar, ma intimar guerra è questo;
Quest' è del Mondo per voi domo il giusto
Dominio ripigliar, che vi fu tolto.
(1) Voi, del gran fatto incliti Duci, siate
Meco in Senato a ravvisar le vostre
Vittime; Tullio declamar v'udrete;
Ma per l' ultima volta ei vi declama.
(2) E voi, degni Roman, su questa spada
Che de' tiranni tingerem nel sangue,
Di vincer meco, o di perir giurate.

Cet. Di te, e di Roma il giuriam tutti in nome.

Lent. Pera il Senato.

Cet. Il fier Senato pera;
Chiunque osasse di tardar l' impresa,
Chiunque è incerto, per noi cada.

Catil. Andiamo
Nostra conquista in questa notte è Roma.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

---

(1) *A Lentolo, e Cetego.*
(2) *Ai Congiurati.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Catilina colla ſpada ſguainata, Marziano, Cetego, Liberti.

Catil. ' Tutto in punto omai? L'armata appreſſa?

Mar. Sì; Manlio fido alle promeſſe or cinge
Queſte all' incendio deſtinate mura.
Già dentro, e fuor, come ti piacque, certi
Son ordini preſcritti. I congiurati
Spirano ſtrage, e del tardar lor duole.
Tu ſegna il punto, in cui cader de' Roma.

Catil. Toſto ch'io fuor ſia del Senato, e voi
Date principio al ſanguinoſo aſſalto.
Il ſangue de' proſcritti il primo ſparſo
Apra alle ſtragi in lieto augurio il corſo.
Tu oſſerva s'alcun mai poſto in agguato
Dal Conſol foſſe a quell' oſcuro varco
I noſtri ad iſpiar miſterj arcani.

Cet. Perchè non aſſalir dentro al Senato
Per lui raccolto or ora Tullio? Ei tutto
Cerca, provvede, e fa: già Roma è in armi.

Catil.

Catil. Ei sa di Manlio, e dell'armata pronta
Con esso a' miei voler? Sa le mie trame?
Eh ch'io non miro a un predar vago, e incerto
Più che al frutto, e all' onor della vittoria.
Cessa i sospetti. Impresa grande io tento,
Ma con prudenza egual. Miei congiurati
Son le squadre di Silla. E' ver che quando
Vil gente ignara un mal tessuto ordisce
Nodo, e mal fermo, un filo sol che rompa,
Tutta è rotta la trama, e in nulla torna.
Ma noi, che siamo anime forti; i grandi
Nostri disegni, e gli attentati illustri;
Questa di Marte invitta prole altera
Domatrice de i re; queste sì certe
Della congiura arcane insidie, ond' erra
Tra' suoi pensier confuso Tullio, e incerto;
Un vasto incendio all' Appennino, all' Alpe
Dall' Oriente in fin steso all' Occaso,
Che Roma nutre in sen, nè spegner puossi,
Ecco la sorte nostra; e voi temete?
Cet. Ma di Cesare in nome hai tu Preneste?
Catil. Il primo colpo, e'l più sicuro è questo,
Che al vacillante Consolo preparo.
Nonnio condotto in mio poter, lui reo
Fo d'ogni trama, e ne fo andar la voce.
Gran parte il crede del Senato, e prima
Ch' esso per uso a consultar sì lento
Cerchi, provegga, e la mia frode avvisi,
L'armata è in Roma, e su la terra io regno.
Non

Non ſpero indarno; ma in sì grande impreſa
Se v'ha periglio, ch'io non curo, o temo,
Coprirlo è forza, ed occultarlo a'miei.
Toſto la ſpoſa fo partir da Roma,
Perchè di me nullo terror la prenda;
Così del cor tolta ogni cura, e ſgombro...

SCENA SECONDA.

Aurelia, detti.

Aurelia con una lettera. Il tuo delitto, il tuo deſtino, e il mio,
La tua ſentenza in queſto foglio leggi.

Catil. Qual mano ardita?... E ben la man ravviſo
La nota mano di tuo Padre.

Aur. Leggi.

Catil. leggendo. „ Troppo ho viſſuto, e mi vedrò dar morte
„ Da una figlia che amai. Orribil nozze
„ Cui conſentii troppo indulgente, ahi troppo
„ Ne gli anni tardi miei ne ſon punito.
„ Aurelia del tuo ſpoſo io ſo le trame;
„ Ceſar, che ne tradiſce, a me Preneſte
„ Tenta rapir, del tradimento a parte
„ Tu ſei con lor, o ti ravvedi, ingrata,
„ O di morir co i traditor t'aſpetta.
Ma come Nonnio diſcoprir poteo
Ciò che fors' anco ignora il Conſol ſteſſo?

Cet.

Cet. Quel foglio è a noi fatal.

Catil. (1) Potrà giovarne.

(Non è più tempo di tacer; si debbe
Tutto svelar), Sposa, per mia difesa
Armi raguno, e per l' onor mio sparsi
Oggi saran di Roman sangue i campi.
Lo sposo al padre posporrai? Decidi
L' ultima volta, e dì, mi sei fedele?

Aur. Ma che pretendi?

Catil. Che tu meco unita
Prenda di me degni pensieri, e quali
La consorte di Mario ebbe, e di Silla.
Sappi che presso è già l' armata, e poco
Andrà che tu la vegga. Omai l' Augusta
Sposa del primo tra i Romani Eroi
Del regio onore a goder oggi impari.
Vanne, e il mio figlio all' armi nato il mostra
Nelle tue braccia ai vincitor del Mondo.
Quest' odiato suol più non rivedi,
Che quando io regni, e per regnar con meco.

Aur. Tu dunque Roma oggi di sangue inondi?

Catil. Sì de' nemici miei domo il furore;
Già tutto è in pronto, e vo.

Aur. Da me incomincia
Dunque la strage. Di te degno è questo
Colpo primier; me me trucida, ingrato;
Pria che viver tua complice, ch'io pera,
E per

(1) *A Cetego.*

E per tua man ch' io pera avanti Roma.

Catil. Pei dolci nostri nodi... ah il cor costante...

Cet. Così lo sposo, e perder vuoi l'amico?
Tutto è in tua man, vedi al trionfo aperta
La strada omai, vedi che il dar addietro
Certo omai fora irreparabil danno.

Aur. Udir gl' iniqui consiglier fu questo
Il certo ahi troppo irreparabil danno.
Da voi tradita, e dall'amor di lui
Troppo sedotta a questo passo io venni.
L' amor per voi dell' empietà ministro
Divenne, ed ei vendicherà l'offesa.
Cieca ch'io fui! Ma un raggio ancor mi splende
Per discoprir con mio rossor gl' inganni
Dell'abusata mia facil credenza.
Se amor mi fece rea, no ch' io non sia
Al mal oprar d'un traditor stromento.
Te, la tua fede, i voti miei rigetto,
Contro me stessa volgerò la destra;
Me me trafiggi, e sia tua prima impresa
Trar la tua sposa esanime tra il foco,
Tra le stragi di Roma arsa, e fumante.
Uccidi meco l'infelice figlio,
Che a' prieghi miei concesse irato il Cielo;
Sicchè non resti dell' infauste nozze
Chi t' assomigli a eterno orror di Roma.

Catil. Dunque così la fida sposa io trovo
In fra i nemici miei? Quando le sorti
Reggo del mondo, e la più giusta guerra
Movo

Movo contra Pompeo, Tullio, Catone,
I nemici più fier trovo in mia casa?
De' Roman pregiudicj, dell'imbelle
Tuo padre contra me, sposa, tremando,
E minacciando in un, t'armi a mio danno?

Aur. I misfatti abborrisco, e per te tremo.
In mezzo ancora al mio furor tu scorgi
La tenerezza mia; temi abusarne,
Che la mia sola debolezza omai
E' questa, temi.

Catil. Ah questa voce indegna
Non è per questo cor, più non parlarmi
Di pace, o di terror; che assai m'oltraggia.
Ascolta, io t'amo; ma non creder mai,
Che immolando al mio amor sì prodi amici,
E l'imperio, e l'onor, manchi a me stesso.
Vedi se t'amo, una regal corona,
Cui non osavi ambir, ti pongo in fronte;
Conosci l'amor mio, che ti perdona;
Ma sappi....

Aur. Una corona a te sì grata
E' l'orror de i Romani, e a me di fronte
La strapperei, come d'obbrobrio insegna.
Perchè non fai de' detti miei vendetta,
Nè mi punisci? Tu pretendi amarmi;
Ed io per troppo amarti a'tuoi misfatti
Vo a por correndo, e senza indugio un freno.

SCE-

SCENA TERZA.

Lentolo, detti.

Lent. SIAMO perduti Catilina.
Catil. Come?
Lent. Nonnio è in Roma.
Aur. Mio Padre?
Catil. E' mia Preneſte?
Lent. Preneſte è ſalva, uno de' noſtri preſo
Tutto ha ſvelato ne' tormenti, e tutto
Nonnio riſeppe, onde al Senato ei viene
Tuo accuſator. Di Tullio ei cerca, a cui
Nulla è naſcoſo.
Aur. E ben de' tuoi misfatti
Tu vedi il frutto; ecco le belle impreſe,
Che applaudir io doveva; ecco di Silla
Gli alti deſtini, il trono, il regno ... Alfine
Aprirai gli occhi?
Cat. Inaſpettato colpo!
Ma ... mi tradiſci tu?
Aur. Forſe il dovrei,
Sagrificando un traditore a Roma;
Che il Ciel m'approveria; ma più bell' opra
Voglio tentar, te render voglio a Roma,
Ed entrambi ſalvar; no, non è ſempre
Debole queſto cor, ſe non alberga
La tua ferocia, il tuo coraggio alberga,
Poichè

Poichè lo ſpira amor. Previdi il riſchio,
E a prevenirlo io vo, poichè ſovraſta.
Io corro al padre ad ottener, s'io poſſo,
O che te ſalvi, o tolga a me la vita.
Ei m'ama, egli è pietoſo, e per me forſe
Irritar temerà l'ira d'un tale
Genero qual tu ſei: chiederò pace
A Tullio ſteſſo, che di te paventa,
Al Senato che t'ama, e in cui tuo nome
Ti ſoſtiene con Ceſare, aſſai lieti
D'aſſolverti ſaran, che troppo giova
Innocente trovar chi l'armi ha in mano.
Altro non reſta, che il pentirti, ſolo
Che in ver ti penta, poichè ſei ſcoperto;
Tu te ne ſdegni, ma ciò ſol ti ſalva.
E almen così contro ogni riſchio avrai
Alla difeſa il tempo, od alla fuga.
Dell'empie trame tue più non t'accuſo;
Miſer ti gioverò ſe reo t'amai;
Morrò per la tua vita, e la tua gloria,
E così moſtrerò che degna aſſai
Fui di tua fede; Catilina, addio.

Catil. Oh riſchio, e che farò? Spoſa t'arreſta;
Cangia la ſorte, ed a cangiar m'aſtringe.
M'arrendo e cedo; compiacerti è forza;
Ma omai lo ſpoſo antipor devi al padre,
Poichè tu ſei, che nel periglio eſtremo
In che mi trovo a così far mi ſtringi.

Aur. Son pronta a tutto, ed al tuo ſdegno ancora;

Mi basta l' util tuo. Sono figliuola,
Sposa, Romana, i miei dover son questi,
E questi adempirò, tu adempi il tuo
La virtù del mio cor puro agguagliando.

SCENA QUARTA.

Catilina, Cetego, Lentolo, Liberti.

Cet. NO che un invitto cor ceder non seppe:
Dagl' inciampi irritato è più tremendo.
Danni a Preneste, nel Senato accuse ....
Ah siamo ancor di dominare a tempo;
Farem tremar fin ne' supplicj Roma;
Già più lasciar non possiam noi l' impresa
Senza tradir di tante forze armati
Complici illustri, e valorosi amici.

Lent. Ma se pria del segnal siam posti in ferri?
Allor s' aduna la congiura, e scoppia
Quando la notte sciogliesi il Senato;
Che fare allor?

Cet. (1) Tu d' orror fremi, e taci?

Cat. Al più gran colpo ripensando io fremo.

Lent. Poco spero d' Aurelia; omai non resta
Fuor che a gran prezzo dar la vita, e il sangue.

Cat. Misuro i passi, e novero i momenti.
Mentre che Aurelia per me prega, e piange
Al

(1) *A Catilina.*

Al vecchio padre innanzi, alquanto ei puote
L' impeto rattener del caldo ſdegno;
Dimore, e inciampi a Tullio altrove ho poſti.
Noi ſiam ſicuri, e tutto è ſalvo, amici;
L' armi raccolte a traſportar correte
Dai ſotterranei al deſtinato loco.
Liberti armiam, ſchiavi, ſicarii, ognuno.
Tu Liberto fedel, tu ardito, e ſaggio
Settimo, e Marzian di valor pari
D' Aurelia, e Nonnio ite ſeguendo i paſſi.
Com' ei ſia ſol, v' unite a lui, parole
Fate d' Aurelia, sì che al varco oſcuro,
Onde a Tivoli vaſſi, ei venga tratto.
Là ſopr' eſſo in buon punto ... Oh Ciel! che veggio?

SCENA QUINTA.

Cicerone con Littori, detti.

Cicer. T' Arresta temerario, dove movi?
Cetego mi riſpondi, e voi Liberti,
Voi Senator, chi v' ha raccolti inſieme?
Cat. In Senato il ſaprai.
Cet. Quivi diſeſi
Sarem dall' odio tuo crudele.
Lent. E quivi
Vedrem ſe ardito a interrogar ſia ſempre
I Patrizj Romani un uom d' Arpino.

Cicer. Mio dritto è almen d'interrogar cotesti (1)
Ardimentosi: Consolari forse
Son essi ancor, che al mio poter la legge
Sottragga, e giudicar debba il Senato?
Costor vadano in ferri; olà Littori.

Catil. Tu la Romana libertà, o tiranno,
Tu i cittadin per vani dubbj opprimi.

Cicer. Son tuoi compagni, e il lor delitto è questo:
Olà Littori; e che? voi pur temete?

Catil. Implacabil nemico, i dritti usurpa,
Del tempo abusa, e del poter: ragione
Men renderai tra poco, e là t'aspetto.

Cicer. Sien questi traditor posti al tormento:
Forse tra poco il lor Signor del paro ...
Va pur; Nonnio chiamai, cui tutto è noto:
Roma è in difesa, ed ho Preneste in mano.
Vedrem chi più di noi o insidie sappia,
O vigilanza oprar. Non di perdono,
Di supplizj ti parlo, ed in Senato
A seguirmi co' tuoi sgherri ti sfido. (2)

SCENA SESTA.

Detti.

Cet. DUNQUE rotta ogni trama, ogn'arte vinta
Ne vedrem sempre? Empia fortuna! adunque
Tullio

(1) *Verso i Liberti.*
(2) *Parte.*

Tullio n' opprimerà?

Catil. Sino all' estremo
Io lo disfido. Ei va confuso, e incerta
Luce seguendo, e nulla scopre. I nostri
Amici imprigionati ognor più oscura
Gli fan la via con le risposte accorte.
(1) Questa carta fatal Cesare accusa:
Già 'l Senato è a romor; Manlio, e l' armata
Stanno alle porte; e voi, che or or credeste
Tutto perduto, a trionfar venite.

Lent. Ma Nonnio incita il Consolo, e l' affretta.

Catil. No, Tullio nol vedrà, credilo. Or via
Ite in Senato, io dico, alto parlate,
E minaccioso. A me la cura intanto
Lasciate di compir l' alta vendetta:
Andiam .... ma .... dove? ....

Cet. E ben?

Catil. O Aurelia, o Dei!
Mio furibondo cor dove mi traggi?
Ah sopra tutto allontanate, amici,
Allontanate Aurelia. Al sol vederla
Il cor ch' arde per voi, tremar potrebbe.

Fine dell' Atto Terzo.

(1) *Mostra una lettera.*

ATTO QUARTO

Si apre il Senato.

SCENA PRIMA.

Cetego, Lentolo verso l'innanzi del Teatro.

Lent. CHE tardano ancor gli empj tiranni,
Che del nome di padri alteri vanno,
E del purpureo manto? Incerti, io penso,
E di sospetto pieni errano attorno,
E lo perchè non san.

Cet. Tullio frattanto
L' oracolo di Roma in cento cure
S' aggira, e in vani sforzi. Anco i tormenti,
Ond' ei tentò di Settimo la fede,
Giovaro a noi, che sol false risposte
Ne trasse, e ambigue accuse, onde la mente
Ognor confusa ha più. Volesse il Cielo,
Che omai con l' arme in man fossimo all' opra.

Lent. E pur, lo crederai? Patria, Senato,
Libertà, sacri nomi, onde idolatri
Siam dall' infanzia, il cor mi fan turbato.

Cet. La patria è un nome van: nulla ne' cori,

Ben-

Benchè ſuoni ſui labri, omai non puote.
Qualch' alma Stoica, è ver, l' onora, e vanta;
Ma il reſto qual di ſpaventacchio, o larva
De' vecchi tempi ſe ne ride. O quanta
Parte di Roma a favor noſtro inchina!
Quanti invidi fe' Tullio, e chi di Cato
Fa conto omai? Ceſare è noſtro.... Eh fermi
Teniamci pur, e in poter noſtro è Roma.

Lent. E Catilina? Ahi forſe troppo audace ...

Cet. Toſto il vedrai; tutto a pro noſtro è inteſo.

Lent. Ma Nonnio intanto, ch'ei medeſmo teme ....

Cet. Amico taci, ecco Catone, aſcolta.

SCENA SECONDA.

Catone con Lucullo, Craſſo, Favonio, Clodio, Murena, Ceſare, Catulo, Marcello.

Cato. LUCULLO vedi? (1) Arcane coſe, io penſo,
Volgon que' due. Ve l' empietà dipinta
Su i volti lor, che il mio coſpetto offende.
(2) Già il tradimento a fronte alta n' inſulta;
Tutto ſoffre il Senato, e par che l' ombra
Tirannica di Silla in lui preſieda,
E accechi ognun.

Cet. T' udii, Catone, e bene

 Che

(1) *Mirando i due di ſopra.*
(2) *Con voce più alta.*

Che dir pretendi?

Cat. Che gli Dei di Roma, (1)
E de' Romani eroi, gli Dei, che in core
Mi parlan forse contro te, dan luogo
Talvolta ai traditor, come ne' tempi
Degli avi nostri ai fier tiranni atroci
Spesso dier forza, e di mal fare ingegno,
Ma che non mai d' abbandonar son usi
In preda a fieri abominevol mostri
E la Reina, ed il destin del Mondo.
Anzi dirò, che da tiranni oppressa
Solo una volta la virtù Romana
Potrà in Cetego, e in Catilina tutte
L' onte punir, che già sofferse in Silla.

Ces. Caton che fai? Perchè d'oltraggi sempre
Cotesta s' arma tua virtù feroce,
E in vece di calmar l' ire rinfoca? (2)

Cato. Troppo indulgente a' rivoltosi, e troppo
Ai dissoluti ognor, Cesare, amico
I nostri mali tu ti porti in pace.

Ces. Nelle battaglie oprar la spada, e il sangue
Sparger si dee; se qui tranquillo or seggo
Non ti doler.

Cato. Mi duol, che Roma io veggo
Tradita. Oh perchè mai l' Asia in tant' uopo
L' invincibil Pompeo da noi divide!

Ces.

(1) *Sedendo con gli altri.*
(2) *Siede due posti dopo Catone.*

Cef. Cefare è teco, a che implorar Pompeo?
Cato. Imploro un fido della patria amante.
Cef. Nè in fede, nè in valor nulla gli cedo.

SCENA TERZA.

Cicerone frettolofo, detti.

Cicer. A Che oziofi vi fedete, mentre
Roma in ajuto i figli fuoi chiamando
Stende le man, poichè i fuoi colli han pieni
Sotto i voftr' occhi orrende ftragi, e morti,
E dell' incendio è dato il fegno, e fcorre
De' Senatori il fangue?
Cato. O Ciel! che parli?
Cicer. Aveva io già de' Cavalier le fquadre
Ratto raccolte, e a' minacciati pofti
I cittadini collocati in armi,
E interrogava i malfattor, ch' io fteffo
Sorprefi a vifta di Cetego avea.
L' amico Nonnio, e venerando allora,
Alma incorrotta in così trifti tempi,
Per falvar Roma da Prenefte giunto
A me venia della congiura il nodo,
De' congiurati a difvelare i nomi;
Quando due moftri di barbarie fopra
Gli fur con fpeffi, e repentini colpi
Lui di vita togliendo, e in un con effo
Del fuo zelo fedel l' ultimo frutto.

Uno

Uno degli empj, che ſmarrito incerto
Fuggia co 'l ferro in man preſo, e convinto
Miniſtro egli è di Catilina, e ſervo.

SCENA QUARTA.

Catilina ſiede preſſo a Cetego tra Ceſare, e Catone.

Catil. Io sì, Senato, io tutto oprai. Mirate
La deſtra rea d'aver trafitto un voſtro
Nemico; io sì la patria ho vendicata;
Io tolſi io ſteſſo al traditor la vita.
Cicer. Tu barbaro, tu infame, tu ti vanti?
Ceſ. Se colpevole egli è, punir ſi debbe,
Ma ſi debbe aſcoltar, s'egli è innocente.
Cet. Parla pur Catilina, e l'odio iniquo
De' tuoi nimici, e il vano ardir confondi.
Cicer. Romani dove ſiam?
Catil. Siam tra gli orrori
Di civil guerra, in diſaſtroſi tempi,
Che fan minaccia di ruina al mondo;
Siam tra nemici, ond'ho a fiaccar l'orgoglio.
I poſteri di Silla ambizioſi
Al par di lui col nome ſuo ſi fanno.
Vidi ne i cor la libertà ſpirante,
Il Senato in diſcordia, in terror Roma,
Tutto ſoſſopra, e tra noi Tullio il primo
Sparger dubbj, e romor. Fors'ei deplora

La

La patria oppressa, e da voi chiede aita;
Ma io l'ho vendicata. Oggi dichiara
Un mio colpo fatal quant' io per Roma,
E pel Senato ho più pensier di lui.
Sappiate che del grande eccidio orrendo
Era Nonnio autor primo, egli era capo
Di mille, e mille congiurati sparsi
Dell' Imperio Roman sino ai confini.
Eran brevi i momenti, il rischio estremo,
Io'l seppi, e salvai voi, Roma, e l'Impero.
Tal già un soldato punì Spurio, e tale
Alla patria immolar Gracco i Scipioni.
Chi di sì giusto ardir puote incolparmi?
Chi mi puote accusar?

Cicer. Io, traditore,
Io che so le tue trame, e i tuoi delitti.
Traggano omai que' due Liberti innanzi. (1)
Ecco, Senato, quella man, che Roma
Metteva in fiamme, ecco i ministri, ond'egli
Ha trucidato un Senator Romano.
E soffrirete, ch'ei sel rechi a vanto,
E a merto presso voi, anzi a virtute,
Che vi lusinghi, e vi tradisca a un tempo?

Catil. E voi soffrite, che il mio fier nemico,
E d'ogni vero cittadin m'accusi?
Udite arcani al Consol stesso ignoti;
E se tempo v'è ancor ite al riparo.

Noto

(1) *Vengono avanti in catene.*

Noto vi sia, che nel suo albergo avea
Nonnio, e qui presso a vostro eccidio d' armi,
E di bellici arnesi ampio armamento.
Se Roma è salva, e voi vivete, amici,
A me 'l dovete, e all' ardir mio. Dell' opra
Premio sarà la vostra lode, e il pronto
Mandar gli agguati ad occupare, e l' armi.

Cicer. Sì, correte al Palagio, e a noi d' avanti (1)
Aurelia venga. Al nome suo tu tremi?

Catil. Io? L' artificio, e 'l tuo furor schernisco;
Senato, in fra il dubbiar stringe il periglio;
Dite, v' è chiara l' innocenza mia?

Cicer. Io, Romani, conosco io l' omicida;
Chi può pensar che il venerando antico
Nonnio in canuta età fatto assassino,
E traditor desse a tant' armi asilo?
Tu sì, tu fosti, che temendo i sempre
Miei occhi aperti su 'l tuo noto albergo,
Ad occultar le insidie hai quello eletto
Dell' innocente Suocero tradito;
E forse la sua figlia anco è sedotta.
Quante famiglie, o perfido, non hai
Contaminate di delitti, e d' onte?
E questo è quel, che pur di Roma hai fatto.
Voi, se a tanta empietà gli occhi chiudete,
Se no 'l punite, siete rei con esso.
Oggi perir dee Catilina, o Roma;

Voi

(1) *Parte Marziano.*

Voi tra lor giudicate, il rifchio incalza.

Cef. Soli fofpetti adduci, ove le pruove?
Se fi trovano l'arme, e degli agguati
Nonnio è convinto reo, Nonnio condanna,
Premio fi debbe a Catilina, e onore.
(1) Tu vedi, alle promeffe io fon fedele.

Cicer. O Roma, o Patria, o Campidoglio, o Dei!
Dunque un eroe d'un traditor fa fchermo?
Per lui tu parli, Cefar, ma t'adopri
Per te; troppo m'intendi. O figli a Roma
Più de' nemici fuoi crudi, e funefti!

Clod. Roma è falva, ed è Cefar cittadino:
Chi farà mai dal fuo parer difcorde?

Cicer. Segui pur Clodio, e il bracciò tuo fecondi
Il fatal braccio, che fconvolge il mondo.
Oh eccesso! omai non veggio più tra noi
Che freddi cittadin, ribelli audaci.
Catilina trionfa, e gode il frutto
De' fuoi misfatti, ei vi minaccia, e infulta;
Ei le vittime fue fceglie tra voi;
E quando a tante iniquità m'oppongo,
Cefare i dritti, e l'ordine rammenta.
Mezzo il Senato è dalla fua, niun foffre
Che faccia Ciceron le fue vendette.
Dal traditor fu uccifo Nonnio, e noi
La fteffa pena non daremo all'empio?

I mi-

(1) *A Catilina.*

I miglior dritti, le più sante leggi
Quelle non son di por la patria in salvo?
Ma chi la patria omai cura, o conosce?

SCENA QUINTA.

Aurelia, detti.

Aur. OH sacri genj, o difensor miei soli, (1)
Oh d' innocenza protettore augusto, (2)
Mirate il sangue ancor fumante, e caldo (3)
Del Padre mio, che grida a voi vendetta.
Io stessa, io 'l trassi dal suo sen trafitto:
Pietà, soccorso, vendicate il sangue
Del genitore, e della figlia insieme
Col sangue del crudel....

Cicer. Vedilo: (4)

Aur. Dei!

Cicer. Egli fu l' omicida, egli sen vanta.

Aur. Oh Cielo, Catilina? Il vero udii?
Tu, barbaro, tu sei, con le tue mani
Tu del mio genitor spargesti il sangue?

Catil. Aurelia .... è ver ... crudo dover mi strinse,
Non irritar un disperato... pensa...
Che con più santo inviolabil nodo...

SCE-

(1) *Ai Senatori.*
(2) *A Tullio.*
(3) *Col pugnale insanguinato.*
(4) *Mostrando Catilina.*

SCENA SESTA.

Capo de' Littori, detti.

Capo de' Littori. SONO in vostro poter l'armi nascoste.

Cicer. In casa a Nonnio?

Capo de' Littori. Sì di tanti eccessi
Lui fanno autor que' che fur posti in ceppi.

Aur. Oh di calunnia eccesso! Assai non era
Il trucidarlo: e infamerassi ancora?
Padri, colui, che si lavò nel sangue....

Cic. Segui.

Aur. A qual passo son condotta, oh Dei!

Cicer. Parla; la verità venga alla luce;
Tu taci in vista al traditor, tu gli occhi
Gli chini innanzi, ed egli a te dinanzi
Tutto tremante sta... parla... rispondi.

Aur. Io vi tradii, colpevole son io...

Catil. No, tu nol sei...

Aur. Va dispietato mostro,
Tua pietà aborro, che d'orror mi colma.
L'inganno atroce, oh Dei, tardi conobbi.
Il tutto seppi e complici, e delitti,
Se vendetta io chiedea, supplicj or chieggo.
In questo dì posta è in periglio Roma,
E l'Universo, e voi; mia fu la colpa,
Per debolezza mia tutto è perduto,
Tu in tanto abisso mi traesti, iniquo,

Tu

Tu l'amor mio di tutti i tuoi delitti
Festi stromento. Ah pera meco il giorno,
L'orribil giorno, che ingannasti, o crudo,
L' innocente mio cor; a te fedele
Contro mia voglia al tuo furor servii,
Tradii la Patria, trassi Nonnio a morte,
E tra gli amplessi miei, vinto l' esposi
Senza difesa all'omicide spade.
Vindici Numi, ombra paterna, oh sacre
Mura, oh Senato, oh Roma! ecco lo sposo
A cui troppo ubbidii, eccovi il vostro
Nemico ver... tu traditor m' imita. (1)

Catil. Misero dove son?...

Cato. Giorno esecrando!

Cicer. Giorno di questa iniqua età ben degno!

Aur. Io dovea... certa lettera in tua mano...
Consol... sei cinto d' assassini... Io muojo.

Cicer. Soccorsa sia, se ancor v'ha tempo; Aufido, (2)
La lettera si cerchi. Empio, ti basta? (3)
Tremate Senator; Che non v' unite
Tanti eccessi a punir? Lo scellerato
Temete ancor, e invendicata dunque
D'Aurelia, e Nonnio resterà la morte?

Catil. Va; di tutto tu solo il reo tu sei,
L'odio tuo fier, che di furor, di rabbia
Miseramente mi ricolma, e opprime,
L' emula tua ambizion, la sorte

A te

(1) *S' uccide col pugnale.*
(2) *Al Capo de' Littori che parte.*
(3) *A Catilina.*

A te propizia, a me ſempre nemica
Nel precipizio, ove mi ſon, m' ha tratto.
Del mio mal godi, onde tu foſti autore,
Tue doti, e Roma che le pregia, odiai:
La tua ruina e volli, e voglio ancora.
Tu pagherai d' ogni mio danno il fio:
Di tutto il ſangue ſparſo il tuo fia prezzo:
Di mille morti tra l' orror morrai;
Morrai qual traditor, morrai qual vile
Schiavo infedel del ſuo Signor punito:
Su la tribuna conſolare i brani
Sparſi del corpo tuo paſcan lo ſguardo
Della incoſtante, e vil plebe Romana.
Ecco i preſagj, che in partir da queſti
Luoghi aborriti il mio furor ti laſcia.
Queſta è la ſorte tua, queſta t' aſpetta,
E con in cor queſt' ultima ſperanza,
Perchè compiuta ella ſia toſto, io volo.

SCENA SETTIMA.

Senato, Capo de' Littori.

Capo. SIGNOR, Aurelia ſoccorrendo invano,
Queſto foglio di Nonnio in man ne venne.
Cicer. leggendo. Che? maggior riſchio ancor ſovraſta a Roma?
Ceſar ribelle aver tenta Preneſte?
Tu Ceſar, tu della congiura a parte?
Leggi, e compi i gran mali, oh Ciel! potreſti

X Tu

Tu farti ſchiavo di tiranni?

Ceſare leggendo. Ho letto.

Romano io ſon, la patria è in riſchio, e volo
A ripararlo. Ecco la mia riſpoſta.

Cato. Ma riſpoſta dubbioſa. Ei de' ribelli
E' troppo amico.

Cicer. Contro lor pugniamo,
(1) E meglio intanto giudichiam di lui.
Voi ſe l'eccidio della patria eſtremo,
E ſe d'Aurelia i moribondi lai
Deſtanvi in ſen l'antico onor degli avi,
Pronti correte al Campidoglio, o prodi,
E difendete gli oſpitali Dei.
Catilina n'incalza. Io non mi doglio,
Ch'infra quel moſtro, e me poteſte incerti,
E dubbioſi reſtar. Voi Senatori
Incanutiti nell' amor del giuſto,
Perchè un tiranno non abbiate, un capo
Oggi eleggete. Non favor di parti,
Non geloſie tra noi, mezzi funeſti
Onde a tiranneggiar Silla pervenne.
Dai traditor vi ſeparate. Io corro
Ovunque il riſchio, ove vedrò le fiamme.
Spirate, o Numi, al mio voler ſecondi;
Soſtenete il mio braccio; e s'anco ingrati
Eſſer denno i Roman, voi gli ſalvate.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

---

(1) *Ai Senatori.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Cicerone con Littori, e Soldati, Lentolo, e Cetego in catene.

Cic.(1) ITE, inseguite i perfidi, ognun carco
Sia di catene. In questo dì mi fidi
Il sommo impero, e questo dì, o Senato,
Mi basta a far le tue vendette in guisa,
Che libero tu sia, libera Roma.
Ecco le prime vittime, ch'io t'offro. (2)
Di Catilina, empj compagni, armati
Contro la vita mia, tanto più rei,
Quanto già nati a dominar la terra,
Schiavi d'un vile traditor vi feste,
Un vostro eguale alzar tentando a prezzo
Della ruina della patria al trono.
Perfidi; no, la mia giustizia ultrice
Non più delusa fia. Littori a morte
Ite a condurli, e a vendicar le leggi.
Lent. Empio, non il morir no, ma una morte

(1) *Ai Soldati.*
(2) *Verso i due prigioni.*

Ricevuta da te questa mi grava.
Ma temi, e trema; del Patrizio sangue
Sparso da te ragion darai, ond' abbia
Di tua vendetta pentimento, e pena.

Cet. No, che di mille nostri agguati un solo
Ancor non sai; la tua ruina è certa;
Nè per la morte di noi due men pronte
Saran di mille cittadin le spade.
Di tanto incendio una scintilla basta
A punir un tuo pari; immense fiamme
Già già avvampanti, o Regnator d' un giorno,
Vedrem se vinca il tuo poter. T' affretta,
Usa del tempo, Catilina è presto
A vendicarci, il destin nostro ha fine,
Ma il tuo si cangia.

Cicer. Sì, dubbia la sorte
Penda pur anco, o traditor; ma innanzi
Ch' ella nota vi sia, empj morite. (1)

SCENA SECONDA.

Catone, e parte de' Senatori, detti.

Catone ai Senatori. NON più querele; un padre in lui s' onori.
Trionfa, o Tullio, degl' ingrati; i nomi,
I sacri nomi di tutor, di padre,
Roma

(1) *Partono co' Littori.*

Roma t' aggiugne, ed abbattuta, e vinta
L' invidia istessa ad onorarti è volta.

Cicer. Romani, amo la gloria, io lo confesso,
Degna mercede all' onorate imprese,
Ma poco ancor per tanto premio ho fatto:
Ecco il sangue, o Senato, ecco la vita,
Tutto per meritarla a te consacro.
Non più; l' opra compiam; Padri, consiglio.
Fui nella mischia, cittadin, nemici,
Soldati, gladiator, nobili e plebe
Facean di Roma una tremenda imago
Di cenere, di sangue, e di spavento.
Al fosco lume dell' ardenti case
Io movea con orror, quando guidati
Da Lentolo, e Cetego ecco i ribelli.
Gli affronto, gli urto, e n' imprigiono i Duci.
Ma puniti que' due, non però spenta
E' la ripullulante Idra funesta:
In ogni parte il ribellante vulgo
Ondeggia, e incalza, e la vittoria incerta
Or seconda i Romani, or Catilina.
Ei già s' avanza al Quirinal, già il varco
Occupa della porta, e via fendendo
L' opposte schiere al fulminar del brando
Tra i mucchi de' cadaveri, tra mille
Audacissime prove apre un passaggio,
Ed all' armata sua volando fugge.
Roma è in terror; io la conforto appena;
Antonio, e i Veteran seco di Silla

 Fann'

Fann' argine al torrente, Antonio cade
Ferito al ſuol, nè il prode cor non baſta
A ravvivarne le fiaccate forze:
Petrejo invan di ſoſtenerlo tenta:
Tal che del mondo la Reina in fiamme
Dentro compreſa, e fuor d' aſſedio cinta
Cento volte in un dì cade, e riſorge.
Cato. E Ceſare che fa?
Cicer. Ceſar d' un' alma
Invitta oggi nel ver diè rare moſtre;
Ma moſtre anco maggior, maggiori prove
Da un' alma tal Roma ſperar potea.
Ei non fu cittadin, non fu ribelle;
Il vidi a molti de' fellon dar morte,
E a molti il vidi perdonarla. Inteſo
A conciliarſi i mal contenti a un tempo,
Le ſquadre, e il vulgo, in popolare aſpetto
Veniva i guardi diſpenſando, e i detti;
E a tanti mali indifferente, Roma
Quaſi invitava ad ubbidirgli un giorno.
Cato. Non taccio, e mai non tacerò, che tutto
Dobbiam temer da lui. Con orror veggo,
Veggo fin d' or quel ch' ei prepara a Roma,

SCE-

SCENA TERZA.

Cesare con Senatori, detti.

Cesf. CErto in Senato a me sempre nimica
La virtù di Caton nuocermi tenta.
Che mi può dir?

Cato. Di Catilina amico,
E protettor ti posso dir; che agli empj,
Quando gli devi trucidar, perdoni,
E in vece di pugnar parli con loro.

Cesf. In un tal sangue le mie man non lavo,
Co' guerrier pugno; ai cittadin ragiono.

Cato. Ma a'tanti iniqui congiurati, a tanti
Fellon qual nome dai?

Cesf. D' uomini imbelli,
Che al mio solo apparir l' arme cedendo,
Più che il mio sdegno meritar pietade.
Non si pugnò sinor; ora si pugna,
Che lo squadron de' Veteran di Silla
Sotto un invitto condottier s' avanza.
Or sì Roma è in periglio. Al suol ferito
Giace Petrejo, Catilina incalza,
Son mal guardate le Romane mura,
Ed i Romani difensor tremanti.
Consol che pensi, che comandi? parla.

Cicer. Secondi il Cielo i miei consigli. Ascolta:
Se Roma sospettò della tua fede,

Io dal tuo nome tergerò queſt' onta.
Ceſare io ti conoſco: Alti penſieri
Tu nutri in cor, ma tu tradir non ſai.
Pericoloſa ambizione, è vero,
Ma nobile ti punge, e ſe il comando
Ambiſci, anco l' onor curi, e pretendi;
Ed io ſe ti riprendo, anco t' ho in pregio.
Or dunque va, ſei neceſſario a Roma,
Che un condottier non ha tra tante ſchiere
Da cui ſian eſſe a trionfar condotte.
Tu ſia lor Duce; in te confido, il mondo
In te riguarda, ed in te ſpera Roma.
A Petrejo ſovvien, ſalva l' impero,
E merita l' amore di Catone;
Vanne, del mondo hai tu le ſorti in mano.

Ceſ. Della fiducia tua Ceſare è degno:
A morir vado, o a meritarla appieno. (1)

Cato. Così l' ambizion nudreſi, e creſce.

Cicer. Così con generoſe alme s' adopra:
In lui fidando, a noi lo ſtringo, e a Roma.
Ecco, Caton, come diſtinguer vuolſi
Dal traditor l' ambizioſo; e dove
Ei fedele non foſſe, io fo che il ſia;
Poichè un eſtremo ardir produſſe al mondo
I grandi eroi del paro, e i gran malvagi;
E tal ſi noma con orror, che avrebbe,
La gloria amando, altari avuti, e templi.
Catili-

(1) *Parte*.

Catilina egli ſteſſo a tanto giunto
D' iniquità, ſe me per guida avea,
Un Scipio forſe, od un Marcel ſarebbe.
Nò, non temer di Ceſare; in lui veggio
Più Silla, è ver, ma un eroe veggio ancora:
E bene, i congiurati? (1)

Marz. In fuga vanno;
Ma di ribelli, e di furor fecondo
Sembra il lor ſangue .... Se Petrejo cede,
Siamo all' irato Catilina in preda,
Che qual novo Annibál ſtrage portando,
E vaſto incendio aſſedia intorno, e tenta
Con quanto ha d' arte le Romane mura;
E tanto è più fatal, che mentre Roma
Di fuori aſſal, vi ſignoreggia dentro,
E di ſua fellonia tutto comprende.
Clienti, amici, e partigian la cauſa
Favoreggian di lui: s' odono mille
Voci nemiche a te, mille querele;
Onde ragion chiedendo van gl' ingrati
Del ſangue de' Patrizj, e te chiamando
Violator de le Romane leggi,
De i patrii dritti, e dell' onor degli avi;
E la vendetta minacciando vanno
A chi già vendicò Roma, e le leggi.

Clod. E forſe che con equità dannaſti
Gli eguali tuoi ſenza diſcolpa udirne?
Giuſto

(1) *A Marziano che entra.*

Giusto è che Roma le difese prenda
Che tu negasti lor.

Cicer. Clodio ti frena,
Assai d'invidia, e di baldanza hai mostro.
Cessi l'invidia tua, cessi l'ardire:
Se poco dura il mio poter sovrano,
Sin ch'è fidato a me sacro mi fia;
Avrai tempo di nuocermi a tuo senno;
Ma in mezzo a' rischj rispettar mi dei;
Il volubile vulgo assai conosco,
Ma nulla in me potrà, sin che non abbia
La pubblica salute in porto addotta.
Il gran Scipione ingratamente anch'esso
Un dì accusato ringraziò gl' Iddii,
Ed i Romani abbandonò. Saprei
Tra le sventure, ringraziando i Numi,
In parte almen forse imitarlo anch'io:
Qui resterommi, alla mia patria i miei
Giorni sacrai a tuo dispetto, e ognora
Invidiato, ognor sarò fedele.

Cato. Lascia ch'io vada, e l'insolente vulgo
Se non con altro con l'aspetto affreni.
Andrò alle mura, ed ai ribelli il nudo
Petto opporrò: chi sa? Ma tu frattanto
Cesare a me sospetto osserva, e imbriglia;
E se in questo gran dì contraria sorte ...

Cicer. Ferma che qui di tua presenza è duopo.
Tutto provvidi, e Cesare combatte:
Della virtude nel Senato esempio,

Della

Della cadente maeſtà ſoſtegno
Tu ſia ... Ceſar vegg' io ... Roma trionfa.
A te dunque la patria, o Giulio, debbe ....

SCENA ULTIMA.

Ceſare, detti.

Ceſ. LEI ſalva ſpero omai; tu mi conoſci;
Già di gloria immortal cinto è Petrejo,
Al cui valor fu la vittoria amica.
Sotto le mura combattemmo a viſta
De' patrii Dei, ſacri ai Romani in guiſa
Che la fortuna nel fatal conflitto
Co' prodi vincitor parte non ebbe.
Murena, e i Scipii intrepidi, e Metello
Han del lor nome all' alto onor riſpoſto,
Tal ch' oggi in lor quella prodezza apparve,
Che l' Aſia vinſe, e ſoggiogò Cartago;
Roma aſſai debbe a' figli ſuoi, nè alcuno
Non fu di ſangue alla ſua patria avaro;
Ma laſcia, che di ſe Ceſare taccia.
Vedreſti ſparſo il vaſto campo intorno
De' ſoldati di Silla ancor ſpiranti
Da i morti volti le minacce, e l' ire:
Se tai guerrieri avrem, quanto di terra
Reſta a domar, vinto ſarà da noi.
Ma i loro vincitor, grazie agli Dei,
Più prodi ſono ancor, più chiari eroi.

In

In mezzo al ſangue, di nemici cinto
Uccisi di ſua man, tutto ferite,
Sempre pugnando, ed uccidendo ſempre
Tra le mie file Catilina è morto.
Ma morto ancor par che ſpaventi Roma.
Come Romano cittadin l'aborro;
Come ſoldato il reveriſco, e ammiro.
L'amai, è vero, e lo pregiai, ma penſa
Tu che conoſci queſto cor, ſe mai
Può l'amicizia in me vincer la gloria.

Cicer. Tu i voti miei, tu la mia ſtima adegui.
Va, Ceſare magnanimo, e tai ſenſi
Serba mai ſempre in cor. Roma t'eſalti,
Sia tu di Roma l'immortal ſoſtegno,
Sia ſempre eroe, anzi ſia più, di Roma
Sia cittadin. Deh non laſciate, o Dei,
Che sì grand'alma ſi corrompa mai;
Che diventi fatal tanta virtute.

FINE.

CAN-

CANTATA

PER LA VENUTA IN ROMA

DELL' IMPERADORE

GIUSEPPE II.

COMPOSTA

PEL COLLEGIO GERMANICO

MDCCLXVIII.

PERSONAGGI

Genio dell' Istro.

Genio del Tebro.

Religione.

PAR-

PARTE PRIMA.

Genio dell' Istro.

Uesta è Roma, son questi
I sette colli, il Tebro,
E la Tarpea pendice
Ov' ebbe i nidi suoi
L' aquila vincitrice:
Oh Celio, ed Aventino!
Oh memorie! oh Città ... qui tanti Eroi
Prole immortal di Marte, e di Quirino,
Ombre famose, e dove siete voi?
Ma come qui son io?
Quanti secoli omai,
Che qui non venni, o ratto sol passai!
I miei Genj minori
Spedii ministri al mio voler qui spesso;
Ma di trovarmi io qui stupisco io stesso.
Sebben qual meraviglia,
S' oltra l' uso mi sento
(1) Ringiovanendo in me sensi, e pensieri
Maggior di me? Fuor de' vulgar sentieri
Al grande il cor m' alletta,
Da me insolite cose il mondo aspetta.

G e-

(1) *26. anni avea l' Imperadore.*

GENIO DEL TEBRO.

Son desto, o pur vaneggio?
All' aria, agli atti, al portamento altero
Il Germanico Genio è quel che veggio,
Ohimè fuggiam dal bellicoso, e fiero...
Al marzial sembiante
Chi senza tema può tenersi avante?
Ah fuggiam.....

GENIO DELL' ISTRO.

Dove fuggi? Io vengo amico.
Mi riconosci, e quando
E per quai segni io ti sembrai nemico?
Il pacifico ulivo
Ecco ti porgo, il minaccioso brando
Cheto mi pende allato,
L'elmo deposi, e il crudo usbergo usato:
Nè basta, anco d'un velo io mi circondo, (1)
Sino al terror del nome mio nascondo.

GENIO DEL TEBRO.

Ma tu non sai qual ti balena in volto
Splendor sovrano accolto:
Altro ci vuol, che un velo
A ricoprir l' augusto raggio ardente,

Di

(1) *Prendeva il nome di Conte d' Olitz.*

Di che t' ammantā il Cielo.
Io pacifico inerme, e tu poſſente,
Io lunga pace, e tu battaglie, ed armi
Amiam diverſe ed arti, e ſtudj, e carmi.

Aria.

Paſſai dal Campidoglio
Al Vatican tranquillo,
Ove non odo ſquillo
D' oricalco guerrier.
L' inuſitate ardenti
Tue belliche ſcintille,
L' ardor di tue pupille
Chi non ſaria temer?

GENIO DELL' ISTRO.

E tu non ſai qual nel tuo grave aſpetto
Grandezza appar pur anco:
Al ſol vederti il cor ſente un affetto
Miſto di tema: al ſaggio tuo conſiglio,
Alla virtude, all' onor vero avanti
Forz'è chinar per riverenza il ciglio,
E ſe non orna il marzio allor tua chioma,
Pur ſerbi ancor la maeſtà di Roma.

Aria.

Di barbare genti,
Di ſtragi, e di danni,
Di ſecoli, e d' anni

Tu ſei vincitor.
Col nome e la gloria
Dal mondo riſcuoti
Ad onta dei Goti
Riſpetto, e timor.

Religione.

Quai di timor, quai di ſoſpetto accenti
Odo tra voi Genj felici? Or tempo
Non è che di contenti,
Di gioja, e d'amiſtade.
Io vengo a far concordi,
Ogni nube ſgombrando,
L'alme dubbioſe, e le ragion diſcordi.
Ben mi conoſci, amico
Genio dell' Iſtro, oh quanta gloria, oh quanto
Favor ti deggio, e rendo!
Come da un polo all' altro
Tu i miei proteggi, i tuoi diritti io ſtendo!
Ma poichè a Roma il piede,
O Genio tanto deſiato, porti,
Conoſci in queſta ſede
Del Roman Genio opra immortale e mia,
Le giovanili ſchiere
Cura dolce e penſiere
Figli miei per amor; ma tu ben puoi
Ai natali, al valor ſcernere i tuoi.
Dunque a fraterni ampleſſi

Veni-

Venite, o Genj amici,
Ognor per me concordi, ognor felici:

Aria.

Dopo tant' anni, e tanti,
Qual ti riveggio, o caro,
Del lungo esilio amaro
Mia speme a consolar?
Non lieto sì nocchiero
Al patrio suol bramato
Torna dal mar solcato
La prole ad abbracciar.

GENIO DEL TEBRO.

Or conosci il fedel Genio Romano?

GENIO DELL' ISTRO.

Eccoti in segno d'amistà la mano.

Duetto.

GENIO DELL' ISTRO.

Basta, o cara, tua voce discaccia
Ogni tema, e disgombra ogni vel.

GENIO DEL TEBRO.

Vieni dunque, a me vieni, ed abbraccia
Nel fratello l'amico fedel.

RELIGIONE.

Cari nodi che un giorno teſſei
V' annodate, vi fate più bei.

a 3.

Tebro, ed Iſtro raccolga un ſol letto,
Volgan l' acque concordi d' affetto.

a 2.

Cantiam ambi la gioja verace,

a uno,

Che vivace più brilla nel ſen.

a 3.

Che ne porta la candida pace
L' alma face d' un giorno ſeren.

PAR-

PARTE SECONDA.

RELIGIONE.

R che concordi siete,
Diletti Genj, attenti
Porgete orecchio a miei materni accenti.
Un Nume in sì gran dì m'agita, e ispira,
Il Cielo in me ragiona. Ah non a caso
Ei qui v'accolse, e unio:
Dal veder basso, e tardo
Più che mortale il guardo
Alzate al cenno mio
Per mirar chi vi parla, e chi son'io.

GENIO DELL' ISTRO.

Oh qual di luce abisso!

GENIO DEL TEBRO.

Così lucenti rai
In quel volto divin non vidi mai.

RELIGIONE.

Mi ravvisate alfin. Deh s'io non era,
Sarebbe il mondo ancor di fere stanza,
Ignota la virtù, mute le leggi,
L'arti neglette, i miti studj a terra,

E l' uom con l' uomo eternamente in guerra.
Da liti più disgiunti
Io con l' amor del vero
I popoli ho congiunti:
Io sostegno de' troni, e de' regnanti,
Temprando il giusto impero,
Formo a clementi Re Sudditi amanti.
Per me bilancia, e spada
Inviolata ha la Ragion di stato:
Eroe per me il soldato
Sprezza la vita, e il sangue:
La giustizia, il potere,
Il consiglio, il sapere,
Virtù, fede, valor, gloria qual sia
Senza la forza mia? Tumido orgoglio,
Maligna invidia, di mal far talento,
Ogni vizio m' assal fin sul mio soglio;
Ma no non gli pavento,
Breve è lor regno: in fondo ai cor sedotti
Taccio talor, ma viene il mio momento,
A cui resiste indarno
Il van saper, la libertà fallace;
Io trionfo di tutti, e regno in pace.
Ecco la madre vostra,
Figli al mio sen venite;
Non più tra voi contese,
Colpe di spirti infidi,
Ch' utili fanno a se le vostre offese:
Colpe di tempi rei,

Non

Non di voi troppo ſaggi, e troppo giuſti,
Genj ſempre benigni, e ſempre auguſti.

Aria,

No che non velano
L'Olimpo i nuvoli,
Che ſempre è lucido
Del chiaro ſol;
Ma sì dall' umide
Valli s' innalzano,
E notte ſpandono
Sul baſſo ſuol.

GENIO DELL' ISTRO.

E' ver, che ſempre amai
Queſt' antico mio nido,
E malgrado cambiai
L' Oriental con lui Boſforo infido;
Io ſempre con l' amor della mia gloria
Roma portai nel cor, nella memoria.

GENIO DEL TEBRO.

Queſti colli, e queſte onde
Come tuo ſuol natìo
Son care a me: nè mai poſi in oblio,
Che ſucceſſor ti fui,
Che per tuo don regnai ſu queſte ſponde.

RELIGIONE.

E' dolce alle ben nate alme felici
Il rammentarsi a gara
In vece dell' offese i benefici.
Chi mi sa dir di voi
Qual più grato, e cortese,
Qual del Genio Romano
Più fosse liberale, o del Germano?

GENIO DEL TEBRO.

Genio dell' Istro, amico,
Oh quante volte tu per me pugnando
Tra l' armi faticose
Sudasti in campo, e insanguinasti il brando?
I Regni ubbidienti,
Le più rimote genti
M' offrir per te fin dal gelato clima
Or necessarj, ed or spontanei omaggi.
E quando forse in armi,
O con insidie, e trame
Il truce error bifronte,
E la perfidia infame
Spiegò rubelle insegne,
Levò l' ardita fronte
Contro i diritti miei,
Tu sol me li serbasti,
Tu vincesti per me, tu trionfasti.

Aria

Aria.

Se d' onor ſempre carca,
Vinto lo ſcoglio, e l' onda,
Su la mia chiara ſponda
Fu la beata barca
Del divo Peſcator,
All' agghiacciato polo
Se navigò felice,
Se d' aquilon vittrice
Naviga anch' oggi, è ſolo,
Gran Genio, tuo favor.

GENIO DELL' ISTRO.

E tu ben grato ai merti
Mi colmaſti d' onor. Invidi feſti
Di me i Regni Europei,
E di tua man godeſti
Speſſo cingermi il crin de' lauri miei.
Tu la Donna immortale,
Che con l' ombra reale
Già tanto mondo di mia gloria ha pieno,
Pregiaſti sì (1), che per amor ti piacque
L' alma Prole gentil, che di lei nacque,
Nelle tue braccia accorre
Sul fonte largitor delle ſant' acque.

Io

(1) *Benedetto XIV.*

Io ſo quanto per lei,
E per gli avi, e pe' figli a te degg' io;
Quanto favore, e quanti
Ebbi da te ſuſſidj in guerra, e in pace
Sanlo i Regni rivali, e ſallo il Trace.

Aria.

Se verdeggia ognor più bella
L' alma fronda del mio alloro,
Se propaga amica ſtella
De' ſuoi rami il bel teſoro
Caro ai popoli fedeli;
Se già tanta parte adombra
D' ogni ſpiaggia, e terra aprica,
S' io riposo a sì bell' ombra,
E', gran Genio, l' aura amica
Che per te diffonde il Ciel.

RELIGIONE.

Gara gentil, ſanta amiſtà, di cui
Il fauſto nodo io fui.
Ma de' miei merti ancora
In queſto ſteſſo albergo, ove v' accolgo,
Qual fa pompoſa moſtra
La mia, la gloria voſtra?
Io queſto ſacro aſilo
Già due ſecoli aperſi;
Tenere piante accolſi
In queſto mio ſoggiorno;

Di

Di ſiepe le ravvolſi,
E guardia feci intorno
Contra i ſerpi, e 'l velen, contro l' errore.
Acqua ſalubre, e monda
De' miei celeſti fiumi
Le nutre, e le feconda
D' aurei ſtudj, e virtù, d' aurei coſtumi,
Quindi lor frutta in ſua ſtagion mature
Naſcon, Genj, per voi dalle mie cure.

Genio del Tebro.

Ed io de' miei teſori
Largo fui ſempre al tuo voler per loro.
Dal bel giovane coro
L' occhio, e l' amor non volſi
Mai per avverſi tempi.
Di virtù a lui ſo ſpecchio, e di valore
Gli alti Romani eſempi:
Il Roman oſtro a lui fu premio, e onore;
Gli fa ſoſtegno il mio paterno braccio,
E di chiamarli figli io mi compiaccio.

Genio dell' Istro.

E ſon pur figli miei,
Che del più chiaro ſangue
Bel dono in lor ti fei.
Ben ſai di quanti fregi
Grato alla cura, all' amor tuo gli adorno,
Come io gl' innalzi, e pregi

Quan-

Quando a me ſan ritorno.
Quanti per me, ſu i popoli Germani
In regal manto, e paſtorali bende
Paſtor, Prenci, e Sovrani, (1)
Quanto tuo nome ſplende
Preſſo al maggior mio trono;
Nè radi fur del bel numero altero
A parte meco del Romano Impero.

Aria.

RELIGIONE.

Genj venite,
Gare sì belle
A Dei gradite
Van tra le ſtelle
A farmi onor.
Genj beati,
Che più s' attende?
Con fortunati
Giorni già ſcende
L' età dell' or.

IL

(1) *Veſcovi, e Principi, Cardinali, ed Elettori quivi educati.*

IL CORO.

Ah ſe tanto ponno i carmi,
Del bel giorno la memoria
Sopra l' ali della gloria
Portin ſeco a eternità!
L' alta Roma in bronzi, e in marmi
I gran nomi eternamente
Di GIUSEPPE, e di CLEMENTE
Ne' ſuoi faſti ſegnerà.

F I N E.

NOI

Corretto da D. Sebaſtiano Menchetti.

NOI

RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Tragedie di Saverio Bettinelli della Compagnia di Gesù, con la traduzione della Roma salvata di M. Voltaire, ed una Cantata per la venuta dell' Imperatore a Roma ec. MS.* non v' esser cosa alcuna contro la santa fede cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Gio. Battista Remondini* stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 16. Settembre 1771.

(Sebastian Zustinian Rif.
(Andrea Tron Cav. Rif.
(Alvise Vallaresso Rif.

Registrato in Libro a Carte 76. al Num. 628.

Davidde Marchesini Segr.